CIRIFFO CALVANEO
DI LVCA PVLCI
Gentil'huomo Fiorentino.

Con la Giostra del Magnifico Lorenzo
DE MEDICI.

Insieme con le EPISTOLE *Composte*
Dal Medesimo Pulci.

NVOVAMENTE RISTAMPATE

IN FIORENZA
Nella Stamperia de' Giunti
M D LXXII.

ALL'ILLVSTRISSIMA ET ECCELLENTISSIMA S. La Signora donna Isabella Medici negli Orsini, Duchessa di Bracciano Signora e padrona osseruandissima.

VANTO stato sia grande, e pronto il desiderio che sempre hauuto habbiamo Illustriss. & Eccellentiss. Sign. nostra di rendere con l'artifitio delle nostre stampe piu viua, e piu chiara la memoria de' Compositori Fiorentini, cosi di verso, come di prosa, e non meno Toscani, che latini, i quali si puo cõ verità dire, che habbiano questa nobilissima patria cõ sitti, e tãto varij, e diuersi parti delli felicissimi ingegni loro illustrato; lasciaremo che gl'effetti stessi, che omai notissimi sono, senza recarle hora tedio col raccontarli ad vno ad vno, glie ne rendano piena testimoniãza; non essendo alcuno che ò non sappia, ò volendo, conoscere non possa, con quanta fatica, e diligẽza, accompagnata con assai notabile spesa, non solamente di noi medesimi, ma de' Padri, et Antecessori nostri, habbiamo procacciate, ò per mettere in luce, ò per ridurre in miglior essere l'opere delli Autori Fiorẽtini, state alcune gl'anni, e i secoli per diuersi casi di contraria fortuna, poco meno che perdute, e sepolte, altre scabrose, e guaste tãto, quanto molti virtuosi e amoreuoli, che aiuto, e fauore ci hã porto, benissimo sanno: Dal qual disiderio mossi habbiamo pure hoggi finito di mettere alla stãpa, sotto quel la forma, e correttione, che s'è da noi saputo e potuto migliore, i Romanzi di Ciriffo Caluaneo; la piaceuolezza de' quali essẽdoci stata da molte persone di purgato giuditio lodata, & essẽdo di piu stato l'autore di questa Patria; ci è parso offitio pio, & amoreuole, fare risurgere la memoria del virtuoso nome suo, il quale a poco à poco senza quell'aiuto e fatica che ci habbiamo messa, spento per auuentura, e perduto si sarebbe. E volẽdosi da noi recare à questa opera e fauore, e grado maggiore, e far quello che il debito della seruitu nostra verso V. E. I. ricerca, l'habbiamo uoluto sotto la sua protettione, e al ualorosissimo nome di quella dedicare. Rendendoci assai certi, che ella degnerà di riceuerla uolentieri, sapendo quanto le sia à cura, e à cuore la sua patria, e quelli massimamente, che per le uirtu loro hanno e lode in essa, e premio meritato, e ancosperando noi che cõ leggere ella queste piaceuoli rime habbi à passare con molta ageuolezza il tẽpo di quelle hore piu noiose, che sogliono recar seco i giorni della stagione, che à questa presente succede; e finalmente, se altro non operasse questo picciolo segno di nostra seruitu, douerrà al sermo profittare questo, che dal generosissimo animo suo sarà benignamente accettata la deuotione dell'humilissimo nostro uerso lei; che è quello che dalla bonta, e buonagratia sua principalmente desideriamo; alla quale con ogni debita reuerenza baciando la mano, le preghiamo dalla Maestà di N. S. Dio lunga, e felicissima uita.

Di V. E. I.

Humiliss. seruitori

Filippo & Iacopo Giunti.

TAVOLA DELLE EPISTOLE di Luca Pulci gentil'huomo Fiorentino.

IL FINE.

CIRIFFO CALVANEO
DI LVCA PVLCI GENTIL'HVOMO FIORENTINO,

Al Magnifico Lorenzo de Medici il vecchio.

ARGOMENTO

Nel bosco, con la spada a lei lasciata
Dal perfido Guidon, gia suo consorte,
Grauida Paliprenda e disperata
Lecore troua, che si vol dar morte:
A Maßima la mena sventurata,
Oue si narran la lor dura sorte:
Sin che Paliprenda il fin venuto
Di lei rimane il Pouer'auueduto.

CANTO PRIMO.

Io cãterò Ciriffo Caluaneo,
Ciriffo el qual per paesi diuersi
Errando andò p farsi al mondo Iddeo,
Nuoui amor, nuoui casi e noui versi
Porteran forse al gran Gioue trofeo,
Non pur gli Assiri, Egitij, Parti, o Persi,
Et prestandomi il ciel qui del suo aiuto,
Cominceremo al Pouero Auueduto.

Et non inuoco voi sacre, ch'al monte
Scandete i versi, oue il caual Pegaso
Fece nel sasso quel famoso fonte,
Ma Vener, che d'amor colma ogni vaso,
Aspiri, & volga la benigna fronte
Di Paliprenda al doloroso caso,
Che sola in selua misera, & infelice
Se stessa piange, & poi mormora, & dice.

O ſeſſo femineo, o ſeſſo inſano
Mobile, & frale, & piu lieue che uento;
Prima cagiō del peccar noſtro humano
Onde ſupplicio ancor con gli altri ſento;
Miſera à me con queſta ſpada in mano
Tormi la vita ſuenturata tento,
Dapoi chi ſon condotta à ſi rea ſorte,
Che morir mi conuien per fuggir morte,

Laſſa ch'io penſo dolorosa, & miro
Il grande ſtato, e'l glorioſo regno
Della mia patria, ou'io nacqui in Epiro,
Pirro famoſo ſopra ogni altro degno
Eſſer di te diſceſa aſſai ſoſpiro, (gno,
Che a tanta infamia, & vilipendio ve-
Deh perche morte non veniui, mentre
Io viſſi caſta, & non grauida il ventre.

Sarebbe in queſta ſelua alcuna fera,
Leone, o tigre, o qualche ſpietato orſo,
Che con la bocca ſua rigida, & fera
Qui m'inghiottiſſi, o velenoſo morſo,
O figliuolo non nato ancora ſpera
Hauer dal padre tuo qualche ſoccorſo
La ſpada, che Guidon in man mi porſe,
La via farà, donde tu eſca forſe.

Non ſono a Mirra al ſuo dolore vguale
Ond'io m'auuolgo il laccio al collo, o Fille
Perche piu arde il mio fuoco fatale,
Et ſon gia preſſo a l'vltime fauille:
Nō fu il colpo d'vn arco, & d'vno ſtrale:
Tu piangi Deidamia ſol d'Achille
Io piāgo, & piangerò, & piāger deggio
Et ho paura ancor di pianger peggio.

O glorioſa ſtirpe di Nerbona
Onde è diſceſo il mio famoſo amante,
Di cui tanto nel mondo il grido ſona,
Toſto di me ſarai lieta, che tante
Lagrime ſpargo in queſta triſta zona,
Fuor della patria mia fuggita errante
In vna alpeſtra valle, & folti boſchi,
Onde Ecco par che ſol mi riconoſchi.

Guidon ſe in Francia glorioſo viui,
O ſe t'è caro al mondo honore, e fama,
Se mai auuiene, che'l qſto luogo arriui
Di Paliprenda tua ti paſci, & sfama
Queſto fra le tue lode ipreſſa, & ſcriui
L'oſſa mie nō ſepolte accogli & chiama
Le crudel fere, o fanne al uēto poluere,
Indi per l'aere poi da venti volucre.

O ſuenturato, ò mal contento, ò reo,
O maladetto, ò folle ſponſalitio,
O Giunon violata, o Himeneo;
Voi non fuſti preſenti al voſtro vffitio:
Coſi fe Demofoon, coſi Teſeo,
Coſi Giaſon poi pianſe altro ſupplitio
Deh ſia di voi la maggior gloria quella
D'hauer tradita vna vil femminella.

Hor non crediate donne à tanti giuri,
A tanti prieghi con lagrime ſparte,
Prima chel voſtro honor ſi falſi, o furi,
Fuggite i verſi, & le vergate carte:
Che non curon gli amanti gli ſpergiuri
Miſera, oime, con quāta aſtutia, & arte
Promettendo ogni Idd'o ver teſtimone,
Mi preſe in Frācia in Aringa Guidone?

Anello inſiſſo in or ricco topatio,
Che mi donò per ſegno il mio amatore,
Teſtimon ſe' del non douuto ſtratio,
Come tu fuſti al noſtro lieto amore,
Se della morte mia non è quel ſatio,
Volgaſi al figlio l'efferato cuore,
Ch'i' voglio il corpo ſparare, & aprire,
Onde quel poſſa naſcere, & vſcire.

Io ſento che nel corpo ſi dimena,
Ch'al nono meſe ſon vicina, & preſſo;
Forſe del lamentar mio ſente pena:
Parmi vederlo in terra genufleſſo,
Non ſarò Progne cruda, o Filomena
Non vo come Medea far tanto ecceſſo:
Figlio io ti laſcio ſolo in queſte ſelue,
Tu ſarai cibo alle ſpietate belue.

Forse auuerà à te, come gia auuenne
A Ciro ancora, o al pastor Troiano,
Che l'vno, & l'altro poi famoso venne,
O a quel primo felice Romano.
Era pastor, poi il santo regno tenne
Quel, che vccise Golia non con sua mano,
Io son disposta vna volta morire,
Che piu non posso viuere e languire.

Amfilitia di Candia gloriosa
Forse è in braccio in Aringa hor di colui
Che non t'inganna, & tien sua cara sposa,
Ricordati di me: lassa ch'io fui
Da te amata sopra ogn'altra cosa;
Morte mi scaccia, & spigne a' regni bui
Hor sienti essempio i miei vltimi danni;
Guarda che Folco non ti furi, & inganni.

Rigida, cruda, & dolorosa spada,
La qual Guidone in Aringa mi porse,
Cagion che come Dido à morte vada,
O di Canace prima, o Tisbe forse,
Pietosamente prego, che tu rada,
Cosi piangendo poi la mano scorse,
Per darsi morte, & sendo inginocchione,
Io t'accomando a Dio, disse, Guidone.

Non era ancora il suo termine giunto,
Ch'ella douessi il mondo abbandonare,
Et come piacque a Dio, quasi in quel pũto
Quando volea la spada insanguinare
A caso iui vn pastore è sopragiunto,
Et gridò forte, donna, che vuoi fare.
Che cosa è questa? et che pazzia ti tocca?
Non vo per nulla che tu sia si sciocca.

Lascia la spada, & dimmi qual follia
T'induce a questo, o qual infernal furia,
Questo non piaccia al ciel: ne vo che sia,
Che tu faccia a te stessa donna ingiuria,
Forse quel che non è pensi che sia (ria,
Cagion che la tua morte affretta, & insu-
Cosi dicendo a lei la spada tolse,
Ond'ella irata a quel pastor si volse.

Et disse, ohime, qual fato, o qual destino
Ti mãda ò vecchio a turbar la mia pace;
Lasciami andar al mio fatal cammino,
Doue son l'alme afflitte in contumace;
Forse tu vien dall'infernal confino:
Il benigno pastor sauio non tace.
Nõ temer, disse, io guardo qui le pecore
Palpãi, et toccãi, i' sõ chiamato Lecore.

Non so s'egli è mia gratia, o tua fortuna,
Che tu sia qui cosi sola arriuata:
Hor nota ả questi giorni ne venne vna
Alla capanna mia si sconsolata, (na,
Che vita e morte vgual gli era importu
Piangendo si dolea d'esser mai nata,
Lattaua il petto suo vn picciol figlio
Ch'al faretrato Arcier lo rassomiglio.

Intesi la cagion poi del suo pianto,
Et poi ch'io l'hebbi per pietade inteso
Io l'ho tenuta consolata tanto,
Che in parte s'è gia alleggerito il peso
Tutto'l di suono la zampogna, & canto,
Il mele, & il late liquido, & rappreso
Gli porgo spesso, & molte frutte, & fio-
Ghirlande d'herbe, e di soaui odori. (ri

Lascia questo tuo pianto, afflitto, & rio,
Lascia i pensier di stati, o di ricchezza;
D'ogni cosa ringratia, & prega Iddio,
Che ti dia patientia, con fortezza,
Forse che'l ciel sarà benigno, & pio,
Et leueratti dal cuor ogni asprezza,
Nõ mãca à ognun la sua piatosa mãna;
Vienne con meco hora alla mia capãna.

Pensi tu nobil donna per morire (ma,
Acquistar gratia in cielo, o in terra fa-
O qualche error commesso ricoprire,
Perch'io non so de tuoi casi la trama,
Perdona à me s'io erro nel mio dire,
Vieni a vedere quella misera, & grãma
Che porta patiente ogni suo duolo,
Et pensa hor sol nutrire il suo figliuolo.

Rispose al sauio vecchio Paliprenda,
Caro pastore io prego il padre eterno,
Che merito per me giusto ti renda,
Io era mossa andare giù nell'inferno,
Hor vo venir con teco, accio ch'io intenda
Di quella donna i suoi casi, che ferno,
Che la sia capitata ne tuoi boschi,
Deh fa per Dio che presto io la conoschi.

Disse il pastor benignamente aspetta,
Et poi si volse, & la zampogna prese,
Et suona, & tutte le pecore alletta,
Ch'eron pel bosco pascendo distese,
Poi prese per la man la pouerella,
Et in picciol tempo destro pel paese
Alla sua capannetta menò quella,
Doue si sta quell'altra meschinella.

L'accoglienze che insieme si fer queste,
Per discretione i saui intenderanno,
Et come auuiene tra le persone meste
Mitigoe l'una dell'altra l'affanno:
Lecore facea loro sue strane feste,
Et suona, & canta come i pastor fanno,
Et porge del suo latte, & del suo mele
Con molta charità, che era fedele.

Tal volta i tortolin del nidio tratti
Portaua à consolar l'afflitte, & sole,
Tal volta i paneruzzol, ch'egli ha fatti,
Che traboccan di rose, & di viole,
Tal volta portò loro bizzarri orsatti,
Et parmi gia sentire queste parole,
Che l'vna sfenturata all'altra dica
De casi auuersi, & d'ogni sua fatica.

Et Paliprenda: ò mia sorella cara,
Tu mi constringi à rinouare il duolo
D'addolcire forse ogni tua doglia amara;
Da far pietoso l'vno, & l'altro Polo,
Il cuor si spezza, il petto mi si spara,
Posa vn poco in sul fiẽ qui il tuo figliuolo,
Che per pietà di me non ti cascassi,
Che per pietà vedrai muouere i sassi.

Il Padre mio Alessandro di Tiro,
Del sangue di quel Pirro de Piroti,
Mi fece sposa del gran Re di Tiro,
Fratel del Re Tibaldo: hor fa che noti,
Ma nol potei veder, dond'io sospiro,
Che si morì: io feci essequie, & voti
Vedoua sempre star, celibe, & casta,
Ma il voto senza l'opera non basta.

Io facea sacrifitij alle sante are,
Io facea sempre prece, & oratione,
Che si douessi a me manifestare,
Poi che in vita nol viddi, in visione,
Tanto che in fine vna notte m'appare,
C'hebbe di me pietà forse Giunone;
Et di nuouo la fede detti a questo
Sempre in habito star vedouo honesto.

Per questo piu m'è contro il mio peccato,
Per q̃sto mai piu al mõdo sarò allegra;
Per questo il voto poi piu violato,
Per q̃sto hor sono à forza in vesta negra
Per questo ogni supplitio ho meritato;
Per questo la mia historia non è integra,
Conuien ch'io dica piu la mia tristitia
Io n'andai in Cãdia alla bella Ansilitia.

Soggiornando iui con essa alcuno anno,
El Re Tibaldo d'Arabia Petrea,
Da Guglielmo d'Oringa hauuto danno,
Che Tiborga sua sposa tolto hauea,
Hauea lasciato d'Egitto lo scanno
Con centomila armati alla mislea,
Et posto intorno à Oringa l'assedio
Istretto sì, che non v'era rimedio.

Onde Luigi Re di Francia degno,
Figliuol di Carlo Magno Imperadore,
Volse spiegare quel glorioso segno,
Oro, & fiamma, vessillo di splendore,
Con tutte le potentie del suo regno:
Qui mostrò la virtu, quì'l suo valore;
Et repugnando spesso tra le schiere
Tibaldo stretto andaua alle bandiere.

Et l'uno, & l'altro à la battaglia rià
In campo sempre insieme stette saldo:
Il Re Besdram mandò di Barberia,
(Per aiutare il genero Tibaldo)
Malducco Re con gran caualleria,
Famoso in arme molto ardito, & baldo,
Questo al principio ne le strette risse
Il Re di Francia in gran paura misse.

Et fu constretto in Oringa serrarsi,
El campo de pagan si strinse intorno;
Quiui si uide uscire fuori & ritrarsi
Guglielmo armato, & Beltramo ogni gior
Pur al fine i remedij erano scarsi, (no
Se non che e'uenne un caualiere adorno
Folco: & d'Oringa entrò dentro alle porte
Di Fierauilla ualoroso, & forte.

Questo giurò dinanzi al Re Luigi
Di tor dal petto à Malducco lo scudo,
Et offerirlo in san Gianni in Parigi:
Et minacciaua con animo crudo;
Et tanto, & tanto segui i suoi uestigi;
Non so se breue, o longo io ti concludo,
Et in qua & in la pel campo si riuolse,
Che quello scudo al Re Malducco tolse.

Onde per questo Malducco di Ramma
Si tenne tra pagan uituperato,
Acceso d'ira ardeua come fiamma:
Folco ogni giorno fra le schiere armato,
Come un leon per selua drieto a damma,
Tanto lo strinse, & tanto l'ha infestato,
Che e'fecion sopra del Rodano un ponte
Et quel passorno, & chiusonsi in un monte.

Era gia sparto in tutto l'uniuerso
Del glorioso giouene la fama:
Et uolgarmente si cantaua in uerso,
Folco di Fierbuilla il ciel ti chiama:
Questa nouella uenne à caso uerso
Candia, & la bella Anfilitia se brama
Intendere le uirtu di quel signore;
Et accesa per fama è del suo amore.

Et finse à me consimulate note,
O Paliprenda mia diletta io sento,
Che il Re Luigi Tibaldo percuote;
Et stretto l'ha con si graue tormento,
Che parria strano, essendo io sua nipote,
Non metter presto le mie naui al uento,
Et pe liti Christian passare, & scorrere
Con gēte armate, & Tibaldo soccorrere.

Io n'acquisterò fama, honore, & loda
Per tutto il mondo, ond'io sarò piu lieta:
Chi sarà quello adunque, che non oda
La nostra gloria del regno di Creta?
Non credi tu, che Tibaldo ne goda?
O Paliprenda mia come discreta
So che tu intendi, e'mi darà marito,
Com'io porrò nel maritimo lito.

I'son di tutta la isola Regina,
El padre mio senza figliuoli è morto,
Giouene, bella, honesta, & pellegrina;
Le naui in punto ho preparato al porto;
Di riuerentia sai ch'ognuno m'inchina;
Che debbo far? deh, dimmi il uero scorto,
Et rispondi benigna al mio sermone;
Ond'io risposi al fin: tu hai ragione.

Ella ordinò tremila caualieri,
Greci sperti nell'arme, & parte Italici,
Et quattromila ualorosi arcieri;
Altri pedestri al modo de'Tessalici,
Et trenta naui à uenti die leggieri,
Per passar quindi poi ne regni Galici:
I uenti, e'l mare, ogni cosa s'humilia;
Ponemmo in terra a'liti di Marsilia.

Folco sentì, che Anfilitia prefata
Era uenuta, & condotta gran gente;
Et nouamente à Malducco sposata
Candia per dote; onde e'fu assai dolente,
Et rstrinse la gente insieme armata;
Et mosso come folgore repente
Diterminò passar subito il ponte,
Et assalire il Re Tibaldo al monte.

Non menò più che cento de suoi armati;
Tra questi fu Guidone il mio marito,
Guiscardo Altimonieri, et nelli agguati
Passò per forza insino al nostro lito;
In parte li stendardi hebbe assaltati,
El re Malducco gia s'era fuggito,
Anfilitia sentendo il gran romore
Volle Folco uedere, ch'ardea nel cuore.

Folco figliuolo del ualoroso Vghetto
Fe riuerentia à la madonna nostra;
Et innanzi a lei si trasse un ricco elmetto,
Onde la crespa chioma & bella mostra,
Hor questo è quello stral, che passò il petto
Io m'accomando alla signoria uostra,
Disse madonna, & uolse il suo destriere,
Et passa in mezzo di tutte le schiere.

Amor il cuor d'Anfilitia piu infiamma,
Come fiamma piu il uento inalza sue:
Ella si strugge drento a dramma a drāma,
Quasi di Meleagro el fuoco fue:
Non sa chi sia piu Malducco di Ramma;
Pensa di Folco, & le prodezze sue:
Et mandogli un messaggio, & cosi scrisse,
Che a lei secreto nel campo uenisse.

Misera a me la nostra astutia è tale,
Che spesso inganna i piu periti, & saggi,
Finse Anfilitia hauer certo suo male,
Che non potea del Sol soffrire i raggi,
E in qualche selua andar uoleua, in quale
Fussino appresso fonti, & ombre, & faggi,
Quindi partissi, & non lontana molto
Sen'gì soletta in un boschetto folto.

Folco altre si, ch'all'opera era atteso,
Come fu dato l'ordine fra loro,
Venne non manco d'Anfilitia acceso;
Come fecion que due già al gelso moro,
Guidon, che gli hauea fecо era sospeso,
Solo, & pensoso à pie d'un bello alloro;
E mi chiamò, & disse donna uieni
A star qui meco, et compagnia mi tieni

Lassa, pel tanto suo dolce parlare
Io m'accostai, ò suenturata, al luoco
E' cominciò con meco a motteggiare,
Pur d'amor sottraendo à poco, à poco:
Vero è il prouerbio, e non si può negare
Non metter l'esca troppo presso al fuoco,
Et non tentar delle donne la fede,
Ch'ella è fallace, et piu che l'huom non crede.

Folco partì da Anfilitia, & intesi,
Come egli haueua à lei sagramentato
D'abbandonar di Francia i suoi paesi
Amico, amante, & sposo s'era dato:
Et io col mio Guidon partito presi,
Come è fussi di Candia incoronato
Folco, d'Epiro anch'io coronar quello,
Et rinegar Macon bugiardo, & fello

Malducco à modo d'una cortesia
Venne quel giorno Anfilitia à uedere,
Che maladetto mille uolte sia,
Et pensaua la sposa possedere;
Haueа fatto gran caualleria,
Et dismontato in terra del destriere
Venne à la donna, oue era preparato
Vn padiglion sopra gl'altri honorato.

Volle toccare al principio la mano,
Come è usanza di marito à sposa;
Anfilitia gli fece uno atto strano,
Et guardollo à trauerso disdegnosa;
Malducco si ritrasse à mano à mano
Disse madonna state gratiosa;
Et ben conobbe del fatto lo scorno,
Et dipartissi mal contento il giorno.

Tibaldo, l'Alpatrice, & l'Almansore
Quel di, che giunse nel campo Anfilitia,
Come color, che portauan'amore
Al Re Malducco con molta letitia,
Promesso haueuon di farlo il maggiore
Di tutto il campo, & della lor militia
Et poi che u'era Anfilitia arriuata
Gli haueuon questa per donna impalmata.

Cosi

Cosi passò alcun tempo, & in tanto scrisse
Folco piu uolte ad Anfilitia, e messi
Mandò, & sempre il suo amor gli promisse
Guidone à me, che ferma sposa stessi,
Et io a lui, che di nuouo uenisse,
Et che lettere piu non mi scriuessi;
Si che piu uolte poi quello à me uenne,
Et le promesse sue ferme ancor tenne.

Vn di fra gli altri al campo ritornaro
Con Folco tanto furioso scorse,
Che fu al padiglion nostro arriuato,
Anfilitia à ueder con meco corse;
E trassi fuori la spada, c'hauea à lato
Rigida, & disse, poi che à me la porse
Nessun mi uince fuor, ch'el tuo bel uolto;
Et però solo à te mi dono sciolto.

Cosa fu grande à pensar quel che'l giorno
Fecion nell'arme i ualorosi, & forti;
Egli hauean sempre mille, o piu dintorno;
In un momento eran feriti, o morti;
Tanto che salui al fine fecion ritorno
Dentro à Oringa, et non chiuson le porti,
Ne giorno, o notte eron guardie alle mura,
Come color, che non hauean paura

Tibaldo in tanto à rafforzarsi attese,
Et gatti, & grilli, & falcon facea fare;
Vn di nel campo gran romore s'intese,
Et ueddesi in Oringa festeggiare;
La mala nuoua presto fu palese,
Si che per tutto s'hebbe à diuolgare;
Come Guidone hauea presa altra sposa,
Pensa s'io fui dolente, & angosciosa.

Io mi uolsi chiarir del uero: & come
Intesi, che di Folco era sorella,
Mi stracciai, lassa, le mie belle chiome,
Et piansi un tempo di me meschinella,
D'hauer dell'honestà mia perso il nome;
Senza far motto ad Anfilitia bella
Diterminai pe'l mondo andare errando,
Et uenir la mia uita consumando.

Io ho perduto tre cose piu care,
La patria, doue io uiuea con letitia,
Nella qual mai piu spero ritornare;
Ma sopra tutto mi duol d'Anfilitia,
Che non sapea senz'essa un'hora stare;
La terza quand'io penso à la malitia
Di Guidon falso, & l'honestà corrotta,
Per laqual son si misera hor condotta.

Hora hai sentito breuemente i casi,
Come donzella fui, poi uenni sposa
Del Re di Tiro, & uedoua rimasi,
Ingannata d'amor sopra ogni cosa.
Massima all'hora lei piangendo, quasi
Vgualmente una croce dolorosa,
Vn peccato, una sorte ambo condanna
A condolerci in cosi uil capanna.

Io nacqui in Roma, & Massimo mio padre
Mi fece sposa di Lucio Fabritio,
Di cui l'opere assai furon leggiadre,
Luogo non hebbe il nostro sposalitio,
Perche e'mori fra l'armigere squadre;
Io feci essequie anch'io, & sacrifitio;
Et la sua morte piansi sopra lui,
Vedoua, & sconsolata un tempo fui.

Nouecento anni poi che Giesu Christo
Si fece humano, il Pontifice santo,
Per mandar su nel ciel l'anime à Christo
Del suo Cephas il glorioso ammanto
Spiegò nel tempio & dinũtiò per Christo
Solenne giubileo, deuoto tanto,
Ch'a tutto l'uniuerso essendo noto,
Gente assai uenne à sodisfare al uoto

Fra gli altri un degno, & si gentil barone,
Che fu principio d'miei miseri affanni,
Vn'altro Ganimede, un'altro Adone,
Che non haueua ancor credo uenti anni,
Vi uenne dalle parti d'Aquilone;
Anzi per me da gl'infernali scanni
Ch'era figliuol del grande Imperadore
Che di Constantinopoli è signore,

Antandro el nome suo uolgar si chiama,
Et come à Roma quel fu arriuato;
Pensa in un tratto si sparse la fama;
Et molto fu da Romani honorato;
Tanto ch'ognuno di uederlo brama,
Et prima al Campidoglio fu menato
Con gran trionfo;& ordinato in tanto,
Ch'a uisitare andassi il Padre santo.

Vn giorno a san Giouanni Laterano,
Vn nostro tempio uenne a uisitare
Con gente assai,che pareua Affricano
Che'l popol tutto il uolse accompagnare;
Io m'arrecai dalla sinistra mano
Con l'altre donne il giouene a mirare,
Mentre à certa basilica era intorno,
Tanto che gli occhi un tratto si scontrorno.

L'aspro bendato,& faretrato Amore
In mezzo a quei del giouenetto apparse,
Che gittoron un lampo,uno splendore,
Ch'ogni senso,ogni spirto incese,& arse;
Et passaron per gliocchi i raggi al cuore;
Ogn'altra cura,ogni pensiero sparse:
Et guardando piu uolte il nobil uiso,
Giurato harei,ch'io fussi in paradiso.

Io mi parti dond'io lasciai me stessa
Del tempio fuor,poi con le mie compagne;
Che la fiāma d'amor troppo ardea pressa,
Et gia preso m'hauea con le sue ragne;
Sospesa tutta,& non parea piu dessa,
Et sol pensauo all'eccellentie magne
D'Antandro,come fa chi s'innamora,
Che d'uno stral ferito era lui ancora

Et dicea questo è qualche spiritello,
Che parla,& finge la nostra idioma;
Forse Mercurio,o'l bel Pincerna è quello,
Fuggito à Gioue & uiene à ueder Roma;
E non fu Pulidoro mai si bello,
Et non hebbe Assalon si bella chioma;
Forse che'l Sole in terra è trasformato,
Che mi parea quel di nel ciel turbato.

Et cosi Antandro passaua ogni giorno,
Con molti seco,per sollazzo,& festa,
Honestamente al mio palagio intorno;
Et perch'io ero con la bruna uesta
Di porpora non uolle esser'adorno,
Ma negra apparue ogni sua sopraueста;
Teneua corte,& stato in Roma grande
Sempre in conuiti,& splendide uiuande.

Ferno i Romani a lui massimo honore,
Come conuiensi a Principi alti,illustri,
Sendo figliuolo d'un tanto Imperadore;
Gli antichi giuochi Alliensi armilustri,
Furon parati al Teatro maggiore;
Come soleuan ne passati lustri;
In Agon si faceua ogni di giostra,
Ne mai piu lieta fu la citta nostra.

Fessi in Testaccio una caccia famosa:
E in campo Marzo à sua magnificentia;
Mostrossi ogni reliquia pretiosa,
El uolto santo con gran reuerentia;
Andò per Roma ueggendo ogni cosa,
Ch'ancor pur mostra della sua eccellentia;
Contemplando i superbi alti edifitii,
E in compagnia di lui tutti i Patritij.

Fra glialtri Fabio un mio fratel piu caro
Hauea sempre con seco il primo a lato;
Ne creder tu che mi fussi discaro,
Perche chi ama è giusto che sia amato
Et quel,che piace al ciel non u'è riparo,
Quel falso Arcier, ch'el cuor m'hauea fu-
Mi dette un di si temerario ardire (rato
Ch'io cominciai cosi con Fabio a dire.

Fabio io penso pur meco quanto honore
V'ha fatto tante uolte,& tanti doni
Questo figliuol del magno Imperadore;
Voi non siete Patritij degni,o buoni,
Non far qualche conuito a quel signore.
S'io dico troppo,io uo che mi perdoni,
Che teco à sicurta per tuo honor dico,
Sendo costui del nostro sangue antico.

E'ſi partì, tu il ſai pur, Conſtantino,
Per habitar l'estremo d'Europia,
Dou'è fermò dello Imperio il domino;
Et menò de Roman con ſeco copia;
Hora è uenuto come pellegrino
A riueder l'antica patria propria,
Queſto garzō, che uoi chiamate Antādro
Voi mi parete Mida, & lui Aleſſandro.

Fabio riſpoſe Maßima io commendo
Il tuo conſiglio, & parmi habbi penſato
A quel che è il uero, & me steſſo riprendo,
Che ueramente ognuno è ſuto ingrato;
Et ſe ti par di fuor di Roma intendo
Hauerlo al noſtro palagio honorato,
Et ordinare la caſa, & le uiuande
Perche piu lieta ſia la feſta, & grande.

Io confirmai, & fù preſo partito
Douere Antandro in quel luogo menare;
Et poi ch'egli hebbe accettato l'inuito;
Che non ſi fece anche troppo pregare;
Fabio ordinò di ſubito il conuito,
Et molte nobil donne ſe inuitare;
Et coſi hebbe il mal penſier effetto,
Et riuſci di punto il mio concetto.

Io che fingeua ſtar uedoua, & triſta,
Mi fu quaſi per forza comandato,
Ch'io doueßi anch'io far di feſta uiſta;
El nero manto mi fu uia leuato:
Et fatta guida à la leggiadra liſta;
Gia era il luoco, e'l tempo preparato,
Dal balcon d'Oriente alzato il raggio,
Nella ſtagion dei bel meſe di Maggio,

Come ordinato fu n'andammo prima
Le donne fuor delle Romane mura;
Et ordinò, per far di quel piu ſtima
Fabio, ch'a ogni coſa hauea cura,
Buffon, ſollazzi, ſuon, cantori in rima,
Doue era un prato con freſca uerdura;
Et impoſe con le donne io quiui ſteßi
Et incontro al giouenetto mi faceßi

Giunſe il mio Antandro tanto deſiato,
Et Fabio, & molti con lui in compagnia;
Et io fei quello, che mi fu ordinato,
Et incontro andammo cō grā leggiadria;
Et poi che fu da cauallo ſmontato
Molti giuochi piaceuol ſi facia;
Et tube, & ſinfonie, altri ſtormenti
Facean l'aer tremar con uarij accenti.

Furon le menſe preparate, & in tanto
Con certe carolette accommodate
In cerchio un dolce e uicendeuol canto
Fecion tutte le donne ammaeſtrate;
Antandro a ragionar meco da canto
Si ſtette un poco, & con parole ornate,
Voi non ſtete, diſſe hoggi, in ueſta negra?
Troppo mi piace qui uederui allegra.

Forſe uoi hauete accettato marito?
Et io che inteſi le parole bene,
Riſpoſi, queſto penſiero è fuggito,
Cener è fatto quel, ch'era mia ſpene;
In queſto tempo ordinoßi il conuito,
Et poſti a menſa, come ſi conuiene
Fabio ordinò, che tutte in biancho
Quella mattina ſeruißin le donne.

Fatto il conuito, che fu in ſe diuino,
Come quel gia delle nozze di Theti,
Noi ce n'andamo in un freſco giardino,
Per far piu il giorno i noſtri penſier lieti,
Chi ſi poſe in ſu l'herba ſotto un pino
Chi ſotto l'ombra d'allori, od'abeti:
Poſoßi Antandro oue correan certe acque
Io m'accoſtai à lui come amor piacque.

E cominciò di Roma a ragionare,
De Tempii, & d'edifitii, & d'ogni coſa
C'hauea ueduto, & quella a commendare,
Benche la patria ſua fuſſi famoſa,
Da poterla con Roma comparare,
Pur queſta parea piu marauiglioſa;
Lodaua le reliquie, e'l ſanto uolto,
Ma in queſto parlar non ſtette molto.

Et seguitò dopo queste parole
Quel che piu ch'altro m'è paruto degno,
Il uolto uostro è madonna, che'l Sole
Eccede in ciel nel piu benigno segno;
Et ueramente per uoi non mi duole
Lasciata hauer la mia patria, il mio regno
Et passato assai monti, & mari, & fiumi
Per ueder de uostri occhi i sacri lumi.

Hor piacessi a colui, che'l puo sol fare,
Che uoi uolessi donna pellegrina
Venire in Grecia con meco habitare;
Ch'io ui farei d'ogni cosa regina.
Ch'io ueggio in uoi piu che in altra abōdare
Gratie, che a pochi il ciel largo distina;
Cosi ui dò come sposo la fede,
Et come prigioner chieggo mercede.

Io mi turbai alquanto, come quella,
Che sente pur l'honor toccare in parte,
Ond'io diuenni à l'arrossir piu bella
Con certe lagrimette finte ad arte
Et risposi, ohime lassa tapinella,
Gia son le membra del mio sposo sparte
S'e' fussi uiuo, Antandro io non sarei
Da te tentata, & in tanti oscuri ohmei.

Dunque pensi signor di Roma tormi,
Et nuouo sposo in Grecia, & regno darmi;
Delle donne ciuil uo seguir l'ormi,
E in qualche parte monachetta farmi;
Le cose tue si come tu m'informi
Credo, che sieno assai maggior, ma parmi
Non si conuenga una uil cittadina
Esser in Grecia si tosto regina.

Ma s'io douessi abbandonar pur Roma,
Per nuouo sposo io ne uerrei ben teco
A cangiar uita, & habito, & idioma:
Ma che dico io: gia nel paese Greco
Il degno aspetto, & la tua bella chioma
Legato m'ha si, ch'io non son piu meco;
Et giuro per gli Iddij di Campidoglio,
Ch'altro marito mai che te non uoglio.

Sorrisse Antandro, & disse un'altra fiata
Ne parlaremo insieme con piu agio;
Et festeggiato alquanto la brigata,
Acciochè quel non hauessi disagio,
Fabio ordinò la camera parata,
Doue il signor si posi nel palagio;
Come colui che'l tempo ben dispensa,
Poi nel giardin fece acconciar la mensa,

Antandro come giouen costumato
Disse la sera, una gratia ti chieggio,
Fabio, se uuoi ch'io mi tenga honorato,
Che sien poste le donne nel lor seggio
A sedere alla mensa al luogo usato,
Le qual si belle, & gratiose ueggio;
Et perche elle han seruito cosi bene
Questa mattina, hor seruir noi conuiene,

Fabio discreto consentì al signore,
E si cauò la negra soprauesta,
Di porpora uestissi anzi splendore,
Con gli altri giouenetti tutti in festa;
Et seruiron la mensa à nostro honore:
Giunse la sera, & parue cosa honesta
Tornare in Roma: ond'io nel suo partire
Mi pensai per dolor certo morire.

Essendo Antandro in Roma ritornato
Con l'altre donne insieme mi rimasi;
Et combattea con la ragione à lato
Il senso in mezzo à gli amorosi casi;
Et di scriuer piu uolte hebbi tentato,
Et cominciai, poi le lettere rasi:
Quando pensai di fidarmi d'un messo,
Et cosi il mio pensier cangiauo spesso.

Ma lui, che non minor il duolo hauea
Hebbe alcū mezzo, & un breue mi scrisse
Segretamente, & quel che e' contenea
Per discretion m'intendi: o quel che disse;
Et io risposi perche e' mi scriuea,
Che destramente la notte uenisse,
O lassa suenturata à me, ch'e' uenne,
Et nelle braccia sua mi strinse, & tenne.

Pri-

Prima sposommi, io non uolli altrimenti,
Che pur l'anima mia dânar m'increbbe;
Et mi fe mille giuri, & sagramenti
Ch'altra sposa di me mai non harebbe:
Ma la fede d'amor ne porta i uenti:
Pianse alcũ quel, che uolle, poi che l'hebbe
Prouerbio accomodato a pensier folli,
Vedi ch'io piãgo ancor quel ch'io pur uolli

Et per far breue il mio ragionamento,
Noi ci accordamo di douer partire;
Io fe mal tosto, hora adagio mi pento,
Et cosi tosto il Parlar uo finire;
Vna notte le uele demmo al uento,
Però che'l tempo ci uolle seruire,
Giu pel fiume del Teuere alla china,
Fin che noi summo a largo alla marina.

Cosi lasciai la patria, e'l mio fratello,
Ch'io non doueuo riueder giamai;
Et pel camino mi confortaua quello,
Il tal paese, o isola uedrai:
Tu uedrai Ilion, che fu si bello;
Et doue fu rapita intenderai
Helena, che ha di bellezza la fama,
El Citri ancor dal suo nome si chiama.

Gli antichi il monte disson Citereo,
Doue Vener gia al mõdo andaua accaccia;
Tu uedrai il mar doue mori Egeo:
Ne credo che ancor Delo ti dispiaccia,
Doue daua responso Apollo Iddeo;
Et cosi mentre il mare hebbe bonaccia;
Per ueder Ilion, per ueder Delo,
A me parea con mano toccar gia il cielo

Cosi passammo la crudele Scilla,
Doue l'acqua ritrosa par che riddi;
Mentre che gliera la marea tranquilla;
Poi uenimmo alla furia di Cariddi,
Et doue il grande Encelado sfauilla,
Doue Tifeo in Arime ancor uiddi;
Poi lasciato Etna col suo ardente zolfo
Dalla mã destra attrauersammo un golfo.

Tra santo Augelo, il Cauo, & Spartiuẽto:
Passato il golfo, trouamo Modone,
Et poi nell'Arcipelago la drento
Sempre insino al Calcese l'artimone
Con fresco mare, & in fil di ruota il uento
Dipoi in un tratto si mosse Aquilone
Et cominciò a soffiar tal che fu forza
Con el terzuolo al fine caricar l'orza.

Venne la notte oscura, e tempestosa
Il uecchio Egeo cominciò a mugghiare
Et minacciaua la naue, e ogni cosa;
Era proprio a ueder la notte il mare
Vna ualle d'inferno paurosa;
Antandro pur mi uolea confortare,
Ma io sẽtiuo il cuor come il mar frãgere
Et del peccato mio cominciai à piangere.

Et dicea lassa s'io fussi hora in Roma
Nella mia zambra, io uiuerei sicura,
La giustitia del cielo mi segue, & doma;
Et ho del corpo, & dell'alma paura;
La naue getta, et la stoppa, & la groma,
Per le percosse con molta giattura;
Antandro presso la morte uedeua
Et le commesse colpe all'hor piangeua

Noi trascorremmo per tutti que'mari,
Che'l uento l'un con l'altro combattea:
Et hor uedemo Pari, hor Antipari;
Tal uolta i Colchi oue mal fe Medea,
Di Paso, & Cipri, & i suoi luoghi piu
Doue gia fu adorata Citerea (cari
Et Andria; et doue Lesdille si chiama,
Doue il tempio d'Apollo hebbe gia fama:

Noi uedemmo le Smirne antiche, il Nilo,
Et l'isola oue fu gia il Labirinto;
Tal uolta un uento si metteua à filo,
E insino à Tenedò n'hebbe sospinto:
Tal uolta à Scio, Corfù, Corone, o Pilo,
Dulichia, & l'alta silueſtra Giacinto;
Girando in qua, e'n la n'andaua il legno;
Parea che'l ciel, e'l mar ci hauessi a sdegno

Et così molto alla fine girando,
Poi che tutti gli Dij furno sfogati,
Dalla man destra indrieto ritornando,
Egualmente col legno faticati;
Venimo in certa parte cápitando,
Oue mal fummo aridosso armeggiati;
Quiui il uento alle Strofade ci mise,
Doue arriuo il Troian figliuol d'Anchise.

Et perch'io ero molto attenuata,
Et così Antandro, in terra dismontammo;
Che la tempesta non era quietata;
Et sotto un alto rouer cen'andammo,
Con una trabachetta apparecchiata;
Quiui alcun giorno un poco ci posammo;
Ma il mio Antandro non parea contento,
Et aspettaua il mare tranquillo, e'l uento.

Credo, che s'era in augurio arrecato
Del mar, ch'ancor sempre tempesta mena;
O che quest'era il luogo sfenturato,
Doue mal fu condotta Filomena;
O così uolle il mio tristo peccato,
Che come il uento mutar uide a pena,
Determinò dar luoco à pensieri biechi,
Et ritornarsi al gran regno de Greci.

Vn bel gioiello, un pretioso dono,
Che m'hauea dato, una notte mi tolse;
L'ultima fu: & mai non gliel perdono:
Et così presto amor mi prese, & sciolse,
Et lasciommi alle fiere in abbandono,
El Padiglione, ogni cosa raccolse
Quiui rimasi presso à la marina
Adormentata insino alla mattina.

Io mi destai c'haueа prima sognato,
Ch'io ero in mezzo a molte damigelle,
Che cantauan dintorno in un bel prato;
Aperti gli occhi, il ciel uidi, & le stelle;
Chel padiglione era sopra leuato
Et gia dintorno apparite eran quelle;
Ch'annuntiar le cose afflitte, & grande,
Et bruttoron d'Enea gia le uiuande.

Era il bosco d'Harpie gia tutto pieno,
Calate in terra, & cerchio m'haueá fatto,
Cō uolto humano, & benigno, & ameno,
Ma il resto tutto parea contrafatto;
El capitano era innanzi Cileno,
Che m'hauea cō gli artigli piu d'un tratto
Graffiati i panni, & credo che tu pensi,
Che mi douea il cuor tremare, e i sensi.

O sogno, ò male augurioso loco,
O patria, o Fabio mio caro fratello; (co
Doue io solea star sēpre in cāto, et in gio•
O Antandro crudel, maluagio, & fello;
Hor conosco i mei danni a poco a poco:
O figliuol mio nel corpo meschinello,
Tosto preda sarai di questi mostri,
Noi finirem qui insieme i giorni nostri.

Tosto duol sentirai delle mie colpe;
Et così detto mi uolsi à la riua,
Benche e tremauan si l'ossa, & le polpe
Ch'io ero quasi come semiuiua;
Et come fanno le gazze à le uolpe,
Quello stormo d'uccei drieto ueniua
Con urla, strida, & spauenteuol uoce
Che parean tratte de le infernal foce,

Poi ch'io hebbi scoperta la marina
Altro non uidi, che isolette, & scopoli;
Et dissi hor ua, che la crudele Erina
Venga con teco al tuo Constantinopoli;
Hor fatta m'hai qual diceui Regina,
Così scrisse il Troian ne gli alti popoli
Nella scorza, ch'ancor n'è testimone,
Non lasciar la sua bella, & uaga Enone.

Così lasciata fu quella Arianna
Ne l'isola, la qual tu mi mostraui
A questi di, ma ingannato è chi inganna,
Prouerbio antico de famosi saui
Ogn'uno al fin pur se stesso condanna;
Tutti parete con uolti soaui,
Come son queste fere strane, & brutte,
Poi son ne Greci le malitie tutte.

Ma se pur mi doueui abbandonare,
Doue è del tuo figliuol qui la pietade?
Non mi doueui grauida lasciare,
Et tormi prima della mia cittade,
Dou'io pensai sol douerti honorare:
Hor come tigre senza humanitade
Lasciata m'hai qui senza cosa alcuna,
Cosi Vol la mia colpa, o mia fortuna.

Cosi alquanto isfogata me stessa,
Chiamauo Antandro inhũano, & crudele;
Ma come auuien, ch'vna cosa par dessa,
Et poi in vn tratto si copra, o si cele,
Poi si conosce quanto piu s'appressa,
Vidi apparir di lontan certe vele,
Et in dubbio strano, come gli interuiene,
Che l'huom non creda vn desiato bene.

Era vna naue d'vn certo Pirato,
Che veniua da Tenedo à predare;
Et poi che piu mi si fu appressato
Mi feci sopra vno scoglio à mirare,
Se fussi Antandro per me ritornato,
Ch'ancor volessi la fede osseruare;
Et perdonargli ogni fallo commesso,
Fin ch'io conobbi poi l'error d'appresso.

Et vidi bene come di male affare
Era la naue, ch'andaua rubando;
Ma io con quelle Arpie, che douea fare,
Che mi venian gia d'appresso tirando?
Et quel Cileno ogni cosa fedate
Facea col fiato d'intorno gridando:
Volli piu tosto stare à discretione
De l'huõ, ch'è animal, c'ha in se ragione.

Et non haueuo in tre giorni mangiato,
Se non certe herbe, & cõ fatica, e'ngegno
Ch'io hauea sempre quelle fere à lato;
Et finalmente alla naue fei segno,
Che intese ben com'io hebbi amattato,
Et dirizzossi alla volta mia il legno;
Et poi che gli hebbe varato il battello
S'appressò tanto, ch'io sali in su quello.

Giunto el corsal ch'era chiamato Arguto
Mi prese per la man con discretione,
Et disse. Donna di voi m'è incresciuto,
Non vo del caso cercar la cagione;
Lodate Iddio, ch'io mi sõ qui abbattuto
Honor farouui per compassione,
Ch'a ognuno auuenir questo potrebbe,
D'Adã siã tutti, õde di voi m'increbbe.

Et non guardate che Pirato sia,
Preghi ciascũ che il ciel li dia buon'arte
Ben si puo gentilezza, & cortesia
Vsare in ogni stato, & in ogni parte;
Et io vi giuro per la testa mia,
Se non ch'io rompa la naue, & le sarte,
Come sorella sarete trattata,
Et con quanta honesta puossi honorata.

Ma voi sauate condotta madama
In mala parte, & tra cattiue mane:
Quella Isola le Strofade si chiama,
Doue habitar non posson genti humane:
Non so se inteso n'hauete per fama,
Che Enea; v'andò con le naue Troiane
Certe fere crudele hanno que boschi
Che cioche toccã par arrabbi, e attoschi.

La cagion, che voi siate cosi sola.
Dico non so: ma doue pensate ire
Vi guiderò con la naue, che vola;
Ond'io risposi. La mia historia à dire
Lunga sarebbe, e basta vna parola,
Io vo cercando, ou'io possa morire;
Et sarei fuor di q̃sto affãno, et duolo,
Se nõ ch'io porto in corpo vn mio figliolo

Doue tu andrai il mio paese sia,
La patria mia è la famosa Hesperia;
Ond'io partì con la disgratia mia;
Et s'io ho tanto mai di spatio, o feria,
Che'l mio figliuolo ch'io porto nato sia,
Io farò poi come gia fece Egeria,
Se à mia morte le man non saran prõte,
In qualche parte di lagrime vn fonte.

Et

Et prego te che mi pari huom discreto,
Per qllo Iddio, che ha fatto Sole, e Luna
Che ti puo fare ancor felice, & lieto,
Che tu habbi pietà di mia fortuna;
Et tutta volta al tuo camin va drieto,
Di molte gratie à me basta sola vna,
Questa per prima, & vltima domando,
Cioè l'honestà mia ti raccomando.

Disse il padron, pel gran santo di Bari
Vi giuro ò donna degna, & p santo Her-
Nostri auuocati a perigliosi mari, (mo,
Ch'alle nostre tempeste sono schermo,
Che non vi parrà esser tra corsari,
Et in porto alcun non istarò mai fermo
Se'l cielo, o'l vento l'hara consentito
Ch'io vi porrò in Italia in qualche lito.

Io son Arguto d'Arcadia appellato,
Et ho fatto questa arte diciotto anni;
Ch'a torto fui del mio regno cacciato,
Come auuien per la forza de tiranni,
Et son di sangue generoso nato,
Non crediate madonna, ch'io v'inganni,
Che bē ch'vn huō gētil vēga in bassezza
Riserba il colpo della gentilezza.

Et cosi molti giorni nauigando,
Riuidi vn'altra volta Mongibello,
Scilla & Cariddi, & poi oltre passando
I Stromboli, & Vulcano, & Vulcanello,
Et pel mar de Leon poi volteggiando
Ci bisognò tenere l'occhio al pennello,
Però, che'l vento al fin fu di soperchio,
Che ci sospinse alla foce del Serchio.

Quiui stemmo vna notte in gran periglio,
Onde il padron cōe huō discreto, e saggio,
Respetto hauendo à me grauida, e'l figlio
Mi pose in terra con lieto visaggio
Mi disse, o nobil donna io vi consiglio,
Che voi pensiate del vostro viaggio
Però ch'l cielo il mare minaccia forte,
Non voglio esser cagion di doppia morte.

Grauida sete, io ne so conscientia,
Che insieme il figlio con voi si morrebbe
Et se cio fussi per mia negligentia,
Questo peccato mi perseguirebbe,
S'io non ho fatto à vostra reuerentia
Madonna quel, che debito sarebbe:
L'animo mio Iddio solo ha veduto,
Allo impossibil nessun è tenuto.

Non si puo star madōna in naue in agio,
Questo è prouerbio anticamente detto,
Chi dice nauigar, dice disagio;
Harei voluto per vostro respetto
Parato hauer qualche ricco palagio,
Io v'accomando à Giesu benedetto,
Che vi dia Raffael per compagnia,
Andrò cercando la ventura mia.

Voi siate homai in paese habitato,
Et trouarete o parente, o amico,
Et anche Iddio non v'haura abādonato
Hor nota Paliprenda quel ch'io dico,
Che sēpre vn huō da bene in ogni stato
Riserba, et tien pur del costume antico;
Io volea ringratiarlo, & offerire
Ma non potea le lagrime tenire.

Ma sempre l'harò fisso in mezzo'l cuore
E si parti io me n'andai soletta
Sēpre per boschi d'vno in altro errore,
Quando trouauo qualche capannetta,
Doue del latte mi dette vn pastore:
Et perche lūga questa historia ho detta.
Accio ch'io ponga, vna volta silentio
Arriuai al fiume ch'è detto Bisentio

Di sopra il fiume è vn monte eleuato
In quel paese, che dicon Toscana,
Che il monte Caluaneo è appellato,
Sopra il qual surge vna fresca fontana,
Tra certi coriletti in vn bel prato
Degna di Palla, o piu tosto Diana:
L'acqua si prōto rēde, & chiaro il viso,
Ch'io credo in questa guardassi Narciso.

Quindi veder si puo molte contrade;
Quindi si vede la bella marina,
Et certa degna, & famosa cittade,
Fiorenza detta dell'altre Regina:
Qui son Satiri, Fauni, & Driade,
Et altra specie di Nimfe caprina,
Che tutto humano il lor corpo si vede,
Saluo che di capra ell'hanno il piede.

Io mi posai in quel monte alcũ giorno,
Ch'io non sapea dou'io m'andassi ancora:
Queste con meco si stauon d'intorno
Lamie, che'l nome mi torna a mente hora
Et latte, & mele ogni di m'arrecorno:
Et tanto feci in quel monte dimora,
Ch'io partori costui & perch'io l'amo,
Pe monti Caluanei, Caluaneo il chiamo.

Et poi ch'io hebbi questo mio figliuolo
Cresciuto alquanto, abbandonai que' mõti
Et ho cercato mezzo il nostro polo,
Come ceruia arrabbiata fiumi, o fonti,
Per veder s'io trouassi al mondo vn solo,
Ilqual d'Antandro mio nouelle conti;
Et inuestigando il ver da gente molta,
Intesi nuoua sposa haueua tolta.

Io fui tentata far come fe Progne
Al suo marito & poi pietà mi tenne:
Hora hai sentito tutte mie vergogne,
Et come Antandro à Roma prima venne
Et come disse gia mille menzogne:
Et insino a qui cioche di me interuenne:
Et so che il lungo dir fu sempre greue,
Ma non si puo dir molto in tempo breue.

Et ho pensier, come il figliuol mio sia
Fuor della infantia, di menarlo al tempio
Sacrato in nome di santa Sofia,
Accio ch'a tutto il mondo sia in essempio
O doue Antandro in altra parte sia,
Et poi del corpo mio far crudo scempio:
Hor non vo rinouar piu il mio dolore
Che piu sauie di noi gia ingannò amore

Et l'una & l'altra, il suo ramarichio
Posto in silentio, attese à viuer solo
Qual si fussi in lor fato auuerso, et rio,
Per passar tempo, & mitigare il duolo:
Ma Paliprenda come piacque à Dio
Ne noue mesi partori il figliuolo;
Et perche egli era Pouero venuto
Gli pose nome il Pouero Auueduto.

Quiui lor vita solitaria, & strana
Tennon piu mesi queste meschinelle;
Visitauon tal volta vna fontana,
Quando si stauan con le pecorelle,
Et toglieuon dal dosso lor la lana,
Facendo spesso a Lecore gonnelle
Ch'era tãto cõtento, & lieto, & in festa
Quanto la vita à quelle era molesta.

A Paliprenda al fin certo mal prese
Tanto ch'ella la vita abbandonoe;
Et come sauia poi che'l vero intese,
A Massima il figliuol raccomandoe,
Che col suo latte à nutricarlo attese,
Et come proprio figliuol l'alleuoe:
Et come Tortoletta ogn'hor si lagna,
Poi che perduta hauea la sua cõpagna.

Lecore fece vna fossa sotterra;
Et quiui Paliprenda ha sepellita;
Et poi con gli stecconi d'intorno serra;
Cosi finì la sua misera vita.
Et cosi sempre interuien, che chi erra
La penitentia a fine non ha fuggita:
O vita breue, o cieca humana gente,
Vanitas vanitatum veramente.

Pigliate essempio à Paliprenda, quale
Miete del tristo seme amaro frutto:
Non può più indrieto ritornar lo strale
Sospito vn tratto, il prio error val tutto
Colui che vi par cieco, & bel con l'ale,
Cieco non è, ma scelerato, & brutto,
Vuolsi ostare al pricipio, ognũ m'intẽda
Che cosi far non seppe Paliprenda.

Piangerà l'altra sventurata ancora
Massima: bẽche pianto ha gia molti anni,
Che hor per boschi soletta dimora:
Non sia niun che se medesmo inganni;
Sempre il giusto giudicio viene à hora
Ma il giusto non è niun che mai condãni:
Vn attimo, vn sol punto è nostra vita
Ma la colpa mortale è infinita.

ARGOMENTO.

Morto Lecore il fido, e buon pastore
Rimaser mesti Ciriffo, e la madre,
Con l'Aueduto, & ella con amore
Gl'ammaestra, e a ciascuno scopre'l padre
I Giouanetti riportan' honore
Di Giuochi, e Caccie in tra le rozze squadre
Ma'l Pouero seguendo alla marina
La Cerua de i Corsai diuien rapina.

CANTO SECONDO.

Poi che l'età del pouero Aueduto
Vẽne di quinde ci ãni valoroso,
Quanto altro mai fussi al mõdo veduto,
Si mestrò bello, forte e gratioso
Et Caluaneo, che insieme era cresciuto
Ne boschi; ancor gia non tenea nascoso
Quel, che tor non si puo perch'è pur nostro,
Et il vero valor sempre e al fin mostro.

Eron l'opere lor dunque conforme,
Ne gesti, & ne costumi, & ne sembiãti
Si che e' parean quasi gettati in forme,
Giuano insieme per le selue erranti,
Quando seguiuan delle fere l'orme,
Quando con altri pastor dolci canti:
Ma in tutte le loro opre si vedia
Honestate, eccellentia, & leggiadria.

Tutti e' pastor che appresso erano intorno
S'hauean fatti costor quasi soggetti;
Onde auuenia, ch'a vn sonar di corno
Correuon tutti à questi giouinetti;
Cosi la fama cresceua ogni giorno;
A lor compagni donauan capretti (core
Le capre, il latte, & li agnelli, & le pe-
Che per dolore al fin ne morì Lecore.

Et nel morire à ſe chiamaua il Pouero,
Et Caluaneo con gli occhi gia grauati,
Et diſſe, o figliuoi mei non p rimprouero,
Vero diro, ch'io v'ho pure alleuati,
Penſando eſſer doueſſi il mio ricouero,
Sendo i ſenſi per gli anni affaticati;
Come gliè natural, ch'ogn'un pur prezza
Qualche conforto nella ſua vecchiezza.

Io riceuetti te Caluaneo mio,
Sendo tu in queſto mondo ſuenturato,
Senza ſperanza di ricchezze, ch'io
Hebbi pietà di te male arriuato;
L'amor, ch'io t'ho portato ſallo Iddio;
Tu eri dal tuo padre abbandonato,
Et la tua madre in modo era condotta,
Che morir ſi poteua in ogni grotta.

La madre tua, ò Pouer, diſperata
Tra queſte ſelue vn di trouai ſmarrita,
Et quella ſpada ch'ella t'ha laſciata
Di man gli tolſi, & rendegli la vita;
Vcider ſi volea come arrabbiata,
Et per dolor parea del ſenno vſcita,
Et le fatiche ſue à vna, à vna
Mi diſſe, & pianſi della ſua fortuna.

Ma non biſogna dir molte parole,
Maſſima qui ſa ben con quanta fede
(La qual d'abbãdonar' troppo mi duole)
V'ho nutricati della mia mercede
Con quella charità, che'l padre ſuole;
Et hor penſauo d'ogni coſa herede
Laſciarui, & tãte beſtie, & tanti armẽti,
Che tra paſtor doueſſi ſtar contenti.

Io non vi potea dare città, ne imperi,
Voi m'hauete ogni coſa conſumato;
Troppo hauuto al donar le man leggieri
Quel che col mio ſudor m'hauea acqſtato
Et hor ſiete cagione, ch'io mi diſperi,
Et ſon per queſto dolor indozzato;
Veggendomi pur vecchio, & poco ſano
Et non hauer vn cacio à che por mano.

Pur come padre con affetione,
Ch'alro padre meſchin non conoſcete,
Vi laſcerò la mia beneditione,
La mia gonnella, il tabarro, & le rete,
La taſca, l'arco, il barlotto, el baſtone,
La ciota, il zuſol, ſe apparar volete,
Che mai voleſti; & quanto ve l'ho detto
La bocca porui per piu mio diſpetto.

La madre voſtra qui vi raccomando,
Che come Caluaneo t'ha nutricato,
Pouero intendi, col ſuo latte, quando
Tu eri al tutto al mondo abbandonato
Hor per vltima gratia vi domando,
Chel mio Giordan, che s'è qſi alleuato,
Come ſapete, inſin con voi piccino
Habbi del pan, coſi Serchio & Marino.

Al corpo mio darete ſepoltura, (to;
Com'io detti à tua madre gia Auuedu-
Accio che morto io non habbi paura
De Lupi piu, com'io ho ſempre hauuto;
Io veggio apparir gia la morte oſcura
Pregate Iddio, che m'habbi riceuuto
Nel Paradiſo in ciel per ſempiterno,
Chel Fiſtol non mi porti nello inferno.

Coſi morì, & parue rimanere
A coſtor tutti abbandonati, & ſoli;
Et ſepellito fu, ch'era douere,
Et colſon roſolacci, & pancacinoli,
Et gettaion quanti poſſono hauere;
Et come al padre i ſemplici figliuoli
Gli fecion certa cantaſera intorno,
E'l me' che ſeppon Lecore honororno.

Maſſima ch'era rimaſa ſoletta,
Non ſa piu di coſtoro quel, che ſi faccia
Non caci piu: non pecorini aſpetta,
Et ſe non v'è del pane non v'è che faccia
E ſtaſſi quiui in quella capannetta,
Et confortogli à douer ire à caccia;
Et piange hor le delitie ſue di Roma,
Coſi il peccato ſuo l'haueua doma.

Hor questo è quel, che Ciriffo volea,
Et cominciò col Pouero Aueduto
A far certi archi che apparato hauea
Da vn pastor, che gli hauea veduto;
Et vn turcasso di pelle facea,
Et qualche stral, ch'è di faggio pennuto:
Et cominciorno à seguitar li stuoli
Di cerui, & dani, & musi, & cariuoli.

Poi paruon lor troppo vili animali,
Et cominciorno con lacci, & con morsi
Et con li spiedi assalire i cinghiali;
Poi cominciorno appicarla con gli orsi,
Et far con essi battaglie mortali,
Et ogni di son pe' boschi trascorsi:
Et come Meleagro à quella, & questa
Donano spesso de' cinghiali la testa.

E si dolean che non v'era Leoni,
Che gli harebbon trattati come i dani,
Senza temer de morsi, o degli vngoni,
Et sbarrato la bocca con le mani:
Faceano insieme cozzare i montoni,
Ogni di pensan nuoui giuochi & strani
Et coronauan quel c'hauea vinto
De' fior di Clitia, o Narciso, o Giacinto.

Quando facean palestre, & quando pomi,
Et non corron piu destri i Leopardi
Ne mai pareuon faticati, o domi
Con atti fieri, robusti, & gagliardi:
Quando con altri pastori salti, o tomi,
Quando traeuon pietre, & quando dardi
Quando saettan, quando fanno corni
Quando balestra di nassi, o dauorni.

Egli harebbon ben tolto come Achille,
Fra molte cose di Vlisse le spade,
Et fatto a queste gittar poi fauille:
Cosi si stanno per quelle contrade,
Habitando in capanne, in boschi, & ville:
A luogo, & tempo sien nelle cittade;
Non si puo giudicar prima che'l frutto
Le cose al fin conduce il tempo tutto.

Massima vn di tornando da cacciare
I giouenetti, iquai tutti affannati
S'eran posti in su l'herba à riposare,
Et hauean certi cinghiali arrecati,
Determinò douergli ammaestrare
De padri, & come gli hauean generati;
Et chiama il figlio, e'l Pouero Aueduto
Perche gli parue il tempo à cio venuto.

Et cominciò voi non sapete ancora,
Et non m'hauete domandata mai
Di vostra stirpe: il tēpo è giūto, e l'hora
Pouero mio, che tu la intenderai,
Chi sia tuo padre, in qual parte dimora;
Et ben ch'io so che ti perturberai,
Pur sia cosi la tua bella persona
E discesa del sangue di Nerbona.

Guidone il padre tuo famoso tanto
T'ingenerò d'vna donna reale,
Poi la lasciò soletta in doglia e in pianto
Presso a Oringa, o lassa, quanto male;
Morì qui poueretta, & so ben quanto
La piansi piu che sorella carnale,
Questa spada lassommi per memoria
Ch'i' t'ho serbata, & raccōtò la historia.

Il Pouero Aueduto, quando intese
Della sua madre tante pene, & doglie;
Et come sposa gia Guidone la prese,
Et ruppe fede, & ritolse altra moglie,
Si turbò tutto: & di furor s'accese,
Però che bene ogni cosa raccoglie,
Et giurò sopra l'ossa della madre,
Che ne farà vendetta contro al padre.

A Caluaneo poi Massima si volse
Ogni cosa per ordine narrando;
Et come Antandro lei di Roma tolse;
Et che per molti mari andò aggirando;
Et molto a Caluaneo di questo dolse,
La morte ancora del suo padre giurādo,
Et fece cento milia sacramenti,
Che'l fatto non poteu'ire altrimenti.

Et da quel dì mai poi si rallegrorno,
Et l'vno, & l'altro tutto era pensoso:
Il Pouero Aueduto, essendo vn giorno
Drieto à vn cerno tutto furioso,
Il qual trouò c'hauea gittato un corno,
Et poi sotterra l'hauea nascoso,
Correndo il bosco a trauerso camina,
Et seguitollo insino alla marina.

Et giunto appresso alla riua del mare,
Sendo gia il Pouer faticato, & lasso,
E vide il cerno nell' onde notare;
Però fermossi, & riteneua il passo,
E cominciò questo agurio à gustare;
Et per vederlo salì sopra un sasso,
Et guarda bene ogni suo effetto fiso,
Tanto che fu da lui lontan diuiso,

Poi vide à terra uscir del mare un tonno,
Che fuggiua dinanzi à due delfini;
Ne stette guari, che vinto dal sonno
Sopra q̃l sasso par che gli occhi inchini:
Le cose destinate non si ponno
Torre a mortali, i fati, & gl'indouini:
Quiui dormendo il Pouero Aueduto
Fortuna a' casi suoi ha proueduto.

Era in quel tempo à Marsilia un tiranno
Epidoniffo, un' huom maluagio, e rio
Pirato, & in mar faceua spesso danno,
Et scorso hauea ogni lito, ogni lio;
Come i corsari spesso à rubar uanno,
Non riconosce in ciel piu santi, o Dio;
Ne per molto mal fare era ancor domo,
Anzi andaua alla roba di tutto huomo

Egli harebbe rubata quella naue
Doue Xp̃o a san Pier venne in aiuto;
Et se ui fusser stato sù le chiaue,
Tolte, & poi l'oro, & l'argento forduto;
Et preso in terra l' Angel, che disse Aue;
Menato a fusta, & ne' ferri tenuto;
Et spogliato Giosepppe vecchiarello,
Ma col baston prima scosso il mantello.

Di naui quinqueremi hauea dieci
Armate, & bene à ordine ciascuna,
Di gente tutte a fare opere bieci;
Et come uolse a caso la fortuna;
Hauendo scorso l'isola de Greci,
Perche la ciurma non fussi digiuna,
Doue dormiua il Pouero seluaggio,
Pose in terra de suoi per far carnaggio

Cheti, & chinati uanno in terra scesi
Et giunti ou' era il Pouero Aueduto,
Che si dormia con suoi pensier sospesi,
Lo sopragiunson così sproueduto;
Et parte scorson per altri paesi,
Doue egli haueuon bestiame ueduto;
Et p̃son pecor, uacche, et dõne, et schiaui
Et ritornar con la preda alle naui.

In questo tempo il figliuol di Guidone
Si destò, c' hauea uisto strane cose
Dormendo in su quel sasso in uisione,
Afflitte, spauenteuol, e paurose;
Et ueggendosi intorno uno squadrone,
Alla spada la man subito pose,
Et cominciò à difendersi da loro,
Et soffia, & sbuffa come un brauo toro.

Era quel sasso leuato su in alto,
Tagliato intorno com' una Rocchetta:
Ferno al principio un furioso assalto,
Ma tristo à q̃l, che la sua spada aspetta;
A molti fece nel mar far un salto,
Et questo, & quello, & q̃ll' altro giù get(ta
Si che la furia si leua da dosso,
Et tutto il sasso di sangue fe rosso

E' non parea con quella spada certo
Vn pastor rozzo, un mõtanaro alpestro
Ch' era quasi alleuato nel deserto:
Natura d' ogni cosa è il uer maestro;
E non era Chiron, che l'habbi sperto
Et fatto al giuoco della scrima destro;
Ma la turba di mare era soperchio,
Che gli hauea fit õ ĩtorno al sasso cerchio

Tra questi vn caualier di Negroponte,
Il qual Falcon per mare era appellato,
Vecchio, & fu gia di quella isola conte,
Non peccator, ma proprio era il peccato,
Si fece appresso: & poi che vide in fronte
Il giouene, altrimente hebbe pensato,
Come colui, ch'a ogni cosa è acconcio,
Et disse questo sarà buon pel boncio.

Et cominciò à gridar di lungi, & forte;
Fateui adrieto vigliacchi ribaldi;
Dunque voi siete cento a dar la morte
Ad vn garzon soletto; state saldi,
Et accostossi con parole accorte,
Et disse tanto il furor ti riscaldi
Non vo pastore, ascolta come saggio,
Non sian venuti qua per farti oltraggio.

Vsanza sai, che è de nauigatori
Di porre in terra, & far tal volta prede
Di capre, o porci, o di bufoli, o tori,
O tor dell'acqua oue fonte si vede,
Ma non di far dispiacere à pastori;
Non dubitar che sopra la mia fede
Non ti fia fatto oltraggio, o villania
Facci se puoi, o se vuoi cortesia.

Era tutto gentil di sua natura
Il Pouero, & Falcon parea discreto,
Et le parole a punto ben misura,
Si che in vn tratto il suo furor fu cheto
Et rimise la spada alla cintura,
Et rispose benigno & mansueto,
Io non son qui pastor, non guardo armẽto,
Ma non è huom di me peggio contento.

Disse Falcon tu mi pari huom gentile,
L'aspetto il mostra benigno, & soaue;
Se non ti fussi il mio parlare à vile,
Dimmi; perche la tua vita è si graue?
Et perche vn sasso è fatto il tuo couile,
Et se tu vuoi venire meco alle naue?
Tu vedrai vn assai degno signore,
Et certo son, che ti farà honore.

Così assicurato à poco, à poco
Falcone à ragionar si fe piu appresso;
Et disse, hor vedi per mutar gia loco
Si mutò fato, così auuiene spesso: (co,
Il Pouer ch'era in mezzo à l'acq̃ e'l suo
Et non sapea qual pigliarsi lui stesso,
Sospeso staua alle parole attento,
Che le speranze sue vedeua al vento.

Falcon che gli mancaua sol l'anello,
Però che sempre la gioia hauea seco;
Perche sapeua ogni malitia quello,
Vn vecchio astuto, scalterito Greco;
Tanto seppe ciurmar, & porre orpello,
Che'l Pouer disse; io ne verrò con teco;
Così n'andò dou'era Epidoniffo,
Et lasciò nelle selue il suo Ciriffo.

Epidoniffo, benche sia pirato,
Et facci l'arte come si conuiene
A chi giuoca alfin pur del disperato,
Paruegli questo vn giouene da bene;
Et Falcon molto l'hauea commendato
Di sua prodezza, & presso a se lo tiene,
Et domandollo molto del suo caso,
Com'egli era soletto il dì rimaso.

Il Pouero che in naue era rinchiuso
Rispose, come sauio alle parole
Et disse Epidoniffo io mi ti scuso
La prima cosa & dico che e' mi duole
Hauere alcun di tuoi rotto hoggi il muso
Cõe è vsanza; hor sia q̃l ch'esser vuole,
Qui son cõdotto, & però dico innanzi,
Che so ch'al vostro suõ cõuiẽ, ch'i dãzi.

Et perche saper tutto ti contenti,
Et mentre che tu prieghi assai comandi;
Sappi chi nõ sõ huõ, che guardi armẽti;
Ma son di stirpe di nobili & grandi;
Quindici anni viuuto in molti stenti,
Et perche molte lagrime qui spandi,
Non ti fia marauiglia, o s'io sospiro,
La madre mia del sangue fu di Piro.

Il padre mio fu di Nerbona, intendo,
Di nobil sangue chiamato Guidone,
Et per quel che da molti ne comprendo
Vno huom di pregio, & di gran cōditione
Et di trouarlo giorno, & notte attendo,
Per darli merto, & giusto guidardone
Della mia madre, & come à traditore
Questa spada caccierogli i mezzo il core.

Falcon mētre che parla hauea guardato
La spada, & poi quel riueggendo in volto
Al proprio padre l'ha raffigurato,
Onde e' diuenne stupefatto molto,
Et disse, Epidoniffo, quel c'ha dato
La natura, a niun mai non sara tolto:
Costui nelle parole alte, & leggiadre
Non par degenerato dal suo padre.

Io conobbi Guidon sendo io Christiano
Con Tibaldo d'Oringa spesso in campo,
In compagnia di Folco Candiano; (po,
Che l vno, & l'altro vn folgore era, vn vā
Cotesta spada sempre haueua in mano,
A colpi suoi mai si trouaua scampo
Et la tua madre ancor, vo che tu intēda,
Conobbi all'hor chiamata Paliprenda.

Non so se inteso hai gia che il Re Tibaldo
A Guglielmo d'Oringa mosse guerra;
Et per molti anni in campo stette saldo,
Per acquistare, & la moglie, & la terra;
Il Re di Francia di potentia caldo
Venne in aiuto, et se'l mio dir non erra
Tibaldo fu alla fine isconfitto,
Et fuggissi per mar verso l'Egitto.

Perche Luigi degno Imperadore
Lo seguitò per tutte le salse acque,
Con tutte le sue insegne a gran furore,
Venneno in Cādia oue Amfilitia piacque
Coronar Folco di quella signore,
Et la cagion per honestà si tacque,
Io mi partì in quel tempo di quel lito
Doue e' rimase signore, & marito.

Vidi Guidone il suo famoso padre,
La sorella di Folco per isposa
Honesta torre, & far nozze leggiadre;
Et altra volta alla impresa famosa
Col Re di Frācia armato fra le squadre,
Doue fu la battaglia sanguinosa,
Col sangue di Maganza, e di Nerbona,
Per assediar Tibaldo in Ascalona.

Et combattuto han circa sedici anni
Tra Origa, e gia i Cādia, et i altre parti;
Et l'vno all'altro ha dato molti affanni;
Io potrei mille cose raccontarti,
Et perche tu non creda ch'io t'inganni,
D'vn tuo fratello io vo notitia darti
D'honestà nato ancor piccol garzone,
Che molto rassomiglia anche Guidone.

Il nome suo è Lione Spinetto
Nell'età sua gia valoroso, & forte,
Et non è molto tempo e' mi fu detto,
Che il Re di Francia lo tiē seco in corte,
El suo mignone è quasi il giouinetto;
Et d'Ascalona sono hora alle porte,
Et hallo fatto Ammiraglio del mare;
Questo ti so di lui certo contare.

Rispose à questo il Pouero Auueduto
Io ho ben caro il tuo ragionamento,
Che mai piu del fratel non ho saputo;
E' si stà in festa, & io misero stento;
Ma se mai il tempo l'harà conceduto,
Che ci seruissi o la fortuna o'l vento,
Io priego te signor, se t'è in piacere,
Che in qualche parte io lo possi vedere.

Epidoniffo disse. Io ti prometto,
Che, se'l ciel ne darà tanto di spatio,
Tu vedrai questo Lione Spinetto,
Non dubitar di cio tu sarai satio;
Et se'l tuo padre hai tanto in dispetto
Aiuterenti di lui fare stratio,
Et perch'io t'ho gia posto affetione,
Vo che tu sia d'vna naue patrone.

Era Falcone di sfortunati amico,
Cosi quando vn vedea cadere in basso
Fatto l'harebbe ancora via piu mendico
Et sopra il peso suo posto anche vn sasso;
Et come io dissi e' fu signore antico
D'vn Regno, & poi per difalta fu casso,
Che l'Isola tenea di Negroponte,
Doue e' fu natural signore & Conte.

Vsò si aspra, & cruda signoria
Com'huom ribaldo, iniquo, & micidiale,
Che non potè durar sua tirannia;
Tradì à morte vn suo fratel carnale
Et stupri, & sacrilegi, & simonia
Commisse vn tempo, & fece molto male,
Che'l popol si leuò poi a romore,
Et fuggì à forza al Greco Imperadore.

Et sendo in Grecia da lui ricettato,
Et honorato assai nella sua corte;
Tentò contro al signor certo trattato;
Poi si fuggì, & fù sbandito a morte;
Diuotamente Christo rinegato;
Et in Affrica andò per le piu corte;
Fatto Giudeo; & poi Moro diuenne;
Quiui alcun tẽpo il Re d'Esdram lo tẽne.

Et poi gli dette de' suoi certi legni,
Che potessi pigliar Christiani, & schiaui;
E si fuggì poi ne Gallici regni,
Pentito parue de suoi eccessi graui,
E ritornò di Christo à primi segni:
El Re di Francia gli dette le chiaui
D'Vna porta d'Oringa : oue il ribaldo
Volle darla vna notte al Re Tibaldo.

Et non contento alle predette cose,
Ma giũgnẽdo ancor sẽp̃ male a peggio,
Nel padiglione vn tratto si nascose,
Doue Tibaldo hauea posto il suo seggio
D'oro, & d'argento & pietre pretiose,
Fece alfin fascio, & disse, io nõ ti veggio
Mai piu Tibaldo, & chi nõ ha nõ habbia
Cosi fuggì de saracin la rabbia.

Era in Marsilia il creder degli Iddei,
Che non erano in Christo battezzati,
Ricetto a tristi, scelerati, & rei
Quiui fuggian banditi, & condennati,
Et Mori, & Turchi, & Marrani, & giu(dei;
Et se gl'haueã danari sõ ricettati;
Perche il patacco sai ch'ognun humilia;
Falcone adunque sen'andò a Marsilia.

Epidonisso in quel tempo signore
Quasi il ben far negaua per decreto;
Et pero fece à quel Falcone honore,
Et missel primo à ogni suo secreto;
Si che Falcone per non pigliare errore
Fece all'usato pur come discreto:
Et ritrouò tutti i suoi vitij graui:
Hor com'e detto si truoua alle naui.

Et cominciò col pouero Auueduto
Nella santa libidine a tentarlo,
Et poi ch'à questo non gl'hebbe creduto,
Et si prouò se voleua aiutarlo,
Et mostrogli vn disegno come astuto,
Che Epidonisso si potea ingannarlo,
Senza spade operate ritti o rouesci,
Leuar le naue, & i mar gittarlo à pesci.

Et cosi quando d'altra cosa ingiusta
Tentaua alcuno, & che colui ricusa,
Sapea vela scambiare, l'orza & la susta.
Et hauea qualche malitietta, o scusa,
Si che è parea lui la persona giusta,
Quell'altro il tristo, come spesso s'vsa:
Della vergogna io non dico e' l'asprezzi,
Che come a madre gli faceua vezzi.

ARGOMENTO

Massima cerca l'Auueduto, e'l duolo
Al fin l'ancide: e Ciriffo trouato
Il padre, Imperador del Greco stuolo,
L'ammazza: fugge à Roma, e battezzato
De' sua falli pentito: tutto solo
Vanne al sepolcro del Verbo incarnato:
E l'Auueduto, che pel mar trauaglia,
L'Armata del fratel rompe in battaglia.

CANTO TERZO.

OR qui Falcone, e'l Pouero lasciamo,
Che vanno al modo vsato corseggiando
A Caluaneo dolente ritorniamo,
Il qual pe boschi lagrimoso errando,
Come souente vccel di ramo, in ramo,
Di monte in monte il Pouero cercando,
Di selua in selua d'vno in altro loco,
Era di pianto, & di dolor gia fioco.

Massima la sua madre più angosciosa,
Che di proprio figliuol si duole, & piãge,
Et come Ceres trista, e dolorosa
Domandaua per tutte le campagne:
Senza spiar di lui mai niuna cosa:
Et tãto andò per boschi, & per mõtagne
Et fu tanto il dolor tenace, & forte,
Che in piccol tempo la condusse a morte.

Et Caluaneo non ha piu lei, ne il Pouero;
Fece il sepolcro alla misera madre,
A lato a Paliprenda sotto vn rouero;
Et terminò di cercar del suo padre;
Di sedici anni è gia, se ben'annouero,
Et lascia de pastori le rozze squadre;
Et prese verso Grecia il suo camino,
Solo, & vestito come pellegrino.

Et dopo lungo, & faticato errore,
Doue è Constantinopoli arriuoe;
Vide la terra, e'l grande Imperadore,
Et stupefatto si marauiglioe;
Vide il suo padre, & lo indurato core,
Sempre ostinato non si rimutoe
Ma stette nel proposito suo sodo
D'vcciderlo, o morire in ogni modo.

Hauea Antandro hauuto vn suo figliuolo
D'vn'altra moglie detto Constantino;
Et hebbe vn sauio antico seco solo,
Che predetto gl'hauea, come indouino,
Benche ei nō seppe annuntiare il duolo,
Ma disse, o padre quanto se' meschino,
La morte tua col tuo figliuol è nata
Cosi questa sententia è in ciel su data.

Credette Antandro al suo falso consiglio
Et intese Constantino per la sua morte,
Et fessi innanzi portar questo figlio,
Et disse ò fato per te duro, & forte;
Nō piaccia al ciel ch'i viua in tal periglio
Sopra te venga ogni maluagia sorte,
Et tolse finalmente vn suo coltello,
Et terminò voler vccider quello.

Era quel, che'l fanciullo hauea recato,
Vn fedel seruo, & disse. O signor mio
Sarai tu mai si crudo, & scelerato?
C'ha fatto il figlio, o qual peccato rio
Vuol che sia morto, e non è a pena nato?
Guarda che q̄sto non dispiaccia à Dio;
Non vo con le tue mani tu sia crudele,
Io parlo signor mio, come fedele.

Piu tosto bēche il cor mi s'apre, e'l petto,
Perche non è del proprio padre offitio,
In qualche parte menarlo soletto
A far si brutto, & crudo malefitio,
Accio che mai non sia saputo o detto,
Ma pensi, & temi del cielo el giuditio;
Onde e' rispuose: va con esso in pace;
Vccidil pure & in che modo ti piace.

Costui trouò vna certa barchetta,
C'hauea vn pouer meschin marinaio;
Et disse à quel tutti i tuoi remi assetta,
Leuami presto ch'io non sia il sezzaio;
Gente vien per pigliarmi molto infretta
Et cominciò à sonar di Dio il danaio,
Come fa il sauio ne suo casi estremi,
Finche presto à quel suon ballorno i remi.

E se n'andò, & mai non fu saputo,
Doue il seruo arriuassi, o Constantino,
Dal padre, ilqual, come q̄sto ha veduto,
Troppa fede prestando allo indouino,
Accio che il caso non sia più venuto
D'altro figliuol, ch'l facessi tapino,
Per ouuiare a sue future doglie,
Vccise à torto la misera moglie.

Ciriffo hauea ogni cosa sentito,
Tanto seppe da molti inuestigare;
Et come il seruo col figlio è fuggito,
Et come il sauio vsò pronosticare;
Et dicea seco. E ti verrà fallito,
Tu non hai ben saputo indouinare;
Et hor ti caccerò doppio coltello
Per vēdicar mia madre, e'l mio fratello

Hora hai tu Antandro tutte le tue voglie
Empiuto, & pensi di viuer sicuro; (glie,
Tradita, & morta l'vna, & l'altra mo-
Vcciso il tuo figlio inquāto al tuo cor du
Ma poco, o nulla alla fine si toglie (ro:
Di quel che è dato al tempo futuro,
Tosto auuerrà che piangerai te stesso,
Che la tua penitentia è molto appresso.

Tu non pensi altro figliuol hora hauere
Ardito a venir gia nella tua terra,
Per darti morte & farte dispiacere
Et punir le tue colpe, & di poco erra;
Vuolsi Iddio, se non gl'huomini temere,
Che sempre à tempo i suoi colpi disserra,
Perche giusto altrimente non sarebbe,
E'l ciel senza giustitia al fin cadrebbe.

Ciriffo è stato molti mesi, & giorni (cia:
Et itese vn di che Antādro ādaua a cac
Vide rete, falcon, can, busne, & corni,
Et seguitò del suo padre la traccia;
Difficil fia Antandro, che tu torni,
Che la giustitia, ch'io dissi minaccia;
Leuossi vn danio, & subito al romore
Antandro il seguitò con gran furore.

Trasi orse al fin per vna selua molto,
Tanto che fu sua gente smarrito;
Et ritrouossi in luogo strano,& folto;
Ma Caluaneo l'hauea sempre seguito,
Et grida,ò padre,ò padre io t'ho pur col-
Traditor vedi tu non m'hai fuggito, (to,
Doue è mia madre,e'l figlio poueretto?
Et lâciolli vn suo dardo à mezzo il petto.

Turbossi Antandro,& veggendosi solo,
Disse,pur giũto qui m'ha il mio peccato;
Et cadde in terra pel colpo,& pel duolo;
Et Caluaneo di nuouo hebbe gridato,
Vedi, che t'ha pur morto vn tuo figliolo:
Et poi pensando d'hauerlo ammazzato
Tigliò il cauallo,& strinse à gran furore,
Tanto ch'egli esce della selua fuore.

Fu ritrouato Antandro in su la sera,
Et portato al suo padre,come morto,
Che piange,& sopra di lui si dispera;
Et non poteua niun dargli conforto;
Che fra tante sue genti vn sol non era,
Che sappi nulla di quel caso scorto,
Se nõ che Antandro poi passato il duolo
Gli disse,e m'ha ferito vn mio figliuolo.

Et è piu tempo,ch'io n'hebbi paura
Nostro saper,sai,contro il ciel non vale;
Cosi vuole il peccato,o mia sciagura,
Forse questo sarà l'vltimo strale
A medici fu dato in tanto cura,
Che liberassin costui di quel male,
Et credo adoperorno ogni lor'arte,
Ma la storia noi chiama in altra parte.

Lasciamo Antandro a'medici in gouerno
Et Constantino, quando sia tempo à dire,
Ritrouerremo,& sia di fama eterno;
Et hor di Caluaneo conuien seguire,
Che caualcato hauea la state,e'l verno,
Tanto,che s'ha in Italia à trasferire,
Et riuide quel monte,oue gia nacque,
Ma poco dimorar quiui gli piacque.

Et scese giu doue l'acque di Seuere
Van trascorrendo,per le fresche riue,
Con altri fiumi,che conuien riceuere
D'alpestri riui,& di fontane viue,
Per obedire al fratel poi del Teuere;
Senti di Carlo Magno opere diue;
Et vide la città redificata,
Fiorenza bella da lui molto amata.

Vide al fin Roma,& vide la rouina
De gran palagi,& d'edifitij santi,
Vide la corte,& la curia diuina,
E i gran prelati sotto i ricchi manti,
Che mal seguon di Pietro la dottrina;
Gl'Idoli antichi sparsi tutti quanti;
Vide de Fabij alcuna antica insegna,
Onde discese la sua madre degna.

Andando al tẽpio vn di poi di san Piero
Quiui sentì di Christo predicare,
Et credette,& conobbe,ch'era vero
Cio,che la santa chiesa vsa cantare,
Et inteso bene di Christo ogni mistero
Si volse alla sua fede battezzare;
Con l'acqua santa sopra le sue chiome;
Ma non mutò di Caluaneo il nome.

Et prima,& poi dal santo Sacerdote
Fe de peccati suoi remissione,
Et poi che le sue colpe fece note,
D'hauer fatto nel padre offensione;
Per che il peccato è graue quãto puote,
Constretto fu di far promissione
D'andare pellegrinando humile, & pio
A visitare il sepolcro di Dio.

Cosi passò'n Gierusalem,& quiui
Satisfe al voto & in sul mõte Carmello
Romito fessi,hor qui Caluaneo viui
Pentuto humile,& mansueto agnello,
Fin che fortuna à te piu lieta arriui,
El Pouer troui,el tuo caro fratello:
Noi trouarrem'la gente di Nerbona
In tanto à campo intorno ad Ascalona.

Era gia l'anno vndecimo passato,
Che'l valoroso Tibaldo Arabesco
Arditamente haueua repugnato
Contro xp̃ian,ma il nostro Re Francesco
Era d'intorno Ascalona accamapto
Con tanta gente, ch'egli staua fresco;
Et ogni di piu stringeua la terra,
Come è vsanza ne casi di guerra.

Drento era l'Alpatrice,& l'Almansore
Con molta gente del Soldan d'Egitto:
Tibaldo hauea mandato imbasciadore
Per ogni parte in Oriente è scritto;
Irlacon di Turchia degno signore,
Sendo del caso di Tibaldo afflitto,
Gente & danari mandaua tutta uia;
Cosi Esdram facea di Barberia.

Malducco v'era & Cornes da Lisse;
Et ogni giorno alla fiera battaglia
Ferno,o ver forno molte rosse risse;
Folco di Candia molto si trauaglia,
Et insino in Candia ad Anfilitia scrisse
Che mandi spesso al campo vettouaglia;
Et perche egli era in mare certi corsari
Si terminò di far molti ripari

Al nostro franco Lione Spinetto
Fu comandato,che presto le naui
Del Re di Francia mettessi in assetto,
Et che scoprisse in que' mar tutti i caui;
Et vadi insino à Enedo allo stretto
Et se pigliassi nessun di que' praui
Non risparmassi alcun ma meni tondo;
Impicchi et ardi,che gli metti in fondo.

Era Cipri in quel tempo de Pagani
Però che'l grã Soldan di Babillonia. (ni:
Tutti hauea morti,& cacciati i christia-
Et vna sua nipote Danidonia
Con Lione Spinetto era alle mani,
Di dargli regno in quella parte Ionia;
Et molte calde lettere gli scrisse,
Che co [illegible] all'isola venisse.

Ella ardeua gia tutta del suo amore,
Che lungo tempo haueua desiato;
Et nota hor qui tu ch'ascolti lettore,
Che Lione Spinetto era chiamato,
Alcuna volta, qual fusse l'errore;
Lionetto,& cosi parea volgato;
Et quando Lionetto noi diremo,
Per Lione Spinetto intenderemo,

E s'era gia d'Ascalona partito,
Acceso il cor di quella bella dama,
Della quale speraua esser marito;
Hauer di Cipri lo scettro, & la fama:
Ma spesso auuien che'l pensier è fallito,
Credessi facil quel ch'assai si brama,
Danidonia ordinaua tuttauia
La cosa alla città di Nicosia.

Et vna torre in su'l lito del mare
Lontana dalla terra venti miglia
Facea il giorno,& la notte guardare,
Che non v'entrassi alcun della famiglia
Di Duramen,& sapea tanto fare,
Come amor sempre la mẽte assottiglia,
Ch'ella faceua a questo padre credere
Cio che piace, et alle sue voglie credere

Va largo, & lungo Lionetto,& scorse
L'isola intorno,& giunto à quella torre
Inuerso mezzo giorno in modo torse,
Ch'a suo piacer poteua in terra porre,
Et passò destro,& intese il segno,corse;
Euro soffia,& però con quel corre
Inuerso Rodi:& vide che dell'orza
Epidonisso in mar tener si sforza.

Falcon,che nella gaggia haueua in alto
Fatto salire à scoprire un nocchiere,
Arme arme grida, presto assalto assalto;
L'armata de Christiani si puo vedere;
Il Pouero Auueduto prese vn salto;
Et domandò di chi son le bandiere;
Quel della gaggia grida ad alta voce,
Nel campo biãco vna vermiglia croce.

Disse

Disse Falcone questo fia Lionetto,
Et sotto vento siamo à mal partito;
E sarè buono cercar qualche ricetto,
O dare in terra dal sinistro lito:
Chel vento il serue per nostro dispetto,
Et non vorrei che gl' hauessi inuestito:
Si ch'io non so qual partito ancor piglio,
Et cosi insieme fecion lor consiglio.

Dall' altra parte Lionetto viene,
Vide c'haueua Falcon sotto vento,
Come colui, che l'arte intende bene,
Missesi in punto per dar tosto drento;
Et la volta diritta à costor tiene;
Hor qui Falcone mostrò suo scaltrimento,
Et diuise in due parti le sue naui,
L'vna alla terra, & l'altra à venti graui.

Fece vn pensier quel malitioso Greco,
Quand'io sarò dal capitan diuiso
Con queste naui, & da parte mi reco,
Lionetto à inuestire farà suo auuiso;
Se a me quel viene accorderommi seco,
Se verso Epidoniffo volge il viso,
Forse potrebbe al fin restarsi al rezzo
Ch'io il metterò cō l'altra volta 'i mezzo

Hebbe Lione Spinetto consiglio,
Quale à inuestire douea piu tosto andare,
Doue fussi piu acquisto, & men periglio
Alcun diceua: inuestiam que' di mare,
Si che noi diamo a que' prima di piglio:
Altri diceua, à me il contrario pare,
Perche e' fia con color che à terra vanno
Il capitano, & glialtri di più danno.

Et hanno in mar lasciati i meschinelli,
Sol per cagion che ci tenghino à bada,
Le robe, e ricchi arnesi van con quelli
A porre in terra la in qualche contrada;
A saluamento sarà buon d'hauelli.
Che'l capitan per nulla non ne vada;
Et cosi la piu parte consigliorno,
Et tutti à quella volta in fine andorno.

La prima naue Lione Spinetto,
Quanto piu puo verso inimici sforza
Et come can maestro col ceruietto,
Si tien in su la destra vn po dell'orza,
Poi dirizzò come giri falco il petto,
El becco, & l'ale; e inuestì cō gran forza
Epidoniffo, & fu si graue il pondo
Dell'vrto, che la naue misse in fondo.

Epidoniffo, il qual tutto era armato
Non gli giouò, perche sappi notare,
Et da quel di mai piu non fu trouato
Cosi fece la morte di corsare;
In tanto l' altro nauil s'è affrontato,
Et cominciasi i dardi adoperare,
Et sparar prima spingarde, & balestra:
Poi cō le lanze, & poi arme piu destra.

Que' della gaggia getta sassi, & pali,
Quiui si sente d'ogni parte strida:
Vno istrice per gia l'arbor di strali
Et fuoco, & morte, & carne vi si grida:
All'hor falcon veggendo tanti mali,
Con seco hauer la vittoria si fida,
Et come Lionetto hebbe inuestito
Vn'altra naue à quella volta è ito.

Et dice Pouer mio, se tu se' franco,
Venuto è il tempo d'acquistare honore;
Non ci puo la vittoria venir manco,
Chel tuo fratell'ha fatto vn grād' errore
Con forza strinse & inuestì nel fianco
La naue di Spinetto à gran furore;
El colpo fu si ponderoso, & graue,
Che misse in fondo la prefata naue.

Ma Lione Spinetto fu si destro,
Che all'altra naue s'appiccò al timone;
Cosi scampò da quel caso sinestro,
Qui comincio la naue di Falcone,
Come colui che in mare era maestro,
Far dalla gaggia grande offensione;
Et gettan pietre, & dardi in basso crōbo
Calcia, & olio, & acq̄, & zolfi & piōbo

Gia era da due parti combattuto
Si vigorosamente Lionetto,
Che gl'hauea gia piu che mezzo perduto
L'altro nauil da lato del trinchetto:
Falcone haueua seco come astuto
In certi vasi chiusi per rispetto,
Serpenti venenosi, & quegli scaglia,
Doue era piu ristretta la battaglia.

Questi serpenti presto attorcigliati
S'erono alcuni, onde e' gridauan forte,
Et molti furno in modo spauentati,
Che si gettorno in mar per miglior sorte;
Poi fece gittar fuochi lauorati
Ch'eron peggio aspettargli che la morte;
Et Lione Spinetto gia salia
Su l'altra naue in mezzo alla corsia.

In questo tempo il Pouero adirato,
Ch'ancor potuto non hauea vedere
Il suo fratel, benche hauessi giurato
Piu volte gia di fargli dispiacere;
Poi ch'egli il vide si fu rimutato,
Et non seppe le lagrime tenere;
Vide cose mirabil fare à quello,
Et dicea seco egli è pur mio fratello.

Ma Lionetto fu ferito intanto
D'un dardo, tal che in pie si tẽne à pena,
Che gli passò lo scudo tutto quanto,
Ch'era coperto d'osso di Balena;
Et fu portato abbasso con gran pianto,
Della qual cosa il Pouero ha gran pena;
Che del suo Lionetto pur gl'increbbe,
Et volentier vendicato l'harebbe.

Vn nocchier vecchio, malitioso, & saggio,
Credendo Lionetto fussi morto,
Et se vedendo à gran disauantaggio,
Fece pensier di trouar qualche porto,
Perche e' cognobbe sua morte, & dãnag (gio
Et cominciò allargarsi, cõe accorto;
Si che la naue prese alquanto foga,
Poi scorse via, & l'altra banda voga.

Come fu largo l'altra volta prese,
Et per far forza à montar certo corno
A ghinda in alto, e i gran remi distese,
Tanto che saluo si ritrasse il giorno:
Ma Falcon quando sua malitia intese
All'altre naui si misse d'intorno;
Et facea quel che non sare' creduto
In compagnia del Pouer Aueduto.

Che non trouaua oue e' si posi luoco,
Era saltato dal furore acceso (co;
Su l'altre naui, & in parte acceso il fuo
E non è nium che da lui sia difeso:
Naue senza signore suol valer puoco;
Lionetto era per morto disteso
Et gente assai da basso era fuggita
Cosi tutta l'armata è sbigottita.

L'Vltimo fu, che i legni de Christiani
Non potendo piu reggere al martoro
Feriti, & morti tutti i capitani,
Et arse gia due naui per ristoro
Venneno in fine à Falcon nelle mani:
Si che di dieci, che n'hauean costoro,
Vna fuggì, come altra volta è detto,
Inuerso Cipri, & su v'è Lionetto.

E si perde due naui di Falcone
La prima oue fu morto il lor tiranno,
L'altra annegò con tutte le persone:
Però non fu mai guerra senza danno;
Il Pouero hauea in se gran passione,
Perche di Lionetto il ver non sanno;
Et benche sia lor fuggito quello,
Non sa se viuo o morto è il suo fratello.

Fu diuisa la preda finalmente;
E poi che Epidoniffo era annegato,
Falcon pur consigliò come prudente,
Che'l pouer Capitano fussi chiamato;
Et cosi s'accordò tutta la gente.
Ogn'uno di sua prodezza innamorato
Conuien che l'ami, reuerisca, & temi,
E Christiani presi misson tutti à remi.

Poi fece il Pouer con Falcon disegno
Di douer pure andare ad Ascalona,
Prima scorrer di Cipri tutto il regno,
Perche in que' mari non vi resta persona;
Hauea pur fisso del padre lo sdegno,
E pioue al fine quando si spesso tuona
Al Pouer nella mente questo rugge,
Et Lionetto suo per mar si fugge.

Dopo alcun di Lionetto prefato,
Non potendo gli affanni sofferire,
Sendo pur grauemente vulnerato
Quasi allo estremo fu del suo morire;
Et sendo in Cipri alla torre arriuato;
Doue aspettato è con tanto desire
In porto andò, & come e' fu saputo,
Fù lietamente drento riceuuto.

Et fugli dato à sua posta le chiaui,
Et misse in terra parte di sua gente;
Et scritto à Danidonia i casi graui,
Si che ella pianse molto amaramente;
Et duolsi sol di lui non delle naui;
Venne la notte poi celatamente,
Et di tempesta non hebbe paura,
Ch'amor farebbe ogni cosa sicura.

Ella harebbe passato la marina,
Come fece quel semplice di Abido;
Giunse alla torre presso alla mattina,
Doue era Lionetto il suo cupido,
Et abbracciollo, o misera, & meschina,
Tu hai gia il fuoco in grembo come Dido,
Et pensi hor Lionetto sia marito,
Et altro Aduramen qual hai tradito.

Ma come auuien che sempre le gran cose
Conuien, che in piccol tempo sien palese,
Cosi di Danidonia al fin nascose
Non fur le colpe, il padre tutto intese,
E'l dito alla moresca al dente pose,
Aggiungendo parole d'ira accese;
Et giurò con la bocca, & con le mani
Di far la figlia sua mangiare a' cani.

Et ordinò mille pedestri arcieri
Aduramen con altra fanteria,
Et molti armati de' suoi caualieri
Pagani, & Greci, & molta arteglieria;
Venne alla torre, & paruegli mestieri
Di porre in campo alla sua figlia ria;
Et mai di quindi non far dipartita,
Che tolga a questa la torre, & la vita.

Et per ventura il Pouero Auueduto,
Era in que di con l'armata trascorso
Presso alla torre, & sendosi saputo,
Perche e' nõ dessi a que' drẽto soccorso.
Aduramen presto hebbe prouueduto,
Inteso il caso come sauio occorso,
Et presentò con ricchi don l'armata,
Si che da lui si partissi honorata.

Falcon quando era tempo da tirare,
Et che vedea, che vi fusse guadagno
Piu ch'altro destro sapeua ciuffare,
Si che dir si potea Falcon ciuffagno;
Accettò i doni, & poi fe domandare
Aduramen, che gli par buon compagno,
Cento caualli, & cinquecento arcieri
Et fu fatto ogni cosa, & volentieri.

Dopo alcun di si partì con l'armata
Com e' promisse, & die le vele a i venti;
Et cosi lascia la torre assediata,
Et dice al Pouer; hor che ti contenti,
Che faren noi? doue fia nostra andata?
Solo vna gratia vo che mi consenti,
Che non ritorni a purgar le mie colpe
Drento Ascalona, oue abbaia la Volpe.

Io ho col Re Tibaldo vn odio antico,
Io mi diletto di veder le mura
Sempre di fuor tu intendi, come io dico,
Si che l'andata non saria sicura:
Il Re di Frãcia anche è poco mio amico,
Fa che tu habbi a vna cosa cura;
Per mio consiglio che non sia saputo,
Che Guidon padre t'habbi conceputo.

Vattene

Vattene prima nel campo à Guidone,
Guarda che non riconoſca la ſpada
Poi va à Tibaldo, & giuoca del ſellone,
Et tien con iſperanza ogn'vn' à bada;
Et non creder piu in Xpo, che in Macone:
Ma come vedi me' la coſa vada;
Tu gli addormenterai ſotto queſto oppio:
Di qua, di là, poi far ſi vuole a doppio.

Riſpoſe il Pouer: caro Falcon mio,
Io ſon diſpoſto in Aſcalona andare,
Per ſatisfare al voto e'l mio deſio,
Cio è Guidone il mio padre ammazzare:
Tu ſarai ſempre in queſti mari, & io
Signor ti laſcio de legni, & del mare;
Et ſe ſarà biſogno a certi ſegni
Aiuto mi darai con queſti legni.

L'arme, e' caualli, & q̃lche buono arciere
Verrã conmeco à prouar s'io ſon forte;
Io paſſerò per mezzo delle ſchiere,
Et ſo, ch'io entrerrò drento alle porte,
Tu mi potrai di mar ſempre vedere,
Aiutami ti priego inſino à morte,
Che ſempre ou'io ſarò, tu ſarai meco,
Et cio, ch'io harò, commun ſia ſemp̃ teco.

Diſſe Falcon, Dio ti dia ventura,
Io ſarò ſempre co legni parato;
Et inſin che l'alma in queſto corpo dura,
Nõ creder che mai t'habbi abbãdonato:
Tu di che nuoi entrar drento alle mura,
Fa che tu habbi ben tutto penſato,
Et coſi nauigando tutta uia
Falcone inuerſo Aſcalona ne gia.

ARGOMENTO.

Ad Ascalona il Pouer mette in terra;
E'l Re Tibaldo soccorre assediato
Dal Re di Francia: e Folco el passo serra,
E piglia in mar Falcone scelerato:
Libera Lionetto d'aspra guerra
In Cipri, da Guidone accompagnato:
Con nuoua Armata soccorre i Christiani:
E'l campo forte ingrossa de' Pagani.

CANTO QVARTO.

N tanto Aduramen haueua scritto
Al Re Tibaldo, & detto la vittoria
Contro a' Christiani, & il nemico sconfitto,
Molti Sabellioni suonano à gloria;
Gran festa fece il Soldan dello Egitto,
Et tutto l'Oriente era in baldoria,
Et in ogni parte diuolgato, & detto
Come assediato, o morto è Lionetto.

Tibaldo sempre da vn'alta torre
Ogni giorno scoprir faceua il mare,
Et dicea pure, hor non potre' qui porre
Questo pastor, che si fa nominare (re?
Per tutto il mõdo nell'arme vno Hettor
Ch'io lo farei nel mio campo honorare,
Io mi terrei contento, alto, & felice
Poi che tante gran cose ognun ne dice.

Era di poco la naue arriuata,
Laqual portò gia Lione Spinetto;
Et la nouella v'hauea arrecata,
Et molte cose del Pouero detto;
Et come e' fussi sconfitta l'armata;
Et come vn certo Falcon maladetto
Gittati hauea alle naui i serpenti,
Et fuochi, & piõbo, & mille scaltrimẽti.

Et Guidon piange del ſuo figlio & geme
Il Re di Francia a Guglielmo d'Oringa,
Il capitano, in cui tutta ſua ſpeme
Era, ordinò che la gente ſi ſtringa;
Che come ſauio d'ogni coſa teme
Et parte, in uerſo del mar ſene ſpinga,
Et che ſi facci vn certo retroguardo
Sotto la cura del forte Guiſcardo.

Era in quel campo Guiſcardo orgoglioſo,
Fra tutti gli altri il piu famoſo, & ſaggio
Nimico di delitie, o di ripoſo,
Fratel del honor gia del ſuo lignaggio,
Quel Viuian dell'argento glorioſo,
Poſeſi al lito con ogni vantaggio,
Con arte, & diſciplina, & gran ripari,
Che'l porto non ſia brutto di corſari

Falcon, ilqual era piu che ſcaltrito
Vn giorno molto furioſo apparſe,
Et ſcorſe deſtro l'uno, e l'altro lito;
Et fuſte, e barche & balconier quiui arſe
Guiſcardo fu dalla furia ſmarrito,
Perche Falcone in vn tratto diſparſe
Et ripreſe del mare la volta preſto,
Si che Guiſcardo aſſicurò con queſto.

Venne la notte onde di nouo afferra
Il porto e' venti lo ſeruon leggieri
Varò le barche, e'l Pouer miſſe in terra
Con que' caualli, & con tutti gli arcieri:
Et appiccoſſi con Guiſcardo à guerra
Et paſsò in mezzo de ſuoi caualieri;
Si che in vn tratto ſi leuò il romore,
Et giudicorno bene che ſia il paſtore.

Armato s'era il poſſente Guiſcardo,
Subito traſſe alle maggiori ſtrida,
Con certo colonnel del ſuo ſtendardo,
Et come il Pouer veduto hebbe, grida,
O bel paſtor ſe tu ſarai gagliardo
Toſto vedraſſi, & di morte lo ſfida,
Hor ſarà vendicato Lionetto:
Et poi calò la lancia in baſſo al petto.

Tibaldo haueua la notte ſaputo
Di queſto caſo, & meſſo s'era in punto,
Per dar ſoccorſo al Pouero Aueduto,
Che non fu prima in terra quaſi giunto,
Che fu da ogni parte conoſciuto:
Si che e' ſapeua dalla torre a punto,
Come in porto era venuta l'armata,
Et poi vedeua la zuffa appiccata.

Hor ritorniamo à Guiſcardo, che ſprona
Et correr non faceua, anzi volare
Vn ſuo cauallo, & gridaua Nerbona:
Al Pouer tempo non par da gridare,
Ma con gli ſproni a martel forte ſuona,
Et corre ſi ch'vna folgora pare
Tanto ch'ognun da parte ſta à vedere
Queſto paſtor, s'egli ha ſi gran potere.

Guiſcardo prima percoſſe allo ſcudo
Il Pouero, & fu il colpo graue tanto,
Pel ferro acuto, temperato, e crudo,
Che lo paſsò, ſi che il piaſtrō gli ha ſfrāto
Tentò la lancia inſino al petto ignudo,
Tanto che'l Pouer ſi ſcontorſe alquanto
Et forſe accomandoſſi al ſuo Macone,
Ma però non ſi ſpicca dell'arcione.

Il Pouer contro lui turbato molto,
Con vna lācia verde, & dura, & groſſa
D'vn cerro che gli hauea di poco tolto
Dette à Guiſcardo al petto vna percoſſa
Che ſe l'haueſſi nella viſta colto
Non biſognaua, ſe non far la foſſa;
Gridò Guiſcardo, & non s'inteſe ſcorto,
Et cadde in terra à piōbo, come morto.

Non era ancor trapaſſata la notte,
Et però la battaglia era confuſa;
E molti eran caduti per le grotte,
Et molti haueuan di fuggire ſcuſa,
Eran meglio i ranocchi, che le botte,
Che vā qui a torno come in guerra s'vſa,
Tanto ch'al buio il Pouero Aueduto
Sarà come l'ortica conoſciuto.

Et parea quando irato, & furioso
In qua, & in la tra i can si scaglia l'orso,
Col brando in man gia tutto sanguinoso;
Folco di Candia al romore era corso,
Et di Guiscardo il caso doloroso
Inteso, cerca di darli soccorso;
Ma non sapea doue hauessi à trouallo,
Se non che riconobbe il suo cauallo.

Il Pouero la spada intanto prese,
Et fra nemici à gran furor si scaglia;
Et in picciol tempo se largo il paese;
Gli arcieri intorno faceā gran puntaglia;
Et tanto per lo campo si distese
Di qua di la come da la battaglia,
Andando sempre in verso lo stendardo,
Che trouò in terra il misero Guiscardo.

Era Guiscardo risentito a pena,
El suo caual non l'hauea mai lasciato,
Che morde, & trae, & grā tēpesta mena;
Et se non fussi buon compagno stato,
Perche la notte pur d'errore è piena,
Sare' piu volte suto scalpitato
Da nemici, & da suoi non conosciuto,
E in questo giunse il pouero Aueduto.

E gridò forte, Guiscardo orgoglioso
Vedi ch'io t'ho pur cauato l'orgoglio,
Vccider ti potrei prosuntuoso,
Ma non parrei gentil piu com'io soglio,
Et non sarrebbe anche atto glorioso,
Che piu gloria è poter quand'io nō voglio:
Ma non si chiama sauio, ne gentile
Chi piu forte di se reputa vile.

Rimonta, ch'io t'aiuto, in sul destriere
Lasciami drento in Ascalona andare
Senza repugnar, che gliè douere,
Et la ragion non voler ricercare:
Che molte volte è senno di sapere.
Quel che vēder non puossi al fin donare;
Che in ogni modo son disposto ir drento,
Guiscardo volea dir ch'era contento.

Ma in questo giunse Folco Candiano,
Et veduto Guiscardo cosi in terra,
Gridò che vuoi tu far pastor villano,
E questa gentilezza vsata in guerra?
Et abbassò la lanza, c'hauea in mano,
Il Pouer la sua spada stringe, e serra,
E disse, gentilezza è la tua in Francia
Venire contra la spada con la lancia.

Il valoroso Sir figliuol d'Vghetto
A vn di que del Pouero Auueduto
Riuoltò la sua lancia in verso il petto,
Et morto in terra pel colpo è caduto,
Et disse, mai piu ancor non mi fu detto
Quel che tu di, che per vil m'hai tenuto,
Et prouerotti hor con la spada in mano,
Ch'io son gentile, & tu pastor villano.

Et in uerso lui come vn Leon si volse,
Alzò la spada, che è di sangue tinta,
Et sopra l'elmo del Pouero colse
Da tanta forza & tal furor sospinta,
Chel Pouer molto del colpo si dolse,
Ma la spada medesima è ripinta
Dalla virtu dell'elmo inuerso il cielo,
Si che forza non ha segnarlo vn pelo.

Il Pouer trasse vn colpo d'ira acceso,
Pur sopra l'elmo al christian Paladino,
Partì il cimier & fu di tanto peso,
Che lo fe risonar come vn bacino,
Et à fatica si tenne sospeso,
Che fu per traboccar giù a capo chino,
Et la staffa gli vscì del pie sinestro,
Non colpo di pastor, ma di maestro.

Credo che Folco dicessi; io mi pento
Di questa impresa, & non dicessi forte:
Ma dalla parte del mare spauento
Venne, ch'vscito era fuor delle porte
Tibaldo, e gia con grande assembramēto
Et non s'vdiua se non morte, morte;
Et era a punto l'Aurora apparsa,
Quando e' si scuopre de pagani la farsa.

Guglielmo con Beltramo Altimonieri
Vennono incontro al fiero Re Tibaldo;
Et parue in questo caso lor mestieri
Batter il ferro mentre, ch'era caldo;
Il Re di Francia fu con gran pensieri,
Et non istaua in concetto saldo,
Perche Falcone in porto è ritornato,
Et posto in terra al segno, ch'era dato.

Et assaltato haueua da vna parte,
Onde a' christian piu la paura cresce,
Cō mille astutie, agguati, & cō mille arte,
Et come il lupo del bosco fuori esce:
Si che in vn tratto le pecore a sparte;
Poi fuggiua nell'acqua, come il pesce,
Et spesso vettouaglie hauea condotte,
Poi le mettea nella terra la notte.

Il Pouero era entrato nella pressa,
Et con la spada sua menaua a tondo,
Tristo colui che molto se gli appressa,
Abbatte il priō, il terzo, e pria il secōdo,
A qual la testa insino al mento ha fessa,
A quale haueua mezzo il capo mondo,
A chi fatto l'hauea balzare al rezzo,
Et chi diuiso hauea tutto pel mezzo.

Era vermiglia l'honorata spada,
Et ne venia ristretto fra gli arcieri,
Che si facean per tutto dar la strada,
Et traeuano à gl'occhi volentieri:
Qui sopragiunse con la sua masnada
Beltramo il valoroso Altimonieri,
Et come e' vidde il Pouero vicino
Riuolse in quella parte Serpentino.

Serpentino era vn famoso corrente,
Che piu veloce assai, ch'vn damo corre,
Ilqual haueua capo di serpente;
Beltramo irato con questo trascorre,
Oltre passando via di gente in gente,
Et non vale a suoi colpi in piastro porre:
Ma sempre si vedea, doue e' caualca,
(Tanta era la sua furia) aprir la calca.

Chi è costui, il Pouero dicea,
Sarebbe mai il mio padre Guidone?
Vn de' suoi caualier gli rispondea,
Egli è la gloria e la reputatione,
Beltram, che di Barbante ha signoria,
Et non è in Francia vn si gentil barone;
Intanto Altimonieri li sopraueñne,
Perche il caual suo vola, & ha le penne

Egli haueua le penne nel calcagno,
Ma chiuso ne venia tanto veloce,
Che non si chiude si sparuier grifagno,
O falcon quando ne vien piu feroce;
E'l suo signor tanto famoso e magno,
Como e' fu presso gridò con gran voce,
Se' tu il pastor, ch' abbattesti Guiscardo
A tradimento, come vil codardo?

Il Pouer gli rispōse molto ardito,
Guiscardo nō dira quel che tu hai detto,
In tanto Altimonieri l'hebbe ferito
Cō la sua spada, & giūse in su l'elmetto,
Onde il suo bel cimier per terra è ito,
Ch'era con l'ale d'oro vn Macometto,
Marauigliossi molto Altimonieri,
Ch'altro nō cadde in fine, che'l cimieri.

Et disse, onde ha costui tanta possanza?
Questo pastore è p certo buō gagliardo;
Io mi credetti di fare all'vsanza,
Et cosi forse credette Guiscardo;
Et chieggio hor dell'error mio pdonanza
Che traditor non mi pare, o codardo;
Et preso non seria per vagabondo, (do.
Ne miglior caualier credo habbi il mon-

Rizzossi in su le staffe il Pouer tosto,
Come e' vidde il cimier caduto in terra,
Che far vendetta di questo ha diposto;
Guarti Beltram se'l colpo non erra,
Sarebbe piu sicuro esser discosto,
Perche con ambe man la spada serra,
Et nel calare in basso il colpo à piombo
L'aria, & la terra fa tremar pel rombo.

Beltrã conobbe il fero animo, & crudo,
Et terminò parar, come prudente,
Il colpo; & verso il ciel volse lo scudo,
Giunse la spada al capo del serpente,
O uer cauallo, & troua quello ignudo,
Si che due parte ne fe finalmente,
Che nel parar Beltram, come discreto
Venne col petto a farsi alquãto a drieto.

Però la spada al capo die al cauallo,
Il qual col suo signor cadde giu presto:
Disse Beltramo tu hai fatto fallo,
Vccider il cauallo non è honesto;
Et non potrè tutto il mondo pagallo,
Che mai fu corridor simile a questo,
Tra caualier gentili questo non s'usa:
Ma il Pouer fece vna leggiadra scusa.

Et disse; tu facesti alla ciuetta,
Et venisti assaltarmi co' serpenti;
Non vo che per caual questo si metta,
Io non la intendo Beltramo altrimenti:
Ma insin ch'i smonti del destrier' aspetta,
Et vo che questa scusa mi consenti,
Che Anibal caualcaua vno Elefante,
Tu un serpente come Re arrogante.

Hor come in terra Beltram fu caduto
Cominciorno i Christian tutti a fuggire:
Et intanto quiui Tibaldo è venuto,
Che di veder hauea molto desire,
Com' io gia dissi, il Pouero Auueduto,
Innamorato del suo grande ardire,
Et in compagnia con seco ha l'Almãsore,
Et tutti al giouinetto fanno honore.

Sia benedetto, il Re Tibaldo dice,
Il di che tu arriuasti a' nostri porti;
Hor sara la città per te felice,
Hor saran vendicati molti torti;
Quiui era gia venuto l'Alpatrice,
Et tutto il campo par che si conforti.
E' Christiani quasi gia s'eran partiti
Dalla battaglia, & gran parte fuggiti.

Haueua il Capitan molto riguardo
Hauuto il di, come buõ degno, e famoso
Che non fussi assaltato lo stendardo,
Et stette sempre al monte pauroso;
Et poi che vide portarne Guiscardo,
Guiscardo humile, & nõ piu orgoglioso,
Et intese il caso ben d'Altimonieri,
Ispiccò la battaglia volentieri.

Ma volendo Tibaldo tornar drento,
Il Pouer disse, vna gratia ti chieggio;
Sappi che mai non resterei contento,
S'io nõ trascorro in fino all'altro seggio
Del Re di Francia, tanta voglia sento
Di veder q̃l Guidõe: e in fin ch'il veggio.
Nõ puo nel petto il cuor qetarsi saldo,
Deh sia contento a questo ò Re Tibaldo.

Tibaldo disse o caro Pouer mio,
Guidon del figl'o suo ha tanto affanno,
Che mene increscie per Macone Iddio,
Perche di Lionetto è pur gran danno;
Ben sarà satisfatto al tuo disio,
Tu vedrai presto l'honorato scanno:
Non è senno tentare hoggi piu guerra,
Ma tornar con honor drento alla terra.

Dou'è Cornes & di Ramma Malducco,
Noi sarem bene ogni giorno alle mani;
Nõ creder che di sangue io sia ristucco
Tu harai tempo assaltare i Christiani;
Che non sia teco solo un mammalucco,
Io aspetto caualli, & Capitani,
Armata assai, & non pur nell'Egitto,
Ma in tutt'il mõdo in ogni pte ho scritto

Cosi dicendo alla terra ha menato
Il Pouer con honor molto solenne:
Cornes Dalisse, & Malducco prefato
Con molta altra brigata incontro vẽne,
Et tutta la città l'hebbe honorato,
Tibaldo per la man sempre lo tenne;
Et dismontato al suo Real palazzo,
Lo tẽne in festa, i giuochi, e in sollazzo.

Fecionsi giostre, fecion torniamenti,
Fecion conuiti, & balli alla moresca;
Sonauan giorno & notte gli flormenti:
Dall'altra parte la gente Francesca,
Guglielmo, & Folco poco eran contenti
Sentendo de pagani la lieta tresca,
Ch'a tutto il campo gli orecchi rituona,
Et sotto sopra par vadi Ascalona.

Cosi passando d'uno in altro giorno,
Il Re Luigi il consiglio ristrinse;
Et tutti i suoi baroni furon d'intorno.
Com'è vsanza, & d'accordo si vinse,
Che Folco in Candia facessi ritorno,
Et Guidon anche alle naui giu pinse
Per nuoua armata, & per ogni rispetto
In Cipri ponga, ou'era Lionetto.

Folco partì ma con piccol legno,
Et Guidon seco tanto nauigaua,
Che giunse in Candia al glorioso regno,
Et Amfilitia sua bella trouaua;
Et in piccol tempo in mar si misse à segno,
Et venti naui di nuouo ordinaua
Armate bene corredata ciascuna,
Poi die le vele al vento, o la fortuna.

Et in uerso Cipri soffiando Aquilone
Non s'era cento miglia sprolongato,
Che riscontrò le naui di Falcone,
Ilquale è sotto vento male armato:
Et non veggendo a sua defensione
Rimedio alcuno, al fine hebbe calato,
Et ritrouò la beata Santina,
Doue il peccato hara sua disciplina.

Et cosi questo mal vissuto vecchio
Come gemma in castò proprio qui garba:
La bambola è commessa nel suo specchio,
I marinai chi gli pela la barba,
Chi fece come à Malco a l'vno orecchio,
Chi l'altro tira tanto che lo sbarba,
Cosi schernito, & scosso ben la borra
Fu messo in fine a basso per zauorra.

Et fece mille sacramenti Folco,
Come e' sia in terra ancor di farlo arare,
Et che lui stesso sia Giason à Colco,
S'altri non fussi, che lo voglia fare
Ma certo qui non manchera bifolco,
Et poi gli fece la vita ordinare,
Perche gli sconti qualche buono scotto,
Mazzate à iosa, e acqua, e del biscotto.

Alcun diceua metterlo in berlina,
Et tenerlo alle mosche ignudo al Sole
Folco tutta la ciurma piu meschina
Messe ne ferri, come far si suole;
Essendo i venti larghi alla marina
Arriuò alla torre, doue e' vuole,
Et ha trouato Lione Spinetto
Col campo intorno circõdato, & stretto.

Vera cosa è, che pure era guarito,
Et la sua Danidonia hauea appresso,
Et fatto s'era di questo marito:
Ma tanto Aduramen l'haueua oppresso
Che gli hauea preso gia quasi partito
Di darsi à patti, o d'un coltel lui stesso
Che nõ potea mandar messi, ne scriuere
Ei non haueuon piu nulla da viuere.

Egli harebbon mangiato à gramolazzo
Le chiappe, che si dice, eran di ferro;
Sarè paruto vn zucchero, vn sollazzo
Hauer tal Volta ghiande pur di cerro;
Et chi pareua diuentato pazzo
Per fame, & furia come vn verro;
Et chi s'hauea mangiato le mane,
Et chi per rabbia abbaia com'vn cane.

Et Danidonia in modo era condotta,
Che le sue membra gia tanto leggiadre
Eran piu secche, che impalata botta:
Horsi conoscon l'opre inique, & ladre,
D'hauer l'honestà prima corrotta,
Et tradito, & ingannato il caro padre;
Et non haueua alla fine rimedio,
Tanto stretto era alla torre l'assedio.

Lionetto

Lionetto con gli altri fecion festa,
Che Folco era venuto ne lor porti;
Benche pochi di loro viui qui resta,
Che quasi tutti per fame eran morti;
Et Danidonia vna leggiadra vesta
Si misse pure, & par che si conforti;
Et sforzare si volea di parer bella,
Et abbracciò Guidon suocero à quella.

Poi Guidon abbracciaua il suo Spinetto
Et come padre piu volte basciollo;
Et Lione ancor lui teneua stretto,
Et non leuaua le braccia dal collo;
Le lagrime à ciascun rigano il petto,
Et non pareua nium di lor satollo
Di tenerezza: & non s'apre ancor bocca
Tanto la giusta affetion trabocca.

Folco ordinò cauar fuor della torre,
Quanto piu presto poteua, costoro,
Et tutti in su le naui gli fe porre,
Et da mangiare, & da ber trouò loro:
Ogn'uno all'esca come gazza corre,
Senz'aspettar, che s'appicchi l'alloro:
Che non corse mai birro cosi in fretta
Tosto al palagio al suon della trombetta.

Aduramen gli parue il caso strano,
Che sia cosi venuta questa armata,
Et tolta gl'habbi la preda di mano,
Et molto la sua gente ha biasimata,
Che cosi facil Folco Candiano
Entrato in vna torre sia assediata;
Et mal contento alfin la impresa lascia,
Chiamando la figliuola sua bagascia.

Folco partì come e' uide buon vento,
Et dirizzò la prua per Ascalona;
Et giunse in pochi giorni à saluamento,
Doue aspetta di Francia la corona:
Et tutto il campo fu molto contento,
Si che per tutto per festa si suona;
Et ognun vuol veder la nuoua armata,
Che Folco haueua di Candia menata.

Falcon riconosciuto da' christiani,
Tratto di naue, ognun li corre a dosso;
Come fanno alla lepre spesso i cani,
Chi di qua, chi di la l'hanno percosso
Si che condotto è tra cattiue mani;
Haueua come Atteon gia tutto il dosso
Pelato, infranto, & lacerato, & morso
Melāpo par quel, che piu presto è corso.

Mancaua in fine alle ferite luoco,
Perche piu spatio non v'era rimaso;
Ch'ognun voleua stratiarlo per giuoco;
Et chi volea strapparli pure il naso,
Quantunque gia vene restassi poco,
Ch'el volto, e'l capo era brucato, & raso
Et chi voleua il cuor cauare à quello:
Dunque la volpe è condotta al macello.

Folco lo fece mettere in catena
Legato al cul, come vn gatto mãmone;
Era d'alma dannata la sua pena,
Che non valeua qui prego, o oratione;
Ogn'uno a torno pel campo lo mena,
Et come scimia per terra carpone
Legato al collo strascinaua vn rotolo,
Et spesso è calpestato come vn botolo.

Lasciam Falcone stare in questo modo,
Che cosi piace alla somma giustitia,
E' paghera de' suoi peccati il frodo,
Che sempre non ha luogo la malitia:
Tibaldo hauea intorno al cuor vn nodo
Di pensier, di sospetto, & di tristitia,
Et sapea come Folco in porto è giunto,
Et della armata, & d'ogni cosa a punto.

Et di Falcon, come egli era menato
Pel campo à stratio come vna bertuccia
Et come Lionetto era tornato:
Della qual cosa il Pouero si cruccia;
Et innanzi al Re Tibaldo hebbe giurato,
Che se la spada di man non gli sinuccia,
Se Folco puo trouar cagion di questo,
Che ne fara vendetta grande, & presto

Tibaldo hauea scritto in molte parte
Per l'Oriente, & hor di nuouo scrisse;
Che gia per tutt'il mondo erano sparte
Le gran battaglie & bellicose risse:
Gẽte è per terra: in mar son vele, & sarte
Ne creder tu ch'a Tibaldo venisse
Ogn'un, pero che l'vna parte viene
Per dar soccorso, & l'altra a dargli pene.

Quei della terra rafforzan le mura,
Perche rinforza la gente Francesca:
Sempre chi è drento ha del campo paura,
Se vuol che bene il suo conto riesca;
Però Tibaldo à questo ben procura,
Et hor facea qualche nuoua bertesca;
Et hor facea qualche riparo drento
O d'acque, o monition prouedimento.

Et cio che fa vuol con gli occhi vedere,
Senza fidarsi di nulla persona;
Et sopra tutto gli parea mestiere,
Che giorno, & notte la guardia sia buona;
Et tutta volta ordinaua le schiere,
Perche e' pensaua di suor d'Ascalona
Esser spesso co nimici à guerra,
Et non istar come vil nella terra.

Tibaldo era huom grotioso & gentile,
Quanto altro mai che portassi quel segno,
D'animo grande, & d'ingegno sottile,
Tenne gran monarchia sotto suo regno;
Nelle parole sue fu huom virile,
Et chi diceua vn Re famoso, o degno,
S'intendea questo in Affrica, & in Asia,
Per discretione, & per antonomasia.

Dall'altra parte il Re Luigi ancora
Di Francia hauea tutte le gentilezze
Recato seco, & non posaua vn'hora,
Et guardaua le torre & le fortezze;
Et pensa pure, & notte, & di lauora,
Molte cose adatar molte destrezze,
Com' e' si possa alle mura accostare
Et gli stormenti bellici operare.

Et vuol veder co suoi non con altri occhi
Cio che si fa, come fanno i discreti;
E hor facea far mangani, hor trabocchi,
Et briccole, & mortai, quando arieti,
Sospesi in alto, accio che a tempo scocchi
Per gustar delle mura i parieti;
Et grilli, & bastion, falconi, & gatti
Con arte, ingegno, & disciplina fatti.

In tanto è Irlacon Re di Turchia
Con molta gente à Ascalona arriuato;
Et in che modo drento entrato sia,
Nõ porta a dirlo, e basta che e' ue entrato
Et seco vn Re di molta Signoria,
Che Sinettor per nome era chiamato,
Ch'era disceso del sangue Troiano,
Et fatto l'ha suo primo Capitano.

Et chiamauasi ancor Re di Ilionne,
Ben che al tutto Ilion per terra fusse:
Ma l'alta fama Alcide, ne Giasone,
O'l gran figliuol di Theri non istrusse;
Costui con se co menò molte donne,
Et tutte ad Ascalona le condusse,
Fra l'altre Aleandrina vna sua figlia,
Che Aleandrina, & non altra simiglia.

Ne so qual metro, o fabulosi carmi
Possin le laudi esprimer di costei,
Le sue virtu, per quanto ho letto, parmi
Gratie sien gratis date da gli Dei;
Ella fu bellicosa, & forte in armi,
Et non corra anche Hipomene con lei,
Che non era Atlanta anche si destra,
Et d'ogni cosa al fine era maestra.

Ella sapea bene ire tal volta à caccia,
Come Venere al monte Cithereo,
Et per le selue con Leon s'abbraccia;
Et stretto harebbe come Ercole Antheo
Con Vna cetra in mano non ti dispiaccia
Forse à cantar con quel famoso Alceo,
Chel plettro d'oro fare dato à quella,
Perch'ella è virtuosa, & troppo bella.

Il padre suo haueua vn torridore,
Che come lui si chiama Sinettorre,
Et di bianco hermelino era il colore,
Et non vi si potea nessun su porre,
Ma sol d'Aleandrina hauea timore
Et a sua posta lo teneua, & corre.
Ch'era à cose famose, & degna auuezza
Et cosi cioche è vil disdegna, & sprezza

ARGOMENTO

Escono i Saracin fuor delle mura:
Le schiere fanno l'vno, e l'altro campo:
Fassi battaglia periglio sa, e dura,
Mena Spinetto, e meña'l Pouer vampo:
In tanto la Cittade mal sicura
Assalta Folco: e per vltimo scampo.
Affrontano i Pagani,'l Gonsalone
Difeso da Gulielmo, e da Guidone.

CANTO QVINTO.

OR sendo tut
to il mondo
in Ascalona
Tibaldo piu
non poteua
star drento,
E tutta la cit
tà sempre ri
suona,
Tanto, che Gioue n'haueа spauento
Et manda vn messaggiero alla corona
Del Re di Francia à dir, che sia contento
Di far con seco battaglia ordinata,
Et cosi fu, come e' disse accettata.

Credo che in cielo il rubicondo Marte
Di sangue à questa volta sia ristucco,
Loqual si deue versar da ogni parte
De christiani, & del popol mãmalucco;
Et se sono registrate tante carte
Di Xerse gia, di Dario & di Nabucco,
Cõ altra pẽna ancor con miglior verso,
Materia è qui da tutto l'vniuerso.

Et se furon le guerre de Troiani
Lungo tempo co' Greci alte, & famose;
D'Alessandro, d'Annibal, de' Romani
Non fur tanto crudel ne sanguinose;
E si trarrà di dito, & delle mani
Di molte gioie ancor qui pretiose,
Come si dice gia si fece à Canni,
Et mancherà à Pluton giù luoghi, & scā- (ni.

Il Re Tibaldo fece sette schiere
Di tutto quanto il gran popol pagano:
La prima à Sinettor, ch'era douere,
Fu data come à primo Capitano,
Et consegnate a questo le bandiere
Con trentamila del popol Troiano,
Et tutti bellicosi vo che sappi,
Et Basciá, Subaci, Giannizi, e Esappi.

Portaua il Re Tibaldo tre Leoni,
Ch'era rosso di fuoco il loro colore,
Nel campo azzuro in tuttti i gonfaloni:
Onde si legge piu d'Vno scrittore,
Che afferman come Vere opinioni,
Che gli furon trouati intorno al cuore;
Si che l'animo suo fu molto inuitto,
Cosi confessa ogni autor che n'ha scritto.

L'altra schiera guidò Cornes Dalisse,
La terza fu di Malducco di Ramma,
Et Amsilitia ne suoi breui scrisse,
Che del suo amor ancor tutto rinfiamma,
Et per cimiere in su l'elmo si misse
Vn cuor, che si struggea sopra vna fiāma,
Et porta nello scudo il suo amadore
Folco, dipinto come traditore.

La quarta schiera Tibaldo ha voluto
In mezzo, come il Sol nel ciel si dice,
Che sia concesso al Pouero Auueduto,
Che porta hor per cimiere vna fenice
Dal dì che Macometto fu caduto:
Poi nella quinta venne Palpatrice,
Che porta ne suoi segni vn Pappagallo
Con gente assai pedestre, & à cauallo.

Tibaldo al Pouer poi veniuà dopo
Con molta ornata, & bella compagnia,
Et nella destra spalla ha vn piropo;
Che mai si bel non fu visto in Soria,
Tal che la notte, se venissi à buopo,
Risplendea si che mostraua la via,
Et in vna ricca targa alla moresca
Il Sol, che par dell'Ocean fuori esca.

L'vltima schiera guida l'Almansore,
Et era vn Macometto el suo cimiere,
Caualcaua vn possente corridore,
Et ventimila hauean tutte le schiere,
Saluo che Sinettor, ch'era il maggiore,
Trentamila hauea seco, & le bandiere;
Perche Tibaldo, che di lui fa stima,
Volle molto honorar la schiera prima.

Ma nella schiera sesta di Tibaldo
Eran tutti i famosi, & principali,
Venuti alquanti di paese caldo,
Et Satrapi, & Signori meridionali
Et euui vn grande Arcaito, lo Castaldo,
Che teneua gran regni Orientali
Dal gran Desdran di Rames mandato,
Et da molti Ammiranti accompagnato.

Fatto le schiere il Re Tibaldo viene
Al tempo dato fuor della cittate,
Et ogni cosa è consigliato bene,
Doue sien le bandiere collocate,
Et doue il Capitano fermo si tiene,
Eran tutte le squadre ammaestrate;
Et fatto esortation molto solenne,
Il Re Tibaldo, poi di fuor ne venne.

Et nell'vscir costor fuor d'Ascalona,
Parue ch'el cielo, & la terra tremasse;
Tanti stormenti, & trombetti risuona,
Credo lo spirto di Misen' qui trasse;
Et credo ancor che la magna corona
Del Re di Francia sue gente ordinasse
Et cōmisse a Guglielmo che sia in punto
Perche il tēpo era alla battaglia giūto.

Gugliel-

Guglielmo, ilquale al ſi non era otioſo,
Sette altre ſchiere al rincontro ordinaua,
Et nella prima Guiſcardo orgoglioſo
Con ventimilia innanzi caualcaua,
Ch'era di ſangue il giorno deſioſo;
Et il Pouero Aueduto minacciaua,
Non ſi ricorda piu per far vendetta
Della fede tra lor data, & accetta.

Perche quel diſſe, i' non lo diſſi in prima:
Quando'l Pouer l'hauea gittato in terra,
Egli promiſſe, & poi non ne fe ſtima,
Di laſciarlo andare libero alla terra;
Et poi che caduto era dalla cima
Del ſuo honor, non gli faria piu guerra:
Ma Folco haueua le parole rotte,
Che non furon da ſera, anzi da notte.

Nella ſeconda ſchiera a mano, a mano
Caualcaua Beltramo Altimonieri,
Et diecimila hauea quel Capitano,
Armati tutti, & coperti i deſtrieri:
La terza fu di Folco Candiano,
Et hauea altretanti caualieri,
Con molti arcieri, c'hauea menati ſeco,
Che combattean pur al coſtume Greco.

La quarta ſchiera fu d'uno Inghileſe,
Sotto l'inſegna de be' Leopardi,
Chiamato Arnaldo, vn poſſete marcheſe,
Huomini ſeco hauea molto gagliardi,
Et faceano all'vſanza del paeſe,
Con archi duri, & ſaettauon dardi,
Con giannetti leggier, che vanno a ſalti,
Per diſmõtar poi in terra a primi aſſalti.

Coſtui mandò del gran Brittaneo Regno
Adouardo il ſuo Re, ſi come amico
Del Re Luigi, depoſto lo ſdegno
Delle guerre tra loro gia per antico;
Et diecimila hauea ſotto ſuo ſegno
In punto ben con gli archi; come i' dico
Et molto fu a ſalute in queſta guerra
Al Re di Francia il fauor d'Ingbilterra.

La quinta fu di Lione Spinetto
In compagnia del ſuo padre Guidone,
Ma per dar fama a queſto giouinetto
Il titolo hebbe, & la reputatione:
La feſta fu del Capitan perfetto,
Doue era d'oro, & fiamma il Gõfalone,
Ventimila ſecento al ſuo comando
Forſe ancor gia p quel famoſo Orlando

L'vltima ſchiera volle il Re Luigi,
Che non fece all'uſanza de pagani;
Et ſchierate le genti di Parigi,
Che furon centomigliaia di chriſtiani;
Gridauan viua Francia, & ſan Dionigi:
Ma Belgafor, & altri nomi ſtrani
Gridaua tutta la gente affricante,
Apollin, Macometto, & Triuigante.

Hor chi vedeſſi queſti campi armati,
Et tanti ſtrani, & varij contraſegni,
Et caualli in piu modi corredati,
Et tanti Re, ſignor famoſi, & degni;
Sarebbon tutti gli huomini ammirati,
Sonauano iſtromenti di ſtran Regni,
Et corni, & tamburacci, & naccheroni
Et pifferi, e ſgretiati zufoloni.

Folco ſapea di Malducco lo inganno,
Che dipinto l'hauea come cattiuo,
Et porta lui, come i ſoldati fanno,
Cornuto a quattro, che è ſuperlatiuo:
Ma che dico io; tutti alla fraſca vanno
I becchi, la Domenica d'Vliuo;
Et tutto à un propoſito al fin torna, (na.
Ch'ogn'ũ ha il ſuo ĩpiccato, et le ſua cor-

Hor come e' campi a un miglio riſtretti
Furono inſieme con molto romore;
D'ogni parte ſonando aſſai trombetti,
Moſſe Guiſcardo il primo feritore;
Ne creder gia che Sinettorre aſpetti,
Come colui che diſiaua honore;
Acconci, & ben guardati gli ſtẽdardi
Con grã preſidio, & molti retroguardi.

Et sopra il bel cauallo era salito
Che l'haueua condotto insin da Troia,
Et minacciaua in ciel Giouè col dito,
Et gridan Macometto & muoia muoia:
Dall'altar parte il christian nostro ardito
Gridaua san Dionigi, & sua mongioia;
Cosi le prime schiere mosse sono
Con tal furor che par fulgore, & tuono.

Abbassaron le lance e' capitani
Da ogni parte con molta destrezza;
Cosi in Vn tratto migliaia di pagani
Cominciorno à mostrar la lor prodezza;
Ne certo i primi colpi furon vani,
Il buon Guiscardo la sua lancia spezza;
Che nello scudo del Troian percosse,
Che si piegò come di marmo fosse.

Guiscardo harà di saluarsi fatica,
Ch'el valoroso e gran Re Sinettorre
Si ricordò della eccellentia antica,
Forse ancor gia del suo famoso Hettorre:
Et de Troiani, il uer conuien che dica
Chi scriue historia, & non leuare, o porre
Si che Guiscardo rouinò al dassezzo,
Che troppo s'era à quel cadere auuezzo.

Hor qui comincian le dolente note,
L'vna schiera con l'altra si rabuffa;
Chi qua chi con la spada percuote,
Tanto che all'arme caschera la muffa;
Furno in Vn tratto mille selle vote:
Et Sinettorre in mezzo della zuffa
Conforta l'vno, & intanto all'altro garre
Ch'ognun s'adopri con le scimitarre.

Chi con accette chi con mazzafrusti,
Dicendo a tutti, ou'è la virtu nostra?
Se mai gagliardi caualier miei fusti,
Hoggi è quel dì, che la vittoria è nostra:
Si che molto i Troian paruon robusti,
Tanta virtu nel capitan si mostra;
Et Sinettor correndo il suo destriere
Molti con gli vrti ne facea cadere.

Et cosi furiando per lo campo
S'era tanto appressato allo stendardo,
Che forse al fin non vi sarebbe scampo,
Se non ch'Altimonier nostro gagliardo
Si mosse con sua schiera, come vn vāpo,
Veduto ācor che ī terra era Guiscardo;
Et come sanio attempo a punto Venne,
Et bisognò che battessi le penne.

Come Beltram die con sua schiera drento
Vccison con le lancie assai pagani
Et ripose a caual con grande stento
Guiscardo, ch'era tra arrabiati cani;
All'hor Cornes Dalis come vn vento
Corse presto à soccorrere i Troiani
Che non si calò mai si presto vccello,
Hauēdo sēpre bene occhio, & ceruello.

La lancia abbassa, e'l suo cauallo strinse,
Che corre come vn daino e non galoppa;
El primo, che gli scontra morto spinse,
Poi con la spada l'altro che rintoppa:
Vccise, & presto di sangue la tinse,
Et cadde arrouesciato in su la groppa;
Abbatte il terzo, el q̄rto, el q̄nto, el sesto
Tanto chel campo sbaragliaua presto.

Vn gran Bascià chiamato Macometto,
Che era intorno à Guiscardo p̄ pigliallo,
Beltrā gli trasse vn colpo in su l'elmetto,
Si che la noce diuise col mallo;
Perche la spada andò p̄ mezzo il petto,
Partì la sella e'l teschio del cauallo,
Che si trouò col suo signor giu morto;
Ma Beltramo hebbe del cauallo il torto.

Poi cominciò con gran furore, & rabbia
A scagliarsi nel mezzo della pressa,
Et chi vorrà de suoi colpi se gl'habbia,
Ma piu sauio sarà chi non s'appressa;
Et fece rosso in vn tratto la sabbia,
A molti hauea la zucca gia fessa, (da
Et braccia ī terra, & mōcherini giu mā
Et tutti al gran Diauol gli accomanda.

Sinettor

Sinettor tanto tra christiani si misse,
Che si potra con fatica ritrarre;
Se non che giunse il buon Cornes Dalisse,
Et con le lance, & con le scimittarre,
La gente stretta conuenne s'aprisse
Et fece à forza allargar molte sbarre:
Et rompe, & snoda, & vrta & spigne, &
Et tristo a q̃l che nãzi il di glicapa. (strapa

Guiscardo poi che insul caual rimonta,
Riscontrò Sinettor in prima giunta;
Si che di nuouo con lui si raffronta,
Et criuellogli nel petto vna punta,
Con tanta forza, & con tãta ira, & onta,
Che la sua spada a forarla paruc onta;
Et fu tanto il dolor, che il cor gli afferra,
Che cadde quasi come morto in terra.

Hor qui si fece vn terribile assalto;
Tutto il campo in vn tratto si scompiglia,
Ma il suo caual si leuaua su alto,
Et morde, & trae & scoteua la briglia,
Et diffendeua el Signore allo smalto
Et dice alcun, benche e par marauiglia,
Che quel caual fu inteso, & che parlassi
Et che disse, che ignun non si accostassi.

Forse questo caual fu gia di Reso,
Forse lo spirto in corpo hauea d'Hettorre
Accio che fusse aiutato, & difeso,
Sendo Troiano il suo buon Sinettore;
Beltram credette vn tratto hauerlo preso,
Et voleua alla briglia la man porre,
Il caual si rizzo con gran tempesta,
Et con la zampa gli die in su la testa.

Vedesti mai villan che sotto frasca
Ha percosso in sul capo la Ghiandaia
Con la ramata, & in vn tratto gli casca,
O frusone inpanniato all'vccellaia,
Cosi Beltramo, & conuien che rinasca,
Che morto credo in su la terra paia;
Et come quel caual lo vide in terra
Come porco ferito a lui si serra.

Et anitri ma parue vn'altra voce,
Et ciuffogli l'elmetto, come vn torso,
Et schiacciato l'arebbe piu che noce,
Se non hauessi hauuto in bocca il morso,
E lo scotea con vno atto feroce,
Che se non fosse in quel caso soccorso,
A voler che Beltram viuessi ancora,
Bisognaua dir, Lazare veni fuora.

Hauea Beltramo intorno alcun vassallo
Fra gli altri vno staffier fedel, ũ ghezzo
Che lo cauo di sotto à quel cauallo,
Et strascinollo per le gambe vn pezzo;
Ma non poteua di bocca cauarlo;
Nõ so se il suo signor l'haueua auuezzo;
O se s'hauea in corpo satanasso,
O se questo era pure bucifalasso.

In questo tempo il buon Cornes Dalisse
Ripose sopra il caual Sinettorre
Et risentito pel campo si misse, (re;
Et in qua, & in la per le schiere trascor-
Tanto che tutto quel campo sconfisse,
Che come cosa infuriata corre:
Nõ l'harebbõ tẽuto cẽto corde, (morde.
Et sbuffa, & soffia, & vrta, & trae, &

Parue à Luigi Re che Folco andasse
Presto, à soccorrer la gente Francesca,
Il quale à lanci, & salti innanzi fassi,
Ch'vn Leopardo par di catena esca,
Et groppo, o vẽto ch'un canneto abbassi;
Come e fu presso alla pagana tresca.
Paruon le lance poste in su la resta,
Quasi in vn tratto o Dio che furia è q̃sta

Ma non pensar che Malducco di Ramma
Nõ tenessi ancor lui l'occhio al pennello:
Che nõ si scagliò mai verso vnto fiamma
Come adosso a' christian si scaglia quello
O veltro in parco a pigliar lepre o dãma
O Falcon pellegrin q̃lche altro vccello;
Non bisognò qui l'Agnol d'Abbacucco.
A portar presto nel campo Malducco,

Et tanto piu che Folco è il suo riuale,
Et combateua qui Venere, & Marte
Che fa che più veloce ogn'un metta ale,
Et le lance abbassate d'ogni parte;
Ogn'uno come a nemico micidiale
Adoperaua ogni sua forza, & arte,
Malducco pose alla resta la lancia,
Gridando muoia il traditor di Francia.

Folco ferì nello scudo se stesso,
Perche quiui era traditor dipinto;
La lancia parue vn finocchio ben fesso,
Tanto che poco Malducco ha sospinto;
Malducco pose alla vista piu presso
A Folco, & il ferro di sangue fu tinto
Che gli entro tra'l camaglio, e'l gorzaretto,
Et con fatica a caual si fu retto.

Sinettor s'era pel campo scontrato
Co'l valoroso Lione Spinettò,
Ch'era gia drento alla battaglia entrato,
E lo percosse sopra il ricco elmetto
D'un colpo tal, che sarebbe bastato,
Ma piu valse che l'elmo il bacinetto,
Et insino al collo del caual piegossi,
Et con fatica alla fine rizzossi.

Et se gli hauessi risonato a doppio
D'vn piccol colpo, pur che sia il secondo,
Non bisognaua per dormire altr'oppio,
O'l turcimanno andar nell'altro mondo;
Lionetto hebbe di questo vno scoppio,
Che gli menò con tanta furia vn tondo,
Et giunse a punto alla cintura quello,
C'harebbe credo diuiso Babello.

Marauiglia fu grande, che la spada
Diuise il busto tanto destramente,
(O vero che'l ciel volessi, o che la rada)
Che Sinettor non si mosse niente;
Lionetto credeua che in terra e' vada,
Il caual si fermò subitamente,
Come del suo signor paressi accorto,
Che ben che viuo paia era pur morto,

Sarebbe questo mai corpo fantastico,
O lo spirito in corpo ha di Lucifero,
Diceua Lionetto: io penso, & mastico,
Ne questo fatto ancor meco dicifero,
E par che sia rappicato co'l mastico,
O con la pece questo can furcifero;
O Belzebu v'è drento, o il suo bisauolo,
Et quel cauallo è forse vn'altro Diauolo.

Et appressossi, & faceua le stimite,
Poi si discosta, & tutto seco ammirasi;
Come ch'il pie pō sopra il soglio, o limite
Poi per paura presto a dietro tirasi;
Et che'l caual si fermo il signore imite
Marauigliossi, & p questo piu adirasi;
Et disse i' credo hor che color, che ĩcãto
Dicon'il ver, e nõ piu che si vãtono.

Ma poi che vide le braccia distese
A Sinettor che non daua piu crollo,
Et d'ogni parte toccaua l'arnese
Rassicurossi, & col brando frugollo,
Tanto che cadde, & se stesso riprese
Dell'error, che l'haueа tenuto in collo;
Et quel cauallo osseruato ha la fede
Al suo padrõe insin, che morto il vede.

Poi fece un'atto che fu marauiglia,
Che se ne venne verso Lionetto;
Quasi dicessi a tuo modo mi piglia
Senza temer, che mio signor t'accetto;
Et Lionetto pigliaua la briglia,
Et poi saltò del suo caual di netto,
Et montò su'l caual di Sinettorre;
Et non harrebbe poi temuto Hettorre.

Et va pel campo tutto infuriato,
Che pareua vn Leon per selua sciolto;
In tanto Folco Malducco ha trouato,
Et nouamente lo scudo gl'ha tolto,
Et poi in su l'elmo glie l'ha stritolato,
Tanto che tutto percosso gl'ha il volto;
Si che Malducco sotto s'egli caccia,
Et finalmente lo prese alle braccia.

Mal-

Malducco era huō pur valoroso, & forte,
Et riceuuto da Folco hauea scorno,
Tal che piu tosto vorrebbe la morte,
Et l'vno, & l'altro insieme s'appiccorno,
Dandosi spesso di villane storte;
La gente staua à vedergli d'intorno,
Ma Folco vn tratto il tēpo, e'l modo scel-
Et finalmente dall'arcion lo suelse. (se,

Et voleua portarlo per tributo
A presentar'a Anfilitia la dama;
Ma come questo Tibaldo ha veduto,
Il Pouer presto a soccorrerlo chiama,
Che si calò come sparuier pennuto
A pigliar merla, o dall'aria o di rama
Et come giunse a Folco Candiano
Posa giù, disse, caualier villano.

Come sentito il Pouero hebbe Folco
Lasciò la preda, & disse io ti conosco,
Come fa il lupo, che sente il Bifolco,
El pastore, el maschin, poi fugge al bosco;
Il Pouer drieto gli tenne pel solco,
Ma il campo piu che la selua par fosco
Folco dapoi, che Malducco gliè tolto
Per altra via come i magi fu volto.

Il Pouer si drizzò per quella banda,
Onde va Folco pel campo atrauerso,
Ma veder lo potea piu aranda, aranda,
Che menaua da ritto, & da riuerso
O quanti il giorno all'inferno ne manda
Non potre tanto dir prosa ne verso
Harà che far Minos, & Rodomanta,
A giudicar quel di la turba tanta.

Sinettor pure in su la terra stassi,
Et par che il campo quiui s'auuiluppi:
Peroche intorno a lui gran cerchio fassi
Di giannizzi, & de sappi, o suoi galuppi,
Iuri, caurri, gridando, ieremassi;
Et ognun par, che nel sangue s'inzuppi,
Et conuenia col capo qui si giuocoli,
Che faceuon con gli archi assai monocoli.

Era venuto alla battaglia Arnaldo (si;
Cō la sua schiera, & cō gliarchi Inghile
Guglielmo stette alle bandiere saldo,
Ma l'Alpatrice, & gli altri erano scesi;
Et presso à suoi stendardi sta Tibaldo,
Et l'Almansor, & stanno ancor sospesi;
Et tutta la città sopra le mura
Era à vedere questa battaglia oscura.

Et salita era sopra vn alta torre
Con molte damigelle Aleandrina,
Et non sapea che'l padre Sinettorre
Renduta haueua l'anima meschina;
Laudaua il Pouer, che pel campo corre
Et guardaua la gente saracina;
Et tutta stupefatta sta à vedere,
Se alcun de suoi conosce fra le schiere

Et Danidonia è sopra vn bel poggetto,
Dou'era el capitan con lo stendardo;
Et guarda quel che facea Lionetto,
Che molto il giorno li parea gagliardo;
Et perche amor non è senza sospetto,
Pregaua il ciel, che gl'hauessi riguardo;
Perche gliè giouinetto, & molto adorno
Et che tornassi con vittoria il giorno.

Hor chi vedessi il terribil macello, (to,
Che de christiani fa il Pouero Auuedu-
Credo piu tosto non vorrè vedello,
Egli era in ogni parte conosciuto,
Ogn'vn dinanzi si fuggia da quello;
L'vn sopra l'altro per fretta è caduto,
Et riscontrò Guiscardo, & gridò forte,
Tu se' venuto pur per la tua morte.

E questo quel che tu mi promettesti
Il primo di ch'io combattè con teco?
Ou'è la fede tua, che tu mi desti;
Che mai piu guerra non faresti meco?
Non vo che la vendetta à nessun resti,
Tu te n'andrai cō gli altri al mōdo ceco,
Et dettegli vn fendente in su l'elmetto,
Che non v'harebbe vno adamāte retto.

cosi

Et così morto è Guiscardo orgoglioso;
Poi riscontrò Beltramo Altimonieri,
Et dè gli vn colpo tanto poderoso,
Che cadde come morto del destrieri:
Et tra christiani si caccia furioso,
Et l'occhio sempre haueua del ceruieri;
Et va cercando fra tutte le squadre,
Se potessi trouar Guidone il padre.

Et mentre che così fulmina, & tuona,
Guidon facea con la spada gran cose;
Il Pouer verso lui subito sprona,
Et domandò, chi è questo? vn gli rispose,
Com'egli è della casa di Nerbona,
Et dell'opere sue marauigliose,
Guidon chiamato, & molto era gagliardo,
Fratel cugin del possente Guiscardo.

Disse fra se il Pouero: o fortuna,
Oue mi guidi si miseramente:
Hoggi la fama mia fia oscura, & bruna
Guiscardo ho morto, ch'era mio parente;
O scelerato e non è fiera alcuna,
Che vccida il padre così crudelmente,
Com'io ho mille volte gia giurato,
Ma torr' non puossi quel, ch'è destinato.

Ben vedo ql ch'io so, ma il giusto sdegno
Mi sforza, e puo piu, che l'amor paterno;
Et so ch'io son per tal peccato degno
Col corpo viuo andar giu nell'inferno;
Ma s'io douessi star nel basso regno
Con l'altre anime triste in sempiterno;
Poi che dato così m'ha la mia sorte,
Io ti darò Guidon per certo morte.

Guidon pose la lancia in su la resta,
Et riuoltossi con turbato ciglio,
Ma non sapea, come Longin, che questa
Il giusto sangue spargerà del figlio,
Giunse allo scudo, & fessèlo & non resta
Il ferro, insin che si fece vermiglio;
Così Guidon ferito ha il suo figliuolo
Et poco mèn, che non cascò pel duolo.

El Pouer ferì lui piu aspramente,
Lo scudo come vna teglia si sfesse,
Et la corazza fece similmente,
Si che nel petto la lancia gli messe;
Et se piu drento gli entraua niente,
E gl'harebbe attenuto le promesse;
Poi con la spada in man si fu riuolto,
Ma Guidon dal caual gli era gia tolto.

In tanto al capitano, & la corona
Parue, che fussi da fare vn bel tratto;
Però che tutto il popol d'Ascalona
A Veder la battaglia era fuor tratto.
Tanto che drento non era persona,
Et fu presto tra loro consiglio fatto,
Che si poteua Ascalona scalare
Da quella parte, che non vede il mare.

Et mandoron per Folco Candiano,
Et tolson certi mantelletti adatti,
Da poter sotto stare co' pali in mano
A romper delle mura così piatti;
Et come detto in altro luogo habbiamo
Molti stormenti bellici eron fatti:
Si che alle mura in vn tratto accostarsi
Et comincioron questi adoperarsi.

Et accostorno vn certo bastione,
Che fece il giorno alla terra assai male;
Et poi in vn tratto alle mura si pone
Appresso à vna porta principale;
Vn gatto v'è, che non era mammone,
Et sopra questo molta gente sale,
Ch'era tanto piu alto, che le mura,
Ch'à tutta la città facea paura.

Et hauean dardi, & fuochi lauorati,
Et balestre & spingarde, & molti sassi;
Tra'l cãpo, & la città feciono agguati,
Et chiusono con le sbarre certi passi;
Che come e' fussin que drento assaltati,
Tibaldo adrieto così non tornassi;
Et intanto il Re Luigi dette drento
Nel campo, fatto ogni prouedimento.

Guglielmo

Guglielmo cominciò à calare il monte
Et finse di venire alla battaglia,
Perche Tibaldo si facessi à fronte;
Poi ordinò che la gente risaglia,
Come e' fussino piu presso a certo ponte;
Folco intanto alle mura si trauaglia;
Tibaldo presto alla battaglia venne,
Et à fatica l'Almansor si tenne.

Come Tibaldo, & il Re Luigi sono
In campo, pensa la zuffa rinforza,
Che rimbōbaua infin su à Gioue il tuono,
Et hor facea l'vna parte piu forza;
Hor fugge vn'altra quasi in abbandono;
Qui s'accēde piu fuoco, & qua s'āmorza
Era venuto à rincontro à Tibaldo
Con suoi Brittanni il valoroso Arnaldo.

Et smontati all'vsanza d'Inghilterra,
Saettauan gran dardi, & micidiali:
Et ferno al Re Tibaldo el di gran guerra,
Intanto rotto assai muro co i pali:
Folco fu il primo à entrar nella terra,
Et preson certi luoghi principali;
Et con le scale in sul muro saliti
Erano assai, prima, che sien sentiti.

Intanto il bastion frullaua el gatto,
Et sputa qualche pillola a bachicca;
Tante spingarde si spara a vn tratto,
Che gliè sempre di palle in aria cricca,
Prima che in tutto sia scoperto il fatto
In molte parte Folco il fuoco appicca;
Et poi salì con tutta l'armadura
Con vna scala à difender le mura.

Il popol era leuato alle grida
Et non sapeua niun doue s'andassi:
Quiui le donne metteuano strida,
Non vi rimase niun, che non s'armassi;
Ma corron come pazzi senza guida,
Que' della torre gittauan giu sassi,
Senza sapere à chi piu fuori che drento,
Et chi sparaua le bombarde al vento.

Folco hauea preso di quattro due porte
Dalla parte doue era il muro rotto;
Et combatteuon con que drento forte,
Et hauea à l'vna il bastion condotto;
A l'altra il gatto, che à molti die morte,
Et parte il muro rompeuan di sotto;
Et hauea fatto al capitan gia segno.
Che s'intendea, che riuscì il disegno.

Tibaldo vdiua i suoi Talacimanni,
Che gridauan da certi torrachioni,
Come fanno gli allocchi, o barbagianni,
Et tutta la città par che risuoni;
Ma non sapea di Folco gl'inganni;
Sētiā bombarde, che par che'l ciel tuoni;
Vedeasi il fumo, & fuoco in aria acceso,
Et pensa ben che'l caso sia di peso.

Et chiamò tosto di Ramma Malducco,
Che con vn squadron corressi presto,
Et mandi in drieto qualche māmalucco,
Correndo a dirgli che caso sia questo;
Et disse, il cielo ancor non è ristucco
Del sangue nostro il veggio manifesto;
Io vedo pure il capitano al monte,
Et tutte l'altre genti, son qui à fronte.

Giunse Malducco dou'eran le sbarre,
Et vedendo che presi erano i passi,
Commciorno à trar fuor le scimitarre,
Ma bisognò che a drieto il fin tornassi
Et con fatica si pote ritrarre,
Tibaldo, che lo vede, incontro fassi.
Che vuol dir questo? Malducco rispose,
Tibaldo mal passeranno le cose.

Sappi tu sei de tuoi inimici in mezzo,
Io ho trouata la strada qua rotta,
Tanto ch'io hebbi paura, & riprezzo
Gente vscì fuori armata d'una grotta,
Credo assai piu ne restassino al rezzo,
Perche Tibaldo sopra se all'otta, (to
Disse, così come huom, c'ha intendimen-
Sarebbe mai qualche trattato drento.

E' v'è pur L'Arcaliffa di Baldacca,
E' v'è pur l'Amostante Persiano
Da non pigliar così la terra amacca:
Hor torniamo al nostro Candiano,
Che la battaglia co' nemici attacca:
Si che qui si cōbatte in poggio, e in piano,
Et spesso insino in su la piazza venne,
Et à dispetto de pagan la tenne.

Et à sua posta si ritrasse al muro,
Doue nessuno lo poteua offendere;
Però che il bastion lo tien sicuro,
Et per le scale potea sempre scendere:
Due hore o piu durò quel caso oscuro,
Che ancor Tibaldo non poteua intendere;
Però ch'egliè nella battaglia stretto,
Et bisognaua hauer piu d'vn rispetto.

Parue à Tibaldo per conclusione,
Dapoi che la città va à fuoco & fiamma.
Che assaltar si douessi il gonfalone,
Et così parue à Malducco di Ramma,
Et l'Alpatrice anche hebbe opinione,
Se si potessi rapire Oro fiamma
Dapoi che son condotti in doppio assedio,
Che questo sia per vltimo rimedio.

Et fecion tanto pel campo cercare,
Che ritrouorno fra le schiere il Ponero,
C'hauea fatto quel di san Pier sudare,
A metter drento gente senza annouero;
Tibaldo disse quel che e' volea fare,
Et che questo era l'vltimo ricouero;
Al Pouer piacq; quel che agli altri piace
Perche con la ragion gli fu capace.

Et ordinar di simulare, & fingere
Di tornarsi alla volta d'Ascalona,
Benche le sbarre gli possino stringere,
Accio ch'il Re Luigi, & sua corona
Si discostassi, per volergli spingere
Con la gente di Francia, & di Nerbona;
Et poi in vn tratto loro pigliar i poggi,
Doue sapean che il capitano alloggi.

Et cominciorno indrietò a ritirarsi,
Il Re Luigi à questa impresa caldo
Venne, & con essi cominciò appiccarsi,
Pensò che questo facessi Tibaldo,
Come colui c'haue a partiti scarsi,
Et non potessi in campo star piu saldo:
Et disse e' dara tosto in altra rete,
S'hoggi miei caualieri valenti siete.

Tibaldo s'accostò sempre à vn colle,
Donde si va à Guglielmo per la piana;
E quando e' fu condotto, doue e volle,
Salì in vn tratto la gente pagana:
Et trattaua Luigi come folle,
Se non che à scardassar s'haueua lana,
Che gli parra piu dura che Sardesca,
Et sarà Nerbonese, & non Francesca.

Che dirai tu che quel sauio Guidone,
C'hauea pur bianca, & canuta la barba
Et veduto assai cose il buon vecchione,
Dicea con Lionetto, à me non garba,
Che si debba scostare dal gonfalone,
Et come sauio da quel non si sbarba;
Et come e' vide Tibaldo salito,
Disse, Luigi sarà pur tradito.

Et auuiossi col figliuolo al monte,
Et perche Arnaldo a drieto era rimaso,
Lo confortò, ch'andassi presto à fronte,
Perche molto era d'importanza il caso;
Et mostrogli doue e' passi stretto vn pon-
Arnaldo bene instrutto, & psuaso (te;
Attrauersò per boschi, & sassi, & tuffi,
Doue vanno le capre a pena, e' muffi.

Erano a piedi all'vsanza Inghilese
Costoro, & dire si poteuano scalzi,
Iscalzi in quanto non hanno l'arnese
Da poter trauettar p bricche, & balzi:
Guglielmo il caso di lontano intese;
Non aspettò che Tibaldo piu innalzi;
Et chiama el Duca Aiolfo di Sansogna,
Et mostrò presto quel che far bisogna.

Et che gli hauesſi cura allo ſtendardo;
Et ſe vedeſsi lui con gli altri morto,
Che fuſsi ſolo à queſto il ſuo riguardo;
Et ſteſsi come naue ſurta in porto;
Poi ſi ſe innanzi con vn cor gagliardo
A tutti i caualli eri dando conforto,
Et gia ſalito era ſul monte Arnaldo,
Et la zuffa appiccata con Tibaldo.

In queſto giunſe Lione Spinetto
Col becco all'erta, che pare vno aſtore,
Et non poteua ſtare drento all'elmetto,
Traſelato, e bagnato di ſudore;
Ecco Guidone che al capitano ha detto,
Che il Re Luigi ha fatto queſto errore:
Ma che non era tempo à ſtar qui à tedio,
Ma veder preſto di trouar rimedio.

Il Pouero Auueduto gia ſi truoua
Con la furia alle mani de gl'Ingleſi,
Et ſe con eſsi ſi mirabil proua,
Che molti morti ne furono, & preſi:
Ma e' facien ancor lor ſucciar dell'uoua.
Quando traenan que' dardi diſteſi,
Et paſſan braccia, & mani, & cauõ occhi
Infilzando i cauai come ranocchi.

Giunſe Guglielmo il Capitan pennuto
Con vno impeto, ſtrepito, & furore,
Che lo Dio Marte non l'harè tenuto;
La lancia abbaſſa, che dette tremore:
In primo aſpetto il Pouero Auueduto
Marauiglioſsi di queſto ſignore;
Tanto gli par che tutti gli altri auanzi,
Pur con la lancia ſi faceua innanzi.

Et mentre con la lancia oltre galoppa,
Gli fu di drieto ſaettato vn dardo,
Et ferigli il cauallo in ſu la groppa,
Si che non par come prima gagliardo:
Guglielmo in queſto con lui ſi rintoppa,
Et diſſe io t'ho ſerbato lo ſtendardo:
Ma queſta è quella lancia che lo porta,
Hor noti ognuno vn caſo, che qui importa.

Le lance in ſu gli ſcudi s'appicorno,
Et rupponſi in piu pezzi d'ogni parte:
Ma certi tronchi tanto in aria andorno,
Che crede alcun, che gli ſerbaſsi Marte:
Perche piu in baſſo poi non ritornorno;
Ma queſto non afferman le mie carte;
Piu toſto il vento gli leuaſsi à giuoco,
O uero nello elemento arſon del fuoco.

Traſſe Guglielmo fuor la ſpada, & grida,
Volgiti adrieto paſtor tu ſe' morto;
Coſi interuien chi ſenza ale ſi fida
Volar troppo alto, che il ſuo volo è corto:
Hoggi cõuien di Tibaldo ſi rida,
Et per vno Re di Naibi ſia ſcorto,
Che coſi preſto n'è uenuto al monte;
Ma il duol ſarà nel ripaſſar il ponte.

Tibaldo era gia giunto nella zuffa,
El Pouer col cauallo era traſcorſo,
Ch'era ferito, & come vn toro sbuſſa,
Et non potea ritenerlo col morſo:
Hor qui ſi fece vna ſtrana baruffa,
Chi qua, chi la ſenza ragione è corſo:
Perche à Tibaldo il diſegno era rotto,
Et pentesi ſi in alto eſſer condotto,

Pur la ſua gente confortaua, & dice,
Fateui innanzi, qui condotti ſemo;
O io ſarò queſto giorno felice,
O ſtaſera in inferno ceneremo;
O Cornes, ò Malducco, ò Alpatrice
Tanto, & tanto le ſpade adoperremo;
Prima ch'io ſcenda mai di q̃ſto monte,
Che il ſangue correrà giu d'Acherõte.

Tibaldo mio, perch'io ti porto amore,
Vero dirò, poi che per dir qui ſiamo;
Sendo delle tue ſtorie anch'io autore,
Et perche molto le virtu tue amo:
Tu hai fatto hoggi troppo grãde errore
Et toſto piangerai miſero, & gramo;
Et ſi voleua andar verſo la terra,
Et forſe terminata era la guerra.

Et se Malducco di Ramma le sbarre
Trouate haueua, e impedita la strada;
Con teco haueui tante scimitarre,
Che la via faran sempre onde tu vada;
Et da poterti a tua posta ritrarre:
Quando il senno congiũto è con la spada,
Pensi ogn'un bene in su la prima mossa,
Che l'Alpatrice tuo lascia qui l'ossa.

Cosi fece Alessandro, ogn'un poi varca
Vedo al fin pur della ragione il segno:
Mentre ch'egli era gia quasi monarca
Di tutto l'vniuerso, & tanto degno:
Cesare ancor di notte entrato è in barca
Et poi che vide il mar trauerso al legno
E' fu costretto al suo nocchiere à dire,
Cesare è teco, tu non puoi perire.

Et cosi fece gia Regulo Attilio,
Prima negò, poi non trouò la pace;
Et ritornossi a morire in esilio;
Per leuar Roma sua da contumace:
Che se fortuna presta il suo ausilio
(Come si crede) tal volta allo audace,
Fra molti auuenturato vn sol si dice,
Se letto ho ben, Quinto Metel felice.

Se la tua fantasia era discreta
Tibaldo, à ritornarti in Ascalona,
Folco piu forse non tornaua in Creta,
Doue aspetta Ansilitia sua persona,
Che si farà de' tuoi danni piu lieta;
Da questo prese esempio la corona
Di Francia, & fe che'l nouissimo errore
Nõ sia peggio, che'l primo o uer maggiore

Da poi che vidde l'astutia Arabesca
E' s'accostò con la sua gente al fiume,
Quiui i caualli in vn tratto rinfresca,
Et perche e' sa del suo campo il costume,
Massimamente la gente Francesca,
Che per la sete non vedeua lume;
Accio che sien piu fieri alla battaglia,
Fece portar vin presto, & vettouaglia.

Hor qui parranno le lepre gagliarde,
Et tutte insieme ristrette le schiere;
Quiui eran genti Francese, & Piccarde
Et Borgognoni, & di molte maniere;
Tutti buõ bombardier senza bombarde,
Et interrogati se voleuan bere;
Risposen tutti presto al Re Luigi.
Oi pour nostre dame de Parigi.

Buffardo v'era il conte d'Ormignacca,
Anzi piu tosto d'Ormignatta al mosto,
Beuto harè con vna salimbacca,
Et non dicea se non monsir tantosto:
Ognuno al vetro volentier s'attacca;
Et pensa tu quel c'haueuon risposto
Molti signori, che v'eran della Magna,
Che ne volean tre otri per castagna.

Come e' fu rinfrescato il campo tutto,
Et fatto insieme ciascun buona cera;
Per gentilezza si trae qualche rutto,
Et sfuma vn poco il vin per la visiera;
Et perche il becco non era piu asciutto,
Tamburi, e zufolini vanno à bandiera,
Et lãci, e salti, e giuochi, e balli, e scrima
Che parian cotti dalla nebbia prima.

Aspettáua Luigi quel che auuenne,
Tanta virtu nel capitan conosce;
Che Tibaldo harà di Icaro le penne,
Et fiaccherassi al fin l'ossa, & le cosce;
Et però il campo alla fiumana tenne,
Doue e' serba a' pagan le loro angosce;
Tibaldo confortaua le sue schiere,
Ma la battaglia oscura era à vedere.

Tutti i caualli eran fatti gia rossi,
Et correua di sangue ogni pendice;
Et Lione Spinetto riscontrossi
Nella battaglia, oue era l'Alpatrice,
Et con le spade si furon percossi,
Ch'era l'vltimo dì per lui infelice;
Et cacciogli la spada in fin nel collo,
Et cosi morto del caual gittollo.

Il Pouero Auueduto quando vede
L'Alpatrice caduto in terra morto,
O Macon disse habbi di lui mercede,
Et se licito è dir, tu gli fai torto:
Che questo era il campion della tua fede;
Et poi di Lionetto si fu accorto;
Et termino vendetta far di quello,
Et non sapea che fussi il suo fratello.

Et trasse un colpo all'elmo disperato,
L'elmo gli usci donde la bella chioma
Si vidde, essendo il capo disarmato,
In su la groppa del caual suo toma;
Et Sinettor per questo spauentato,
Parue dicessi. Io non so portar soma;
Et trasse, & Lionetto è giù caduto
Poi se n'andò dal Pouero Auueduto

Riconobbe il caual Troiano, & preso
Il Pouer vi saluò su molto destro
Et lascia il suo ferito ond'egli è sceso,
Et quest'altro caual non è piu alpestro;
Ma par per discretion che gl'habbi inteso,
Che questo era nell'arme lui il maestro;
Et Lionetto benche in terra vada,
Non si lascia far torto con la spada.

Il Pouer poi che il caual l'hebbe sotto,
Pel campo va che menaua fauille;
Et minacciaua, & giura à ogni botto
Che ne morrà per l'Alpatrice mille;
Parea quel dì che si crucciato e rotto
Al campo venne per Patroclo Achille,
Et per ventura trouaua Guglielmo,
Et con la spada gli die sopra l'elmo.

L'elmo sonò, si che Guglielmo intuona
Et disse: o Dio è ruinato il mondo?
O gia l'ultimo di la tromba suona?
Et poi menò con la spada d'un tondo,
Che bisognò, che l'arme fussi buona,
Et se Guglielmo appiccaua il secondo,
Non sent'a il Pouer piu caldo, ne gelo;
Ma e' rileuò la spada in verso il cielo.

In questo giunse Cornes Dalisse,
Mentre che in basso la spada calaua,
Alzò lo scudo, e in quel mezzo si misse,
Et cosi questo colpo riparaua,
Et d'una punta Guglielmo trafisse;
Si che di questo si dolse, & gridaua.
Tu se qui traditor ribaldo aspetta.
Cornes Cornes io ne farò vendetta.

Et pche in gentil cuore puo tanto sdegno,
Quãto ogn'hor si dimostra, & qto è scrit-
Poi che il nro xpiã famoso, & degno (to
A tradimento si sentì trafitto;
Drizzò le forze sue tutte à un segno;
Et però in su le staffe si fu ritto,
Et la spada leuò di furor pieno
Con ambe mani, abbandonando il freno.

Et con quel taglio, che gli volea dare
Minaccia prima il ciel, pche in su il volse
Poi lasciaua la spada rouinare,
Le braccia ĩ tutto, & la sua furia sciolse
Che lo folgor di Gioue irato pare;
Quando al superbo Capaneo gia colse;
O il di ch'io credo piu crucciato fosse,
Quando Tifeo, & Efialte percosse.

Et se non che'l cimier trouato ha prima,
Donde la spada poi giu scese à sghembo,
L'harebbe fesso tutto dalla cima,
Per mezzo il petto in sin giu sotto al grẽ
Si poco dell'elmetto fecestima, (bo;
Che ne portò quanto ne prese un lembo;
Come se fussi stato, o cera, o ghiaccio,
E mãco poco a spiccarli anche il braccio

Non hebbe mai Cornes maggior paura,
El viso con le man presto si forbe
E poi, che'l sangue, el caso ben procura,
Non volle aspettar piu di queste sorbe,
Che questa prima non fu ben matura,
Et sa che piene veneran le corbe;
Et voltato il caual tutto stordito,
Per arte di calcagna fu sparito.

Guglielmo feguitò pur la fua furia,
Et minacciaua Cornes il ribaldo,
Ch'a tradimento gli hauea fatto ingiuria,
Et ritrouò nella preffa Tibaldo;
Et arrecoffi per cattiua auguria,
Perche ferito vede in terra Arnaldo;
Et tanto fe che lo miffe à cauallo,
Et al fuo padiglion fece menallo.

Et poi trouaua Lione Spinetto,
Che con la fpada a pie fi difendeua;
Et Guidone il fuo padre tanto ftretto
Che vorrebbe aiutarlo,& non poteua;
Et fecelo montar fopra vn giannetto,
D'vn fuo fcudiere, che fēpre feco haueua,
Et come Lionetto è rimontato
Il campo tutto pare rifufcitato,

Et Guidone s'accoftaua al capitano,
Et diffe,che ti par che fia da fare?
Diffe Guglielmo la vittoria è in mano,
Tibaldo in gran difordine mi pare:
Per mio configlio riccaciargli al piano,
Fa pur prefto la gente raffettare;
Rechianci vno fquadrone infieme ftretti;
Poi gli faren faltare come capretti.

Era gia il Sol molto preffo al Murrocco,
Vn'hora,o manco auanzaua del giorno;
Guidon per tutto il campo ha dato il tocco
Et ognū prefto à Guglielmo è d'intorno;
Tibaldo ha fatto hoggi vn pēfiero fciocco
Che tutti infieme i chriftian s'accozzorno
Et fecion tanta forza,& tanta punta,
Che'l campo ruppon nella prima giunta.

Et fu coftretto Tibaldo partire;
Che,come Cefar,voleua ammazzarfi
Piu tofto il di,che douerfi fuggire:
I pagan comincioron à gittarfi
Per balze,& fcogli,& piu prefto morire
Che volere a' chriftian per prigion darfi:
Et come cerui fpauentati à caccia,
Chi qua,chi la con le grida gli fcaccia.

Era del monte tagliata ogni ripa,
Et ftretto il colle,onde Tibaldo venne,
Si che la fretta,& la calca gli fcipa,
Et bifognaua volar fenza penne: (pa,
Chi s'appiccaua a qualche brōco, o fti
Chi qualche maffo trouò,che lo tenne:
E cauai rouinauan per le grotte,
Et tuttauia s'appreffaua la notte.

Il Pouero Auueduto in quefto cafo
Non poteua altro far che non intende
L'arte anco ben: ma indrieto era rimafo
Fuggendo,& parte Tibaldo difende:
Intanto il Sole è piu la che l'Occafo,
Et gia ne l'alto emifperio giu fcende,
Si che la notte che era tenebrofa,
Facea piu la battaglia paurofa.

E fi fentia per le balze fracaffi
De caualli,& per l'arme,che rimbomba
Che par che pioua,& rouini giu maffi.
L'vn fopra l'altro percoteua,& piomba
Chi lafcia le ceruella fopra e' faffi,
Chi grida,& rouinato è in qualche tōba
E d'ogni parte molto fangue corre
Pe' burron,pe' foffati,& per le forre.

Il Re Luigi haueà riftretti infieme,
Et tutti in punto in ifquadra i chriftiani,
Perche di qualche cofa anche pur teme
Ben che l'urla conofca de pagani;
Et che Guglielmo di fopra gli oppreme:
Et che facea giu rotolargli a' piani,
Et fentito haueà ben piu d'vna volta
Tibaldo forte fonare à raccolta.

Ma mentre tante cofe fatte fono,
Doue habbian noi lafciato Folco noftro?
Ilqual della città fentia quel tuono,
Afpetterem che'l Sole fi fia dimoftro,
Che lafciar non lo intendo in abbādono,
Non māca fantafia,piu tofto inchioftro
Et tutta volta il ciel gran cofe accenna
Da douere ftancare piu d'vna penna.

ARGO-

ARGOMENTO

Della battaglia el peggio hanno i Pagani,
E dura il giorno sino alla mattina:
Di gente varia con giganti strani
Dal Soldan viene Armata Saracina,
Che sturba tutto'l campo de' Christiani:
Fassi nuoua baruffa alla marina;
Segue al fin tregua; e'l Pouero villano
E fatto Caualier dal Re Pagano.

CANTO SESTO.

Eneva ancor pure Ascalōa stretta
Folco,& d'intorno quanto può la serra,
Et con trabocchi, & con bricco le getta
Si che per tutto guastaua la terra:
Era la notte,& pero il giorno aspetta
Per veder quel,che faceua la guerra;
Et l'Arcaliffa in modo e sbigottito,
Che non sapea pigliar qui alcun partito.

Tibaldo la sua gente hauea raccolta,
Et alloggiato quella notte al monte:
Benche al contar ne mãchera poi molta,
Aspetta pur che da basso giu smonte:
Il Sole intanto hauea data la volta,
Per apparire all'vsato Orizonte;
El Titone hauea alzato in sul piumaccio
Il capo & la sua amica ancora'i braccio

Luigi ancor con le sue gent'armate
Era stato la notte,& per l'affanno
Gran parte sono in terra adormentate,
Et non sapea del suo futuro danno
Vedea Tibaldo in gran calamitate;
Ma pure le guardie,& le scorte si fáno,
Et molte cose con seco disegna,
Et aspettaua pur che il giorno vegna.

Et non sendo ancor chiara la mattina,
Fu sentito sparare bombarde al porto;
Et gran romor di verso la marina;
Et gia Tibaldo per segni era accorto,
Come questa era armata saracina:
Et disse, ò Dio Macon dacci conforto,
Aiuta i giusti tuoi buon mussurmanni,
Non ci lasciare in tanti estremi affanni,

Folco potea d'vna torre vedere
Il mare, & presto conobbe che i legni
Era armata di mori al suo parere,
Alle bandiere, & molti i contrasegni,
Et non istette aspettar messaggiere,
Che dal suo Re per chiamarlo giu vegni;
Si che in vn tratto delle mura scese,
Et fu da sauio il partito, che e' prese;

Et ritornò con la sua gente al piano:
In tanto il Re Luigi inteso hauea
Il nouo caso, che gli pare strano,
Che il padron delle naui gli scriuea,
Come e' veniua gran popol pagano,
Et che mandassi Folco gli parea,
Et quanto piu potea presto fia mosso,
Perche l'armata si vedea gia addosso.

Fece Luigi il campo presto armare,
Che n'hauea à smaltir pur qualche cogno
Perche tempo non v'era a raccontare,
Quel che veduto hauea la notte in sogno:
Piu tosto quel che si vedeua in mare,
C'hauea d'aiuto, & consiglio bisogno;
El Capitano hauea tutto veduto
Guglielmo, che sempre era proueduto.

Tibaldo scese in tanto alla pianura,
Poi che vide, che Folco dalla terra
Partito s'era, & lasciate le mura,
Et i passi in torno ripigliaua, & serra:
Et come ardito va senza paura,
S'apparecchiaua alla futura guerra.
Et lascia l'Alpatrice per le grotte,
Et piu non pensa alla passata notte.

Et māda all'Almāsor che si esca in pūto,
Però che gli era apparita gran gente;
Che come e' tuona alle volte in un punto
In molte parti cosi in mar si sente:
Perche gia ipsso il gran nauilio è giunto;
Si che e' tuonaua continuamente;
Et bōbarde, & spingarde d'ogni parte,
Che itronauā gli orecchi i ciel à Marte.

Folco in vn tratto si misse in assetto,
Et fe di molta gente vno squadrone,
Et seco volle Lione Spinetto
In compagnia; e'l suo padre Guidone:
Et perche egli era dal bisogno stretto,
Paruegli tēpo a sguinzagliar Falcone,
Però che gli è maluagio, et piē di froda,
Et sa ben doue e'l diauol tien la coda.

Questo Falcon fu di mala cucina,
Temea la conscientia, ò la vergogna,
Come il Sole la rugiada da mattina:
Et non credea se non quel che bisogna,
Hauea scopata forse vna berlina;
Vn vezzo di diamanti era la gogna,
La mitera vna gala, ò scappucino
Da dar sollazzo, quale scuccobrino.

Era stato corsar forse trent'anni,
Hauea molto veduto, era pur vecchio;
Sapea tutti de gli huomini gl'inganni,
Buō giudicio, buō occhio, e buō orecchio
Et cosi molte volte i tristi panni
Si rouistano in sino sotto al capecchio,
Et certe scarpettacce vecchie, & rotte
Parute sono vn zuccher di sei cotte.

Falcō fu adunque à consiglio chiamato,
Et menato dinanzi al Re Luigi,
Et finalmente con Folco auuiato,
Che ne ua con le genti di Parigi;
Hor si vedrà se fia qui scozzonato,
Come presto farà tutti i seruigi;
Et come e' fur' condotti in su le naui,
Tirar le barche, & leuoron i caui.

Poi Falcon fece restringer co' tuoni
Le naui,& fece di tutte due bande,
Condotte sotto à certi torrioni,
I quali aiuto daranno loro grande;
Et à mezzo alber certi bastioni
Fe con le barche,& intorno le ghirlande
Non di rose,o viole rosse,& gialle,
Ma di paluesi,& d'arnesi,& di balle.

E castelli ordinati à poppa,& à prua
D'arme,& di cio che faceua mestiero;
Et scorso tutto,& vna volta,& dua,
Di fornir ben le gaggie fe pensiero:
Perche si come io dissi,l'arte è sua,
Et dato ho il luogo à tutti,e'l magistero;
Fatti instromenti infin de paliscarmi,
Fece in vn tratto in couerta dare armi.

Poi scorreua le bande d'ogni parte,
Confortando,ecco bella compagnia,
Ognũ mi pare(quãd'io vi guato)vn Mar-
Non dubitate,quest: son genia, (te;
Gente bestial senza argumento ò arte:
Io cauerò ben forse la pazzia
Hoggi dal capo a questa gente stolta,
Com'io ho fatto in mar piu d'vna volta.

Era presso l'armata de pagani
Alle naui di Folco à poche miglia;
Saettie,balenier,barcon,marrani,
Et fuste,& grippi,& legni di cauiglia,
Huomini sopra,& animali strani:
Si che à vederla arricciaua le ciglia;
Et grida,& vrla,e piu strani stormenti,
Da spauentar il ciel,non che le genti.

Partissi innanzi a tutti vno Ammirante,
Et vscì dell'armata fuor di schiera,
Et con vn legno vien vogando auante,
Et poi che presso alle naui gia era,
Fece segno al suo modo di Leuante,
Come leuar di sicurtà bandiera,
Che s'intendea per discretion, che e' vole
Con le naui di Folco far parole.

Era il suo legno quasi Carouella,
Et come Ansilibena potea andare
Innãzi, e in dietro,e d'ogni pte ha stella
Si che quel pesce pastinaca pare;
Ma Falcon quando appressar vide q̃lla,
Cominciò come falso à sospettare,
Et consigliaua che si salutassi
Cõ le bombarde,& che nõ s'accostassi.

Folco non volle:onde costui s'accosta,
Et salutogli con tanti buglinoli,
Che e' fe in vn tratto in couerta vna cro
Di grassi,e strutti,di pece e certi oli(sta
Et partissi,& ritrassesi à sua posta;
Perche co' remi pareua che voli;
Folco le man poi si morse lui stessi,
Ch'era meglio à Falcõ creduto hauessi.

Falcon fe presto criuellar zauorra,
Et ordinò che per tutto si metta;
Che pareuon gia al buio in vna forra:
Perche q̃sta materia vn fummo getta,
O nebbia,come il lago di Gamorra;
Et perche e' non ismucci la scarpetta,
Disteson chi gabbani, & chi schiauina,
Et cosi tolson via questa cucina.

In tanto l'altra armata ne venia,
Che mãdaua à Tibaldo il gran Soldano,
Dugento vele chi di Barberia
Venuto, chi del corno Egittiano,
Di molte parti d'India , & di Soria,
Et molti di paese piu lontano,
Et Tartari,& Circassi, & di Cilicia,
Et di Media,& d'Arcadia,e di Fenicia.

Quiui era de paesi d'Etiopia
Huomini neri, e i piu stran farisei,
Che non haueuõ forma humana propia,
Tanto che i Zingani erano i men rei:
De gli Arbi,pensa, che ve n'era copia;
Et altri quasi specie di Pigmei,
Huomini c'hãno vn pie solo,e vn'occhio
Et vanno à salti come fa il ranocchio.

Tanti Arcaliffe, Arcaiti Ammiranti,
Gente per tutto da combatter pratichi,
Et haueán seco sedici giganti,
Quasi razza di bestie huomin saluatichi,
Che caualcano Alfane, & Leofanti,
Et portan bastonacci assai rematichi,
Et certi mazzafrusti, accette, & scure,
Che non son le percosse lor sicure.

Haueuon varie specie di serpenti,
Et certi can, come mostri, menati,
Che i caualli ammazzauano, & le genti,
Et animali Hiporami chiamati,
Manticore con tre filar di denti,
Callirafij di lupo, & di can nati,
Et tigri, & coccodrilli, & strane bestie,
Che daranno à Franciosi assai molestie.

Et come e' furno accostati alla riua,
Comincian con le naui à far battaglia;
Che l'aria, e'l cielo, & la terra stupiua,
Et in tanto scende di questa canaglia
A terra, & tutta la rena copriua,
Chi qua, chi la dalle naui si scaglia:
Erano in terra gia tutti i giganti,
Et rimontauan sopra i leofanti.

Et auuiarsi questi torrioni
In uerso il campo, & la ciurmaglia drieto
Huomini, & bestie di molte ragioni:
Ne creder che gli andassin di secreto,
Che i capi vsciuan fuor de cerracchioni,
Come dicessi per bosco, o faggeto;
Furno in vn tratto dal campo veduti,
Et per Giganti al capo conosciuti.

Ma la gente di mar gran cose fanno,
Tal che l'aer parea per romor fioco:
Mentre che questi inuerso il campo vanno,
E dando a tutte le bombarde foco;
A questo modo salutati s'hanno,
Et accostati cosi a poco, a poco,
Come furno i nauili piu insieme stretti,
Si sparan le balestra, & gli scoppietti.

Poi conuerrà, che si gettino i ganci,
Poi con le spade sai che non s'accenna,
Et dei pensar dalle gagge ogn'un lanci,
Che ve ne sia per l'arbor, & l'antenna;
Et tanti casi horribili saranci,
Ch'à scriuer trema la mano, & la penna
Era à veder questo di la marina,
Per la battaglia, vna infernal fucina.

Falcone haueua alle gagge ordinati
Piu zolfi, & piōbi, che nō ha l'archimia
Et sassi, & dardi, & fuochi lauorati,
Ch'eron cose mortal piu che epidimia,
Et huomin di rispetto deputati,
Che montauan la su com'vna scimia;
Et piu che diecemila il di ne cosse,
Et sbrucaua le carni insino all'osse.

Erano i sassi vn zucchero candito,
Et cannella confetta i dardi, & i pali:
Si che chi era da questi ferito,
Non bisognaua alzar su gli orinali;
Vn balsamo parea l'olio bollito,
Che ne portaua il moccol da gli occhiali:
Et cener, & calcina di rispetto
Era poluer di duco, o violetto.

Per questo Falcon molto s'auuantaggia,
Pero che i legni de pagan son bassi
La maggior pte, & non haueuō gaggia,
Si che Falcon gli sorbotta co sassi;
Et tristo à quel che sua viuāda assaggia:
Che la bocca quel giorno cocerassi,
Et sapra dire come ella stà di sale:
Et cosi spesso vno huom per mille vale.

Folco i cui sēpre ogni eccellentia abbonda
All'vsanza facea de Paladini;
Ch'era vno huom della tauola ritonda,
Et staua sēpre a fronte a saracini; (da,
Vn braccio il capo hauea fuor della spō
Tanto ch'à molti pon le mani a' crini,
Et q̄sto, e q̄llo i mare gittaua, & scaglia,
Si che in gran parte tenea la battaglia.

Gran

Gran cose il dì faceua Lionetto,
Et Guidone anche non pareua lasso:
Ma d'vno stral fu ferito nel petto,
Et bisognò che n'andassi da basso:
Dall'altra parte i pagan, sendo à petto,
Attendon tutti à votare il turcasso;
Et faceuon gran guerra agl'occhi intorno
Tanto che al buio assai restano il giorno.

Et spesso come formiche s'appiccano,
Senza temer che i christian gli rabbuffino
Et à qualche cauo, o catena s'abbriccano:
Ma piu conuien pur co' pesci s'azzuffino,
Perche le spade, o l'accette gli spiccano:
Ma perche molti nel mar ne rituffino,
Ritornã cõe mosche a que' che scacciano,
Tanto che molto la battaglia impacciano

El porto difendea le naui in modo,
Che molti legni de nimici guasta; (do,
Si che il grãde Amiraglio buõ sauio, & so
Conobbe, che la forza sua non basta;
Et cerca se poteua sciorre il nodo,
Et le naui spedir da questa pasta:
Perche e' vedea gia tanti de suoi morti,
Che e' vorrebbe trouarsi in altri porti.

Vedea fatto di sangue il mar vermiglio,
E pesci boccheggiar come in calcina;
Et come sauio presto hebbe consiglio
Di douersi allargar nella marina:
Perche e' conobbe, ch'egli è in grã periglio
Che hauea dell'arte buona disciplina;
Et come e' furon d'accordo le stanci,
Subitamente se tagliare i ganci.

Harebbe qui Falcon qualche riparo,
Ch'gli harebbe tenuto ancor' il vischio:
Ma questo in altro modo gli fu caro,
Che sapeua che il cãpo era in grã rischio,
Et di que' compagnon che in la n'andaro:
Per laqual cosa posto a bocca il fischio,
Silentio fece, & consigliò poi Folco,
Che lasciassi l'armata ir pel suo solco.

Et cosi la battaglia dipartissi
Fatto il dì de pagan crudel gouerno:
O quanti ne sono iti ne gli abissi,
Ch'io credo, che la porta dello inferno
Si spalancassi il giorno, non s'aprissi:
Cosi il Soldan che far pensossi eterno
Presto nouella harà che non sia buona,
Che farà pianger tutta Babillona.

Hor lasciam le salse onde assai sanguigne
Del sãgue in maggior parte de' pagani,
Perche la nostra historia mi dipigne
Altro inferno piu brutto pe' christiani,
Perche Tibaldo il mondo a dosso spigne
Al Re Luigi, & que' giganti strani,
Che faranno si spessi, & gran macelli,
Che i lupi saran giunti fra gli agnelli.

E ci fia bastonate credo a macca:
E ci sarà diceua assai faccenda
Vn, che ferraua l'oche in Ormignacca,
Et credo auanzeranne anche à merẽda,
Come la zuffa nel campo s'attacca:
Perche Tibaldo hor mi par che la intẽ-
Et mãda alla città p vettouaglia, (da,
Per rinfrescar la pagana canaglia.

Et pensa que' giganti smisurati
Se faranno col fiasco, o col barile:
Et quando e' sien dal mosto riscaldati,
Tu sai che fa l'ingegno piu sottile;
E' saranno piu arditi ricordati
De lor fratei, che'l ciel tennono a vile;
Et come Gioue fu quasi sconfitto,
Et per paura si fuggì in Egitto.

Luigi non sarà loro vna succiola,
Non varrà qui Mongioia, ne san Giãni,
Che se il baston di mã lor nõ isdrucciola,
Credo che in modo scoteranno i panni,
Che n'ãdrà la tignuola, e nõ la lucciola,
Et darãno a christian di molti affanni,
Et se Guglielmo calerà dal monte,
Forse assaggerà di queste cionte.

Gran

Gran festa fece Tibaldo a' Giganti,
Et domandò se v'era Scarambasso,
Che conosceua lui sol fra tutti quanti;
Et in tanto vino si mettea da basso,
Et minacciano, & giuran per loro santi,
Che faran de christian si gran fracasso,
Che mai non tornerà piu il Re Luigi
In Francia bella à riueder Parigi.

Et che Tibaldo s'arrechi in luoghi alti,
Che farãno q̃l pian di sangue vn guazzo;
Come e' sien cominciati e' primi assalti,
Et con vn viso feroce cagnazzo,
Superbia mostra per cento Efialti,
Perche e' lauora del vin qualche sprazzo
Pur non dimeno saranno da temere,
Giunto il vin con la forza al mal volere.

Et se vi fussi congiunto lo ingegno,
Non harè remediato la natura:
Ma tutti i loro stral non vanno al segno:
Perche e' non hanno diligentia, & cura;
Et guasterà Guglielmo il lor disegno;
Perche questo sauio è senza paura;
Et oltre à questo molto era gagliardo,
Et saluerà il suo campo, & lo stendardo.

El Re Luigi come sauio il giorno
Ordinò la sua gente, & fatto questo,
A Folco manda, che facci ritorno
Con Lionetto, & con Guidon suo presto;
Et le naui à Falcon tutte lasciorno
Che faccia, se à far nulla v'è di resto;
Et poi mandaua à dire al Capitano,
Che s'accostassi con sue gente al piano.

Et sapeua Luigi come saggio,
Che il mar del sangue è de' pagani fattol-
Et cõe l'Armiglio à suo suantaggio (lo;
Si sta da largo con le vele à collo;
Et che si pente di questo viaggio,
Resta qui solo; ma per ancor non sollo,
Se Falcõ qualche ingãno ancor pensassi,
Et di nuouo à Giesu la raccoccassi.

Hor pur per hora lascianlo alle naue,
Et ritorniamo à Guglielmo, che hauea
Veduto tutto, & il caso gli par graue,
Et de' giganti piu che altro temea;
Et de' serpenti, & quelle fiere braue;
Et di Tibaldo il grande ardir sapea;
Venne à Luigi il Capitan gagliardo,
Et lascia il Duca Aiolfo allo stendardo.

Et fu quel di Guglielmo biasimato,
Che' lasciò lo stendardo con periglio;
Che se si fusse vn gigante accostato,
Forse che dato gli harebbe di piglio:
Luigi con Guglielmo hebbe chiamato
Beltram, Guidon, Lionetto à consiglio,
Folco di Cãdia, e lo Inghilese Arnaldo;
Et molto disputar sopra Tibaldo.

Et dopo lunga, & gran disputatione
Guglielmo disse la sua fantasia;
Che combattuto hauean con le persone,
Hor combatton con bestie, & con genia,
Che non hanno misura, ne ragione:
Et perche gli hauea sempre qualche spia
Come è officio d'ogni Capitano,
Ogni cosa dicea di mano in mano.

Et sapea quel che dicono i giganti,
Che hauean molto Luigi minacciato;
Et come egli han giurato tutti quanti,
Che in Francia mai non sarebbe tornato
Et che il piu vil di lor par che si vanti,
Che presto il suo paese fia assaltato,
Et che faranno vn bordello di Parigi,
Et i caualli mangieranno in san Dionigi.

Et che non hanno di sua gente paura,
Che volean mazzicargli, come cani;
Et quãdo e' sieno in Frãcia alle sue mura
Et torri suegleran con le lor mani;
Et minacciauon Gioue, & la natura,
Et dicean cose, che non son di humani:
Ma mentre cosi tutti hauean detto,
Ogn'uno sollecitaua col barletto.

Però, disse Guglielmo, a me parrebbe,
Non si affrontar con queste genti pazze:
Perche col vino hor si combatterebbe,
Che son tutti in Galloria come gazze;
Et credo che ne gli otri si darebbe,
Et oltre a questo egli hãno di grã mazze,
Che à lasciarle cadere sol giu da alto
L'huõ, e'l caual porrãno in su lo smalto.

Per hora io farei tregua con Tibaldo,
Se paressi à questi altri per vn mese;
Tanto che sia sfumato questo caldo:
Pero che e' son venuti di paese,
Che questo lor furor sia presto saldo:
Tibaldo so che farà buone spese;
Et tutti balenar gli vedrai tosto,
Che non sono vsi à zuffarsi col mosto.

Cosi presto vedrem questi animali,
Che pur di luoghi caldi hanno menati,
Et sarebbono hor fieri, & micidiali,
Che à poco à poco fien quasi spacciati:
Noi potremmo ouuiare à molti mali,
Non esser cosi presto in ballo entrati,
Accio che adir nõ s'habbi, io me ne pẽto,
A luogo, & tempo poi daremui drento.

La scusa è qui parata al parer mio,
Che ci bisogna à morti hauer procura,
Accio che non si offenda in questo Iddio
Di lasciargli alle fiere alla ventura,
Et puossi in modo dir, come dico io,
Che non parrà tu il facci per paura;
Pero che i morti homai si sentiranno,
Et seppellir per forza si faranno.

Tibaldo vorrà pur, che l'Alpatrice
Sia leuato de boschi, & sepellito;
Et Sinettor, che alla città, si dice,
Per le man di Spinetto morto è ito:
Et sa che'l poggio ha piena ogni cornice
De gli altri corpi, & piglierà partito,
Che in ogni modo il tuo parer si segua,
Et come sauio accettarà la tregua.

Piacque à Luigi, e gli altri, che d'intorno
Eran, molto il parlar del sauio Duca,
Et tutti vniti à questo s'accordorno:
Et che Beltram sia quel, che la conduca,
Accio che à morti s'attendessi il giorno
Però che s'hauea à far piu d'vna buca;
Et conuerrà qui guastator pur molti,
Prima che sien tanti corpi sepolti.

Et non haranno tutti gli epitaffi,
Et molti sentiranno la rugiada,
Che come zucche la notte gl'innaffi;
Si che à Beltram commesso fu che vada
La, doue era Tibaldo co' suoi zaffi,
Che n'hauea questa volta, vna masnada
Et parue al Re Luigi, & à Guglielmo,
Che non portassi sicurtà, ne elmo.

Missesi solo vna leggiadra vesta,
Che parea tra brenutio, & caffettano;
Tibaldo fece à Beltram nostro festa,
Et Beltram destro bacciolli la mano:
Ma non si trasse il zuccotto di testa,
Ch'era stato gia in corte del Soldano,
Sapea a punto ogni lor riuerentia,
Ei inginocchiossi per magnificentia.

Tibaldo (cõe ho detto) era huõ discreto,
Et conoscea tanta in costui virtute,
Che con Vn volto gratioso, & lieto
La man gli prese dopo le salute:
Et comandò che ogn'uno stessi cheto,
Si che tutte le turbe furon mute:
Et disse sorridendo il primo motto,
Oue è Beltram'il tuo saluo condotto?

Rispose Altimonieri, Magna corona
Nel tuo cuor valoroso, e degno, e inuitto;
Et sarei venuto anche in Ascalona,
Poi che nel petto di Tibaldo è scritto;
Ma non andrei al Soldan di Babillona,
Che gia la fede mi ruppe in Egitto:
Vengo à Tibaldo, come à vero amico
Della mia casa insin pel tempo antico.

Et non habbiamo insieme odio, ne guerra;
Ma combatte qui fede contro fede,
Et non so qual di noi, ma l'vn pur erra:
Ma l'vno, & l'altro d'errar non si crede:
Tibaldo all'hor la man ristringe, e serra,
Tanta eccellentia nel parlar suo uede,
Che molto posson le parole pronte,
Poi l'abbracciaua, & bacciolli la fronte

Guarda Beltramo, e i giganti vedea,
Che alcuno insieme faceua alle braccia;
Et parea quando l'vn l'altro scotea,
Quando ancor Gioue Briareo minaccia,
Che tremar sotto la terra facea;
Chi qualche pin cō vn pugno giu caccia:
Poi lo lanciaua come vn dardo in alto,
Chi co' bastoni faceua qualche assalto.

Egli hauean palle grosse da bombarda,
Et un di lor facea la bagattella,
Et dice all'altro, apri la bocca, guarda,
Isputa, egli sputaua vna cammella:
Vn'altro v'era, che fece la giarda
A vn buffon di Tibaldo piu bella,
Che lo inghiottì visibilmente tutto,
Poi lo gittò fuor viuo con un rutto.

Perche Beltramo assai marauigliossi
Di lor natura, & della loro fortezza,
Che traean sassi per morelle grossi,
Come macin da guado di gran sezza;
Ma poi in vn tratto à ira furon mossi;
Quando sentiron che'l Soldan disprezza;
Et come can, che in catena digrigna,
Gli fecion tutti viso di matrigna.

Tibaldo che conobbe la lor mente,
Che si scostassin con la man fe cenno;
Pure Ansidonio vn gigante possente.
Che haueа fra tutti in verità piu senno,
Disse, il Soldan non ti fe mai niente:
Ma stu nō voli, & in tāto io nō mi spēno,
Vn di ricorderati di Ansidonio,
Cosi Tibaldo ne sia testimonio.

Beltram, che vide il gigante nel viso
Turbato, & tinto: alquāto s'accapriccia
Gli altri a trauerso lo guardauan fisso,
Che paion Farfarello, & Barbariccia:
Ma poi con seco alla fine hebbe riso,
Che come gli occhi da giganti spiccia,
Si vidde intorno si strani animali,
Che esser credette tra mostri infernali.

Tibaldo tagliò presto le parole,
Che dette haueua il gigante superbo;
Et disse, imbasciador dica, che vuole,
Che licito non è risponder verbo:
Se del Soldano il tuo signor ti duole,
A maggior cose in su campi vi serbo;
Et poi si volse à Altimonieri, & disse,
Che arditamente il suo parlare seguisse.

Il perche Altimonier disse ogni cosa,
Per quel che il Re Luigi lo mandaua;
Et come la battaglia dolorosa
Di molti corpi pe boschi lasciaua:
Che si douesse l'arme porre in posa,
Et l'Alpatrice suo gli ricordaua,
Che gl'increscea di lui come fratello,
Che molto amaua le virtu di quello.

Tibaldo lagrimò dell'Alpatrice,
Et ricordossi bene di Sinettorre,
Ch'esser douea suo Capitan felice
Et terminò la battaglia deporre:
Perche Beltramo sauiamente dice,
Tanto che nulla si poteua apporre;
Et consenti la tregua volentieri,
Et ritornossi al campo Altimonieri.

Hor qui comincia i dolorosi guai,
Tibaldo il suo fratel riueder volle,
Poi che piu riueder nol douea mai:
Doue fu la battaglia in su quel colle,
Et dicea sospirando, io non pensai,
Che cosi fussi, o mal consiglio & folle,
Che mi die il primo Malducco di Rāma,
Che si togliessi à Guglielmo oro, e fiāma.

Forse

Forse questo stendardo se Iddio il die
A Fiouo (come io credo) ha grā in cielo;
O tristo colle, io maledico te,
Poi che in te perpetrato è tanto scelo;
Come fu maladetto Gelboe,
Sopra te venga tanto caldo, o gelo,
O si cruda stagione rigida acerba,
Che non ei nasca su pianta, ne herba.

Poi se portare il corpo alla Citta
Del suo fratello, & poi molti altri vide
De suoi pagani, & sepellir gli fa,
Quiui si senton dolorose stride;
Chi il padre, chi il figliuol ritrouato ha,
Et per dolore il cor se gli conquide:
Chi il suo fratel, chi'l morto amico abbraccia
E'l petto, e'l uolto si percuote, & straccia.

Gran lamento si fece tra pagani,
Et sepelliron, come è lor costume,
Ne campi i morti in molti luoghi strani,
Et non aspettan qui campana, o lume:
Alla città mandorno i Capitani,
E cauai rotolorno tutti al fiume,
Et riserbar di molti il fornimento,
Et briglie, & selle d'oro, & d'ariento.

Et tante ricche gioie fur trouate,
Dalla parte del campo saracino,
Et de christian, che fur poi misurate
Non molto men, che quelle del Barcino:
Cosi tutte le genti sotterrate,
Quantunque il Re nepote di Pipino
Riportassi trionfo, & fama, & gloria,
Fu molto sanguinosa la vittoria.

Gran pianto fu di Guiscardo orgoglioso,
Et poi si fece il corpo conseruare
Con certo vnguento molto precioso,
Et riportollo in suo paese il mare;
Doue fia tutto il popol doloroso:
Poi fece il Re Luigi rassettare
Il campo tutto, & il resto di sue genti
Ne luoghi vsati a loro alloggiamenti.

Tibaldo in Ascalona ritornato
Dell'Alpatrice, & del Re Sinettorre
Fece le essequie al modo loro vsato:
Hor perche spesso nel dire si trascorre,
Direbbe alcun, doue habbiā noi lasciato
Hirlacon di Turchia, che pur occorre,
Quantunque il tēpo breue spesso caccia,
D'vn tāto, et grā signore mētiō si faccia.

Hirlacon si tornò con le sue naui,
Poi che gli hebbe à Tibaldo porto aiuto,
Et basta in questo caso se fatto haue,
Come amico, & parente il suo douuto:
Il pianto in Ascalona amaro, & graue,
Fra ancor tal che non saria creduto;
Et tutta la città fu in bruna vesta,
Poi conuertissi in gran trionfo, & festa.

Per honorar la gente del Soldano
Tibaldo co' giganti si ragiona,
Quel che si fa nel lito Egitiano
Quel che facci il signor di Babilona:
Ma nō intende alcun linguaggio strano,
Venuto in fin dalla torrida zona,
Ch'eran chi d'vn, chi d'vn altro paese,
Et con fatica i nomi loro intese.

Ansidonio gra di Fenicia nato,
Tibaldo conoscea fra tutti questo;
Vn'altro Tarabusco era chiamato
Di Tarteria, che molto era rubesto:
Il terzo Scarpiglion fratel binato
Di Scandarbech, tolti da vn cesto:
Si che l'vn l'altro somigliaua molto,
Che se l'vno era pazzo l'altro è stolto.

Hanno costor nel monte Carpenteo
Isbarrato la bocca gia à mille orsi;
Et se fussino stati con Tifeo,
Quando i giganti contro al cielo leuorsi;
Harebbon tanto prezzato ogni Deo,
Quanto i leon delle pecore i morsi:
Caualcano elefanti, anche i fratelli,
Ma maggior bestie son di sopra quelli

Rubicon

Rubicon venuto era di Rossia,
Vn'altra bestia di due gambe pure,
Che serbaua in conserua la pazzia,
Et in su la spalla portaua vna scure,
Che ancor si crede di Buratto sia,
Et haueа fatto gia mille paure
Al gran Desdram con la sua furia pazza,
Si che questa era in fine tutta vna razza.

Vn'altro v'è chiamato Tranguglione,
Venuto di Hierbora, che trangugia
Gl'huomini interi viui in vn boccone,
Et cacciagli la giu tra la minugia;
Et l'altro ch'era tutto deuotione,
Come a dire, Scarinci, o Gattarugia,
Che mágiaua i fanciulli anch'egli il porco
Suo fratello è chiamato Basalorco.

Erauene vn che dicon Salamech,
Che tutti gli altri di grandezza varca,
Ch'vn occhio s'haueа tratto nel Lamech,
Come di Macometto vide l'arca;
Vno suo fratel chiamato Salisbrech
Haueа con seco molta sconcia incarca,
Et eran d'un paese, che e' nol sanno,
Et non s'intendon loro ne il turcimanno.

Tre altri venuti eran di Numidia,
Gattagancia chiamati, & Carbonchione,
O Carbonel che paion pur l'accidia,
Huomini stran senza proportione,
Da non tirargli Prasitele, o Fidia,
Vn'altro Bricco, o piu tosto Bricconе,
Da declinarlo pure in ablatiuo,
Et è, come si vuol, grande, & cattiuo.

Et delle isole basse di Fortuna
Vn gigante che chiamon Fortunato,
Che non haueа di bellezze sol'vna,
Vn volto giallo, & tondo & scofacciato,
Che pare in quintadecima la Luna,
Et ridea sempre questo scimignato,
C'haueа forse beuuto a quella fonte,
Che fa le risa a chi vi bee si pronte.

Di Libia v'era vn certo badolone,
C'haueа con seco menati i serpenti;
Et però si chiamaua Serpentone,
C'haueа come il cignale sannuti i denti;
Et mangiaua le bestie, & le persone
Crude, & la carne nõ vuole altrimenti:
Et di Ghinea vn'altro manigoldo,
O di Ginea, ch'era detto Amoroldo.

Era questo Gigante tanto nero,
Che pareuon di neue gli Etiopi,
Vnò occhio haueua come forestiero,
Perch'egli è della schiatta de Ciclopi:
Vn'altro arroganton, superbo altiero,
Ch'era Re delle Gatte, o quel de topi,
In Affrica appellato è Gattamummo,
Pien di fasto, bestiale, & pien di fummo.

Tibaldo fe per honorar costoro
Ogni di giostre, balli, & giuochi, & feste,
Passato alquanto le essequie, e'l mortoro
Diposte in tutto le funebre veste,
Aleandrina haueа molto martoro,
Et piange pur con le compagne meste;
Et tutti que' sollazzi à lei son noia,
Pero che i suoi pẽsieri son volti à Troia.

Ella harebbe voluto che il suo padre
Tibaldo cosi morto rimandassi,
Doue aspetta dubbiosa la sua madre;
In tanto vn giorno vn bel conuito fassi
Et tutte le piu belle, & piu leggiadre,
Tibaldo comandò che s'inuitassi:
Fra l'altre Aleandrina pregata era,
Che si douessi trar la vesta nera.

Essendo il di del conuito venuto,
Che ognuno in sala è con molta letitia,
Tibaldo chiama il Pouero Auueduto,
Et honorollo della sua militia;
Cinse la spada, perche egli è douuto
Difender caualier sempre giustitia,
Et fece lo suo primo capitano,
Et di sua man gli die il baston in mano.

Et di sua man gli spron d'oro gli misse,
Per honorarlo questa volta a doppio:
Della qual cosa hebbe Cornes Dalisse
Tanto sdegno, dispetto, & tanto scoppio,
Che e' ne segui poi tante, & tante risse,
Che fu per molti al fin pestifero oppio,
Vn tristo seme di maluagio frutto,
Tanto che il mõdo andra sozzopra tutto.

Et piangeranne à luogo, & tempo ancora
Tibaldo, che nel petto sculto resta:
Ma questo non è tempo à trattare hora,
Ognuno si sforza di far buona festa;
Et sopra tutto i giganti s'honora:
La bella Aleandrina è in negra vesta,
Et mentre che il conuito era piu in gala
Con le sue damigelle venne in sala.

Eran tante moresche, & personaggi,
Et tanti suoni intorno, che e' parea,
Che tutto il mondo rouinassi, o caggi:
Il Pouero Auueduto la vedea,
Che come il Sol lo saetta co' raggi,
Et Vulcan gia drento al suo petto haueа
Tibaldo à Sinettor pure all'hor pensa,
Come e' la vide accostare alla mensa.

Fu presto vn ricco scanno preparato,
Et la festa real tutta confusa:
Tibaldo in volto gia tutto cambiato
Volea di Sinettorre pur fare scusa:
Il Pouero Auueduto è trasformato
In sasso, come al capo di Medusa,
Et gli occhi in tutto alla donzella fisse,
Che s'accorse di lui, poi cosi disse.

Saildan begitibal Salamalech
Coscemisen memben chiscardasci,
Baba dosте troia ben macherech
Bilursen ieuedam cardascio ischi
Guigel bonda tursim macoulamech
Tamuc. alla bisse. bicias. aggi
Meben guges alton comis ioctur
Saitba iuri franco ieremas caur.

Tibaldo sapea ben la lingua Turca;
Ma questa Volta rispose Arabesco,
Namfris lanfres malsus mãsor chiurca,
Sanson sardam nansil carban carbesco
Fagor delfin delis burlar biurca
Lamec alla soldan giordan iarbesco
Alsacha, & sarafin sarbiga, & sprocca
Guarda parole che gli uscir di bocca.

Intese Aleandrina le parole,
Che detto haueua Tibaldo pur degne;
Come di Sinettor troppo gli duole:
Perche dato gli hauea tutte sue insegne,
Et giuraua per Delfi, & per gran Sole,
Che se quel prima nel ciel non si spegne
Per Belfagor, & gli altri Iddij pagani,
Che ne farà vendetta con sue mani.

Et pche ella hauea detto in suo lĩguaggio,
Che volea ritornare nel suo paese:
Et disse con la lingua & col visaggio,
Vn'altro effetto assai mostro palese: (gio,
L'Almãsor, ch'era vn buõ discreto, e sag
Et le parole, & gli occhi bene intese:
Hauendo a lato il Pouero Auueduto
Fece vn'altro pensier si come astuto.

Et soggiunse: discreta alta madama
Cio che nasce conuien al fin pur muoia,
Ma viue & resta nel mondo la fama,
Cosi sia sempre del gran sir di Troia;
E m'incresce vederui afflitta, & grama
Soletta, sconsolata in tanta noia:
Et so quanto c'importa il caso strano
D'hauer perduto il nostro capitano.

Io non Vo replicar l'antico amore,
Che ogn'un di noi portaua à Sinettorre:
Pero che à tutti padre era, e maggiore,
Potea del campo à suo modo disporre,
Et rimandato sia, con quanto honore
Tornassi in Troia mai l'antico Hettorre:
Et sempre il piangerò, come fratello,
Et Vendicato sia per Macon quello.

Ma

Ma che farete voi gentil madonna,
Poi che farete in Troia ritornata?
Nõ v'è piu il vostro padre, & la colonna
Per la qual credo erauate honorata,
Et star qui in pianto con la trista gonna
Non farete del danno ristorata:
Io ho per voi pensato altro partito
Di darui vn bello, & leggiadro marito.

Et non crediate che Sinettor nostro
Vi conducessi qui senza cagione,
Che tutto il suo disegno m'hauea mostro,
C'harà, se voi volete, essecutione:
Et so che è gia qui partigiano vostro,
Gagliardo, sauio, & piu bel che Assalone
Colui che à lato à me piu siede appresso,
Il Pouer se vi piace, sia quel d'esso.

Aleandrina diuentò nel volto
Subito, come vna vermiglia rosa,
Et partissi col laccio al collo auuolto,
Che la bella Afroditi era nascosa:
Et gia Cupido lo strale hauea tolto,
Et tocco i panni la fiamma amorosa
Che à poco à poco nel cuor gli riesce,
Et come fuoco artificioso cresce.

Hor che farai tu Pouero Auuedutò,
Sarebbe mai che tu t'innamorassi.
Credo ancora tu non habbi veduto
Il nodo, che d'amore gia per te fassi;
Meglio era il di tu hauessi tenuto
Gli occhi piu graui, vergognosi, & bassi:
Il detto del poeta ti sia specchio,
Giouincel mansueto, & fiero vecchio.

Tu hai gia quello stral fisso nel cuore
Di Febo per la figlia di Peneo,
Et dirai come semplice amadore,
Non son pastor piu in selua, io son Ideo:
Doue è la fede tua, doue l'amore?
Non ti ricordi tu di Caluaneo?
Che lo soleui amar come fratello,
Et hor si sta soletto al suo Carmello?

Et Falcon tuo, che ti guidò per mare,
Et poseti nel porto d'Ascalona,
Lasciato hai per lo campo strascinare,
Et stratiar come vn can la sua persona:
Se ingrato amore ti farà diuentare,
Questo peccato poi chi lo perdona?
Amore è ben gentil, ma il suo ciel regge
Ingiusto, ingrato, et senza fede, ò legge.

Tibaldo disse poi con l'Almansore,
A me piace Almansor questo partito,
Perch'io portaua à Sinettorr'amore,
Che il Pouer di suo figlia sia marito:
Noi lo faremo in Arabia signore,
Ch'i'non vidi mai giouen tanto ardito;
Ne mai piu partirà da nostre squadre,
Perch'io conosco in lui cose leggiadre.

In tanto il gran conuito è sparecchiato,
Et posto fine al sollazzo, & diletto:
Il Pouero si partì tutto turbato,
Et andossene in camera soletto,
Soletto nò, che sara accompagnato
Di pensier, di speranze, & di sospetto,
Quiui sol seco combattea se stesso,
Non si ricorda d'altre guerre adesso.

ARGOMENTO

Il fier Pastor per Leandrina bella
Arde gia tutto d'amoroso caldo:
Contro al fratello armato monta in sella,
Sol per piacer al suo Rege Tibaldo:
Diuidon la battaglia iniqua, & fella
I fier giganti: E Falcone il Ribaldo,
C' haueua ordito doppio tradimento
Paga sue colpe, e da de' Calci al vento.

CANTO SETTIMO.

ONON SO lasso piu quel ch'io mi voglio,
O quel ch'io speri in q̃sto mondo, o brami:
O Falcon mio di quanto mi doglio,
Ch'io sarei all'ombra ancor di verdi rami
Humil pastor ne' boschi, come io soglio,
Adoprerrei l'astutie, e l'esca, et gl'hami:
Doue preso sono io da gli altrui lacci,
Et non è chi per me difesa facci.

Forse che hora in campo con Guidone
Di me ti duoli, & il tuo ramarichio
Parmi comprender gia per discretione,
Cio è, ch'io non ho fatto il douer mio;
Ch'io t'ho lassato star preso in pregione,
Et incatenato, oime, lasso: son io
Dalle catene stretto gia d'amore,
Et rinchiuso in vn carcer pien d'errore.

O Caluaneo doue t'ho io lasciato,
Senza qual viuer non credetti vn'hora?
Gia son tre mesi, hor non son'io ingrato
A non cercar di ritrouarti ancora?
Poi dicea, quando io t'hauessi trouato
Quel bel viso, che 'l ciel Gioue innamora,
Se fussi altroue, anch'io sarei altroue;
Si ch'io non so come ti cerchi, o doue.

Io ſon al mondo pur però felice,
Dapoi chi ſon amato, & amo, & ſpero;
El Re Tibaldo, & l'Almanſor mi dice,
Che mi darà grã regno, & quaſi Impero,
Io ero al tutto miſero, & infelice,
Quando qui venni come foreſtiero,
Senza certezza di ſperanza alcuna,
Ne mi poſſo doler della fortuna,

Io debbo ſolo odiar Guidon mio padre,
Che m'ha ſcacciato for del chriſtianeſimo
E ingannata per altra la mia madre:
Adunque mai non piglierò batteſimo?
Io mi ſtarò fra le pagane ſquadre,
La fede oſſeruerò del paganeſimo?
Et licito ogni coſa è per coſtei,
Che venuta è del regno delli Dei.

Et ſe io ti trouo Lione Spinetto
Alla battaglia per la tua ſciagura,
Che vccideſti il ſuo padre poueretto,
Io giuro à quello Iddio, che ſe natura,
Con la mia lancia trapaſſarti il petto,
Se fuſſi ben diaſpro l'armadura,
Et lo ſcudo di porfido, o diamante:
Poi ch'io ſon fatto ſuo per ſempre amãte

Io farò à Tibaldo rihauere
Tiborga bella ancora, & la ſua terra;
Sia chi ſi vuole armato à ſuo piacere,
Se fuſſi Marte, io il gitterò per terra;
Aleandrina potrà ben vedere,
Come io mi porterò, s'io ſarò in guerra,
Et coſi preſto il ſuo voler remenſo,
La ragione propon di nuouo al ſenſo.

Sono io ſi toſto di me ſteſſo vſcito?
Sono io ſi ſtolto, & ſi groſſo, o materno?
Ch'io voglia di coſtei eſſer marito,
Per mandar poi giu l'anima all'inferno?
Et cambiare il finito à lo infinito,
Breue piacere per vn ſupplicio eterno?
Vn dolce miſto per vn puro fele?
Queſto peccato è in ſe pazzo, et crudele.

Ecco coſtei poi che mia ſpoſa ſia,
Doue andrò io con eſſa, o in qual parte?
Tibaldo ha fatto forſe fantaſia,
Come Luigi, & ſua gente ſi parte,
In qualche modo poi cacciarmi via,
Et ordinò con aſtutia, & con arte
Le parole, che diſſe l'Almanſore;
Perche l'huõ naſce ingrato, e traditore.

Tutta la notte in ſino alla mattina
Varie coſe gli apparuon nella mente;
Pur riuedere di nuouo Aleandrina
Propoſe à ſe medeſimo, & conſente;
Et in tanto amor il ſuo dardo raffina
Che piu che prima ſarà poi feruente;
Che i vn ſegno e i vn loco vn ꝓpio ſtrale
Sempre al colpo ſecondo è piu mortale.

Et terminò di preſentare à queſta
Di Sinettor il caual ch'era venuto
Da Troia, Aleandrina con gran feſta
Il cauallo, & chi il manda ha riceuuto;
Et mãdò in ſcãbio vna leggiadra veſta,
Che non diſpiacq; al Pouero Aueduto
Et coſi comincioſſi à ſcambiar dardi,
Quãdo cõ dõ, quando amoroſi ſguardi.

Ma poi ſi ſcambierà qui gioia à gioia,
Et non ce ne ſarà ſolo vna buona;
Non ci biſogna Aleandrina à Troia
Ritorni, che la Troia è qui in perſona:
La coſa ſe n'andrà di ſoia in ſoia,
E'l fante ſpaccerem per Barzalona;
Et coſi fanno poi tutte le donne
Vn giuoco, che è piu bel ch'alle minõne.

Hor ci biſogna qui fermare vn poco,
Quel che fanno i Giganti con Tibaldo;
Perche e' comiciã à rincreſcerli il gioco
Come il noſtro voler non ſta mai ſaldo:
Era gia freddo, anzi ghiacciato il ſuoco
D'Vn deſio, che al principio fu ſi caldo;
CHE ſpeſſo tardi a ſuo danno ſi pente
Chi troppo a ſe medeſimo conſente.

Egli harebbon mangiato à Faraone,
Quanto gran per le fosse, & per le celle
Tenne alcun tempo per sua munitione:
Non son costoro da pascer di frittelle:
Un busol con le corna era un boccone,
Bisognaua far pan, come rotelle,
O come un fondo di botte, o di tino,
Et che corressi il Danubio qua vino.

Hauea Tibaldo ancor mille capricci,
Che spesso, quando e' son auuinazzati,
Si bastonauano insieme, come micci
E palchi tutti haueuon fracassati,
Et certi ragazzin biondi co' ricci,
A poco à poco non si sono trouati:
Che gli hauean tranguggiati senza sale,
Ch'era stato un peccato à far lor male.

E traeuon coreggie i ribaldoni
Alcuna volta per ischerzo, o gola,
Che cauauon la poluer tra mattoni,
Et spazzauan le tre ogni gran sala:
Non bisogna pel fuoco altri soffioni;
Non si conosce pidocchio, o cicala:
Eran propio la schiuma de gaglioffi
Porci, birri, ghiottoni, ribaldi, & goffi.

E cantauan tal volta tutti in tresca,
Et facean la piu strana gargagliata,
Che non era ne d'Ungher, ne Tedesca;
Piu tosto o filastrocca, o intemerata;
Et pensi ognun come questa rincresca,
Perche la solfa non è qui segnata,
O per b. molle, o per natura graue:
Ma lo intronare era sempre la chiaue.

Et Serpenton co' serpenti anche scherza,
Che haueuon molte angeliche lor voce,
Alcuna volta, che gli batte, & sferza,
Et metton urla si strane, & feroce,
Che non reggeuon gli orecchi alla terza,
Et chi gli tocca alle volte si cuoce:
Vollono alcun poco saui accostarsi,
Et come stoppa in un tratto sono arsi.

Però fece Tibaldo un suo pensiero,
Come e' potessi costor rimandare;
Et manda al Re Luigi un messaggiero
A dire, che gli volea significare,
Come i giganti hanno il ceruel leggiero;
Et non voleuan la triegua aspettare;
Et insino a qui gli hauea tenuti à pena,
Et che son can da romper la catena.

Che gli parea, se a lui paressi questo,
Che si douessi terminar la guerra
A corpo à corpo: & se non fussi honesto,
Che gli perdoni se nel dire pur'erra,
Et se'l suo caualiere vincea, che presto
Liberamente gli darà la terra:
Ma se e' perdessi con ispada, o lancia,
Che si douessi ritornare in Francia.

Et se voleua fermar questo patto,
Che manderebbe Il Pouero Auueduto:
Perche Luigi à consiglio di fatto
Chiamò Guglielmo, et chi gli par douuto
Ma Lione Spinetto al primo tratto
Pregò che'l campo gli sia conceduto,
Come e' sentì, che veniua il Pastore,
C'haue a speranza riportare honore.

Guglielmo consigliò discretamente,
Che questo piu sicuro gli parea,
Che combatter con bestie, & strane gēti:
Però che de Giganti assai temea,
Che sa, come e' combatton pazzamente:
Il perche il Re Luigi rispondea
Al messaggiero, che ritornassi drento
Al suo signore à dire che gli è contento.

Guidone acconsentì pur con paura,
Et ordinato fu che Lionetto
Hauessi buon caual, buona armadura,
Et prestogli Luigi un ricco elmetto;
C'hauea prouato à ogni spada dura,
Alla lancia, al balestro, allo scoppietto,
Tanto che trouò scritto in alcun testo,
Che fu d'Almōte, & poi d'Orlādo q̄sto,

In tanto il Re Tibaldo al Pouer disse
Il pensiero, c'hauea fatto de' giganti;
Che si pentia, che l'armata venisse,
Et non volea piu in casa que' briganti;
Et come al Re Luigi in campo scrisse,
Che eletto haueua lui fra tutti quanti,
A corpo, à corpo con la sua persona,
A liberar l'assedio d'Ascalona.

Il Pouer, quando vdì queste parole,
Sentì nel petto il cor tutto infiammarsi;
Dapoi che Lionetto è quel che vuole
Venir con esso in sul campo à prouarsi,
Et disse. Tu m'hai tocco, oue mi duole,
Tibaldo, el primo di doueua farsi:
Ma solo à Aleandrina cio non piacque,
Pur come sauia per vergogna tacque.

Fu dato il dì, secondo il lor costume,
Et il luogo alla battaglia deputato
Tra il campo, & la città presso à vn fiume
Et fatto intorno à questo vno steccato:
Et perche ognun la vittoria presume;
Acciò che scandolo non fussi qui nato,
O dato in qualche modo impedimento,
S'accordoron lor due serrarsi drento.

Et che potessi chi voleua il giorno
Istar senza arme di fuori à vedere;
Et che i Giganti stessin ben d'intorno,
Ma che non possin nulla in mano hauere;
Et così drento finalmente entrorno
Armato l'vno, & l'altro caualiere;
Et Danidonia hauea pur Lionetto
Baciato vn tratto, & messo poi l'elmetto.

Et datogli la sua beneditione,
Et così fatto haueua Aleandrina;
Et stauan l'vna, & l'altra in oratione,
Dalla parte christiana, & saracina;
E'nsino allo steccato andò Guidone,
Poi disse; hor oltre al tuo fato camina,
Tibaldo, & l'Almansore era venuto
In compagnia del Pouero Auueduto.

Il Pouer poi che drento fu rinchiuso,
Gli sopraueunon molti pensier graui;
Et nel suo cuor dicea tutto confuso,
Chi sarà quel ch'un tal peccato laui,
Se il giusto sangue per me sia diffuso?
Poi dette a Lionetto in man le chiaui,
Et Lionetto le gittò nel fiume,
Come de Paladini era costume.

Et ricordossi dell'antico Orlando,
Di cui tãto cãtato ha il mõdo, et scritto:
Il Pouer fra se disse sospirando.
O Dio, che pe' christiani fusti confitto,
Il mio fratello, & me ti raccomando;
Et se licito è il prego à te diritto,
Adopra in modo tua bontà infinita,
Che ciascũ salui, et l'honore, & la vita.

Poi disse à Lionetto, à tuo piacere
Piglia del campo, io ti disfido à morte;
I patti so che tu debbi sapere,
Che aperte sieno à Luigi le porte,
Se tu m'abbatti à terra del destriere;
Et s'io vincessi te per caso, o sorte,
Il campo leuera da nostra terra,
Et così terminata fia la guerra.

Rispose Lionetto, io son venuto
Alla battaglia à far come tu hai detto;
Et s'tu m'abbatti Pouero Auueduto,
A se da caualier giuro, & prometto,
Che cio che fu promesso, fia attenuto,
La lancia giudicar suol sempre retto:
Così Tibaldo so che fia discreto,
Poi si riuolse col cauallo a drieto.

Et l'vno, & l'altro assai del campo tolse,
Et poi in un tratto con molta destrezza
La lancia abbassa, el suo caual riuolse,
Ch'una rondine va con men prestezza,
Et quasi a mezzo lo scudo ognũn colse,
Si che la lancia parimente spezza,
E' destrier come folgor via passorno,
Tal che i Giganti si marauigliorno.

Riuolse

Riuolse presto il cauallo Spinetto,
Per ritornare alle man col fratello,
Et pensa pur d'ammazzarlo in effetto,
O come il giusto sangue sparga quello:
Il Pouer piu che pouer poueretto,
Hauea nel cor pien di tosco vn coltello,
Et dicea fra se stesso, che far deggio?
I' son condotto pur tra il male, e'l peggio.

Comincion con le spade il fiero assalto,
Ma Lionetto trasse vn colpo prima,
Si che la spada tirata giu d'alto
Da buō braccio, buō occhio, & buona scri (ma,
Al primo colpo fe rosso lo smalto,
L'elmo trouò, ma non s'appicca in cima,
Trouò la spalla, & tagliò lo spallaccio,
Che fu di cera, & ferillo nel braccio.

Il Pouero Auueduto sbigottito
Non fu mai tanto, quanto à questo tratto,
Che cosi tosto il fratel l'ha ferito:
Et disse fra suo cuore io ho mal fatto,
Costui mi par con la spada si ardito,
Che non è tempo à menargli di piatto,
Et s'io l'vccido, io vccido me stesso,
Si ch'io non so qui consigliare adesso.

Hor oltre adoperar pur mi bisogna
A questa volta tutto il mio potere;
Se non che ci fia altro che vergogna;
Et poi lasciaua la spada cadere
Sopra l'elmetto, ma il pensier suo sogna,
Ch'altro non taglia se non il cimiere,
Et ritornossi in alto ond'ella venne,
Ma Lionetto à fatica si tenne.

Et disse, questo Pastor non cincischia,
Questo non è di montanaro scherzo:
Perche la mano, & la spada qui fischia,
Et non saria d'aspettar forse il terzo;
Et detto questo rappicca la mischia,
Et terminò di menar pur al bierzo
D'vna percossa, che l'elmo non suona, (na.
Piu tosto crocchia, & la zucca gl'intruo-

El Pouero à Giesù raccomandossi,
Non si fidò questo tratto in Macone
Et di nuouo ancor piu marauigliossi,
Che e' percosse del petto in su l'arcione,
Et à fatica alla fine rizzossi:
El campo tutto n'hebbe ammiratione,
Tanto che ogn'vn ne dubitaua forte,
Che vn tristo annūtio è di futura morte.

Erano appresso à vedere i giganti
Con le man rouersciate alla cintura,
Intorno allo steccato tutti quanti,
Che pareuon le torre, & quelle mura,
Et faceuon co' gesti, & co' sembianti
Segni, che e' par piu la battaglia oscura;
Seguitauon con gli atti il proprio affetto,
Et molto comendauan Lionetto.

Tibaldo par che à suo modo la intenda,
Dicea con l'Almāsor, & cō Malducco;
Per Dio che ci sarà molta faccenda,
Questo christian fatato è nel baucco;
Cosi dall'altra parte par che attenda
Il Re Luigi al suo mignone, ò cucco;
Et disse, Lionetto è pur gagliardo,
Et dal ciel venne come lo stendardo.

O Guidon fortunato, ò degno padre
Questo tuo Lionetto hai tu veduto?
Egli è certo l'honor delle mie squadre,
Tibaldo fia della impresa pentuto;
Queste genti bestial, ribalde & ladre
Gridauan tutti il Pouero Auueduto,
A me pare Lionetto habbi vantaggio,
Et misuri i suoi colpi come saggio.

El Pouer Auueduto hauea nel cuore
Vno stral con due punte, che l'afferra,
Che da l'vn lato desiaua honore,
Da l'altra parte altro pensier lo serra;
Se Lionetto mio fratel pur muore,
Tibaldo è quel, che harà vita la guerra,
Vn altro harà perduto, io sarò quello:
Cosi pungeua il cor questo quadrello.

Et cosi uarie cose ripensando
Combattea col fratel,& con se stesso,
Et bisognaua a doppio oprare il brando
Et sempre Lionetto gli era appresso.
Et uenia le sue forze riscaldando,
Et menaua i suoi colpi tanto spesso,
Che il Pouer molte uolte si discosta,
Et non poteua alla furia far sosta.

E non si vide mai serpenti in caldo
Combattere,o Leoni gelosi in cruccio,
Che non paressi ognun pigro,anzi saldo,
Rispetto a qsti,& il loro ardire vn succio,
Et hor temea del suo guerrier Tibaldo,
Che pareua rimesso come un cuccio,
Et hor temeua Luigi,& Guglielmo,
Pur tutta uolta si fidaua à l'elmo.

El Pouer Aueduto nello scudo
A Lionetto vna punta criuella,
Non so se il colpo si fu cotto,o crudo;
Ma poco men che non cadde di sella;
Et ogni cosa del suo uago,o drudo
Veder poteua Aleandrina bella:
Ma Danidonia se ne duole a morte
Del colpo che gli par dubbioso, & forte,

Rizzossi in su le staffe Lionetto,
Et trasse con tanta ira al suo fratello,
Che l'elmo poco valse,o il bacinetto,
O il teschio infino al panno del ceruello,
Il capo del caual toccò l'elmetto,
Poi si ribebbe, & riuoltato à quello,
Gli dette vn man rouescio,& poi d'ũ tōdo
Che non gli piacque il primo, ne il secōdo.

Hor qui la furia per modo radoppia
Che il tēpo in mezzo nō par che ci cappia
I colpi sempre si sentono a coppia,
Ne par dell'vn piu, che l'altro si sappia;
Come il tuon,e'l balen di pari scoppia,
Tal q forza,e valor si scioglie,& scappia
E destrieri anche si torrien la greppia
Sudati nouna da gittare in seppia.

E traeuon da ritto,& da trauerso,
E menauano al braccio,hora alla testa,
E faceuon pel fummo l'aer perso,
E parean propio folgor con tempesta,
E diccan miserere spesso il verso,
E s'hauean tutta spiccata la cresta,
E potean quasi alla morte dir vienne,
Che la falce il dì in pugno sempre tenne.

Et tanto & tanto la battaglia dura,
Che chi staua à veder parea gia stanco,
Era tutta stampata l'armadura,
El petto,el corpo,& nō v'è piu del biāco;
Il sangue vscia per piu d'Vna puntura,
La carne,è iferma,e l'animo ācor frāco,
Materia da coturni,e non da socchi,
Credo che Marte i ciel si chiuse gli occhi;

Il Sole hauea quasi tratto la briglia
Presso al monte d'Esperia à suoi cauagli,
Et l'acqua salsa faceua vermiglia,
El popol tutto è intorno a riguardagli,
Et molto d'ogni parte si bisbiglia,
Et certo ognun ben potea comendagli;
Rispetto hauendo alla battaglia dura,
Che facean quel, che nō puo far natura.

Et chi harebbe creduto,che i Giganti
Hauessin tanta gentilezza in loro,
Che cominciorno à gridar tutti quanti,
Ponete in posa vn si crudo martoro;
Et poi che intesi non erono auanti
Si fecion mossi à pietà di costoro,
Et ruppō lo steccato, & dētro entrorno,
Et finalmente la zuffa spiccorno.

Il Pouer Aueduto à Lionetto
Disse,tu se pur figliuol di Guidone;
Io non vidi ancor mai, per Macometto,
Si gentil caualier sopra l'arcione,
Et ritornare al campo ti prometto,
Et ho nel cuor tanta compassione,
Che vincer vorrei te senza tua morte,
Et non so quel che dime dato è in sorte.

Lionetto riſpoſe alle parole,
Et io ti giuro, ſe'l mio Iddio mi vaglia,
Di tornare à tua poſta, & come vuole
Tibaldo, à terminare queſta battaglia,
Che forſe non haria partita il Sole:
Ma baſta, che l'honor qui ſi ragguaglia:
Non iſtar piu, tu ſe ferito, & io,
Poi riuolſe il cauallo, & diſſe à Dio.

Tibaldo & il Re Luigi eran gia tratti,
E chriſtiani, e pagani tutti à vedere
I colpi ſmiſurati, ch'eron fatti,
Che l'arme quaſi in terra era à giacere:
Quiui di nuouo ſi fermorno i patti.
Che doueſſin tornar ſopra il deſtriere
Alla battaglia, come ſien guariti:
Pero che à morte eran quaſi feriti.

Tibaldo ritornò nella Città,
Et coſi il Re Luigi al padiglione:
Et l'vno, & l'altro medicar ſi fa.
Hor ritorniam, dou'io laſciai Falcone,
Che in porto ſopra le naui ſi ſtà,
Et non era guarito del fellone;
Et ſempre à tradimenti pon l'orecchio:
CHE nō muta andatura il caual uecchio.

Era Falcon traditor molto antico,
Si che il grande Ammiraglio dell'armata
Con mille ingegni hauea fatto ſuo amico
Et certa trappoletta hanno ordinata
Da pigliar due rigogoli à vn fico;
Et manda al Re Luigi vna imbaſciata,
Che veniſſe à mangiare vna mattina
Con Folco inſieme aſpaſſo alla marina.

Luigi al ſuo meſſaggio riſpondia,
Che il tempo nō'l cōcede, che è pur graui:
Si che il diſegno non gli riuſcia,
Come e' credette, di tor ſu le naui,
Et di menargli al Soldano in Soria,
Et vendergli poi inſieme, come ſchiaui,
Et mazzicargli per tutto il viaggio,
Per vendicarſi del paſſato oltraggio.

Pero mutò come ſauio penſiero,
Et venne al Re Luigi di ſecreto,
Et diſſe, à riuelarti vengo vn uero,
Ch'io ſo, tu ne ſarai per certo lieto:
Ma ſerbal nel tuo petto tutto intero,
Et nota, & guſta bē, com' huom diſcreto
Guidon non ſa quel, che tu harai ſaputo,
Che ſuo figliuol è il Pouer Aueduto.

Et s'io haueſsi alle naui ſentito,
Che queſti inſieme doueſsin combattere;
E' ſi potea con vno altro partito
A un caldo due chiodi inſieme battere;
Hor l'vno, & l'altro, comprēdo, è ferito,
Io non mi poſſo alla uentura abbattere;
Pure io ti darò conſiglio, & aiuto
Ben ch'io ſia tardi alla cura venuto.

Laſciami andar nella terra à Tibaldo,
Et moſtrerò gli la Luna nel pozzo:
Ch'io ſo ch'egli è de giganti ſi caldo,
Che crederebbe nel ciel dare di cozzo,
Tu ſarai il triſto, e'l traditor ribaldo,
Et coſi Folco, & uo che mi ſia mozzo
Il capo, s'io nol conduco à vn ſalto,
Ch'e' dara le rene in ſu lo ſmalto.

Io moſtrero di condurti alle naui,
Et che con teco uerrà certo Folco;
Et poi in un tratto di ſciolgliere i caui,
Et dirti; queſto è buon uento Colco,
Che dato m'hai dell'armata le chiaui
Tarrà ch'io uadi diritto pel ſolco:
Et come io l'harò qui ben fermo, & ſodo,
Al Pouer parlerò per altro modo.

A lui dirò. La giuſtitia diuina
Gli da del peccato penitentia,
Ferito il corpo, & l'anima meſchina,
Che dannata all'inferno è per ſententia:
Non inſegni alla volpe la gallina
Pigliar, chi n'ha veduta eſperientia,
Dirò che e' c'è d'vn Caluaneo nouelle,
Che ſo, che molto al cor gli ſaran quelle.

E perche questa historia meglio intenda,
Guidon conoscerà ben quella spada,
Che e' dette alla sua madre Paliprenda;
Et meuerollo à non tenerti a bada:
Luigi al fin questo parer commenda,
Et accordossi che Falcon vi vada;
Et Falcon se n'andò secretamente
Al Re Tibaldo, come frodolente.

Tibaldo riconobbe Falcon presto,
Et pensa nel suo cuor si come astuto,
Non è senza cagion per certo questo,
O Falcon disse, tu sia il ben venuto,
E m'increbbe del caso tuo molesto,
Forse piu assai, che non hai creduto:
Et perch'io t'amo molto per antico,
Volentier ti riueggio, come amico.

Hor qui Falcone si duole, & minagola,
Et mostra per lanterna men che lucciola;
Et scuopre i bossoletti, & la mandragola;
Et spaccia per vn dattero vna fucciola,
Pensa la corbezzola per fragola; (ciola,
Camuffa'l barbio. & non fa neue, o sdruc
Et mētre hor drēto, hor fōr la filistroccola
Overmenella, o bagattella, o coccola.

Et tanto finalmente, & tanto frappa,
Che Tibaldo il disegno suo gli piace;
Guarda che volpe à questa rete incappa,
O se Falcone è ben fine, & verace;
Et se la lingua in bocca se gli attrappa,
Perche gli fece alla fine capace,
Di leuare col disegno, ch'egli ha fatto,
Luigi, & Folco, & le naui in vn tratto.

Finse Falcone, ancor d'hauer disio
D'abbracciar, el suo Pouero Auueduto,
Dicendo, tu sai bene, ch'io il condussi io
La prima volta qua per darti aiuto:
Ma ben ti prego, il tuo secreto, & mio
Altro che tu mai non habbi saputo;
Et che nel petto tuo lo tenga drento:
Perche chi il dice à vn lo dice a cento.

Tibaldo fece il Pouero chiamare
Subitamente, doue era Falcone,
Che come il vide, lo corse abbracciare,
Et lagrimaua per affetione:
Non si poteano l'vn dell'altro satiare,
Tibaldo si partì per discretione,
Che Falcon giudicaua vn santo vccello
Dal ciel venuto, come Gabriello.

Ma questo corbacchione di campanile
Sarà pur poi venuto da lucifero:
Dunque Tibaldo qui non fu sottile,
Et non conobbe il traditor furcifero,
Che cominciò, ò Pouer mio gentile,
Il mio venir quanto fia salutifero:
Hor non sai tu come e' c'è buona nuoua,
Et come in Candia Caluaneo si truoua?

Ciriffo è hor con la bella Anfilitia,
Non so se forse il padre hauessi morto:
Ma perche io so che tu n'harai letitia,
Queste nouelle in persona ti porto;
Che sai quanto dolore, quanta tristitia
N'hauesti in mare, & sarà qua di corto.
Ch'io ho raccolto ben certe parole,
Che il Re Luigi con seco lo vuole.

Perche Anfilitia, volendo honorarlo,
Ha fatto fare ogni di giostra, & festa,
Et di sua man vn giorno volle armarlo,
Et missegli vna bella sopraueста,
Et par ch'ognun gittassi da cauallo,
Et che tenga si ben la lancia in resta,
Che Anfilitia se n'è innamorata,
Et credo ancor ch'ella l'habbi prouata.

Io vo, che noi l'andiamo à ritrouare,
Poi che tante gran cose ogn'un ne dice:
Ma il tuo Guidon tu lo fai disperare,
Et mille volte il dì ti maladice;
E'l tuo fratello hai voluto ammazzare.
Per far Tibaldo, & l'Almansor felice:
Dunque tu vuoi con le tue proprie mani
Ingrassar del tuo sangue questi cani.

Io

Io ho prouato per diſgratia mia,
Come tu ſai, ogni legge, ogni fede,
Et conoſciuto inſin quel che il ver ſia:
Macone è falſo, & cieco è chi gli crede;
Et la fede giudaica è men ria,
Che qualche fondamento vi ſi vede:
Io vo che tu ti volga al chriſtianeſimo,
Et che tu prenda, ò Pouer mio, batteſimo

Et ho promeſſo al noſtro Re Luigi
Di douerti menare à lui in perſona,
Et giurato m'ha quel per ſan Dionigi,
Pel ſuo Gieſu ſopra la ſua corona,
Che come e' ſia ritornato à Parigi,
Et laſciato l'aſſedio d'Aſcalona;
E' ti farà ſignor di qualche regno:
Et queſta è la cagion perche à te vegno.

Et ſeppe con coſtui ciurmare in modo,
Che il Pouero Auueduto gli conſente;
Et ordinò quel vecchio pien di frodo,
Come e' debba partire ſecretamente:
Ma ſol d'Aleandrina tiene il nodo,
Queſto piu ch'altro rugge nella mente,
Pur fece al fin come Falcon gli diſſe
Et di ſua mano al Re Luigi ſcriſſe.

La lettera, Falcon dicea, che vuole,
Accio che il Re Luigi chiaro intenda;
Et preſtaſſi piu fede alle parole,
E'l Pouer ſempliceſſo lo commenda;
Et dettegli vno anel, che tener ſuole
In dito, che fu gia di Paliprenda,
Che lo portaſſi per ſegno al ſuo padre,
Che l'haueа gia donato alla ſua madre.

Come Falcon la lettera hebbe in mano
Et l'anello, à penſar cominciò ſeco:
Quel traditor di Folco Candiano,
Quando io ripenſo à tāte ingiurie meco,
Non mi rimorde, s'io ſon Giuda, o Gano,
Menar la mazza tonda come cieco,
Et penſar come e' rieſca il diſegno,
Che lecito è tradir per giuſto ſdegno.

Et finalmente ſe n'andò à Tibaldo,
Et moſtrogli la lettera, & l'anello;
Et diſſe come il Pouero il ribaldo
Di Lione Spinetto era fratello;
Et moſtrogli piu ſerpe ch'vn ceraldo:
Tutto facea quel traditor, & fello,
Perche la guerra andaſſi tanto auanti,
Che alle man ſi veniſſi co' giganti.

Perche e' dicea, ſe il Pouero Spinetto
Vinceſſe alla battaglia per ventura,
Luigi oſſeruerà quel, che gli ha detto:
Ma ſe i giganti per la ſua ſciagura
Si conducono in campo à petto, à petto,
So che piu il danno ſia, che la paura,
Et che ſarà condotto à qualche ſtretta,
E ſedendo io vedrò la mia vendetta.

Tibaldo conoſcea Falcone a punto,
Et diſſe, ò Falcon mio benche tu finga,
Tu ſai, ch'io ſo che il capeſtro d'oro vnto
Meritaſti inſin gia ſendo à Oringa: (to,
Hor ſe il peccato ad Aſcalona t'ha giun
Non vo che piu le maſchere dipinga:
Per tanto ſon diſpoſto, che tu muoia,
Et coſi detto fe chiamare il boia.

LA GIOSTRA FATTA IN FIORENZA DAL MAGNIFICO LORENZO DE MEDICI IL VECCHIO L'anno. MCCCCLXVIII.

IO meritai da te mio sacro Apollo
Quel dì, ch'io venni al tuo famoso templo,
Et piansi tanto del suo estremo crollo,
Acciò che a tuoi suggetti anco sia esemplo
Io son soletto a piè d'vn erto collo,
Aiuta il suono, che per piacerti tempro
A cantar versi del tuo amato Lauro,
Se ti ricorda, de' be' crini d'auro.

Se ti ricorda ancor del tempo antico,
Se il bel Giacinto, o Climen mai ti piacque,
Dapoi che del amor qui canto, & dico;
Onde il principio della giostra nacque,
Fa che sia a' versi piu che all'opra amico,
Che tu surgesti fuor delle salse acque
Con tanta nebbia il giorno all'orizonte,
Ch'io dubitai tu piangessi Fetonte.

Io dico con color che son discreti,
Che le cose del mondo son guidate
Dal corso delle stelle & de pianeti,
Ne per tanto però son' destinate,
Quantunche questi effetti sien secreti,
Et cio che fanno è di necessitate,
OGNI nostro concetto, ogni nostra opra
Ispira & viene dalle virtù di sopra.

E' si faceua le nozze in Fiorenza,
Quãdo al ciel piacq;, di Braccio Martello
Giouane ornato di tanta eccellenza,
Ch'io non saprei chi comparare à quello,
Fu nel conuito ogni magnificenza
Tanto che Gioue nol faria piu bello
Doue fussi Diana & Palla & Vesta;
Et tutta la città ne facea festa.

Era tornata tutta allegra Progne,
Benche piangessi la sua Filomena,
Amor suoi ceppi preparaua, & gogne,
I gioghi, i lacci, & ogni sua catena,
Et Pan sentia sonare mille zampogne,
Era di fiori ogni campagna piena,
Vedeansi Satir dolcemente Idee
Seguir pe' boschi & Driade & Napee.

O nutie sante, o lieto sodalitio,
Doue altra volta fia Vener contenta,
Era Himeneo gia posto al suo esercitio,
Era Giunon tutta occupata & intenta
Per adornar si degno sponsalitio,
Par che'l gaudio celeste qui si senta
Con pace con amore & con concordia,
Che nol turbò la Dea della discordia.

E si dolea, ma con parole honeste, (gni,
Poi cominciò à tentar nuoue arti & inge-
Et hor cauagli, hor fantasie, hor veste,
Mutare nuoui pensier, diuise, & segni,
Et hor far balli, & hor notturne feste;
Et che cosa è che questo amor no insegni,
Et molte volte al suo bel Sole apparue,
Per compiacerli, con mentite larue.

Quando con altri giouinetti amanti
Guidaua il bel trionfo Autumnedonne,
Ne vo gia mai che nessun piu si vanti
D'hauer condotte si famose donne,
Quando Peneo dolce armonir, e' canti
Sentì che inuidia n'haria ancor Giansonne
Si gentil barca & si nitide limfe.
Portar cantãdo & le muse & le Ninfe.

Credo che ancora su'l bel fiume d'Arno
Rimbõba il suono tra le fresche onde & ri
De' dolci versi che d'amor cantarno (ue
Le Ninfe spesso alle dolce ombre estiue,
O festi giorni & non passati indarno,
O liete, o belle, o gloriose, o diue,
Che ornar' Quarchi & chiamal cõ silẽtio
El bel castel ch'è posto in sul Bisentio.

Cosi alcun tempo per costui fu lieto
Et Muse & Ninfe & piagge & valle &
Et di gẽtil magnanimo & discreto (fiumi,
Fur le sue opre & tutti i suo' costumi,
Perche questo è quel santo Laureto
Doue tra fior' non s'ascõde angue o dumi
Ne qui Cileno delle sue frondi pasce.
CHE santo frutto di santo arbor nasce.

Ma poi che in tutto fu l'orgoglio spento
Del furor Bergamascho: al fer Leone,
Venne la palma, & ciascun fu contento
Di far la Giostra nel suo antico agone.
L'anno correa nel mille quattrocento,
Et sessant'otto dalla incarnatione,
Et ordinossi per mezzo Gennaio,
Ma il settimo di fessi di Febbraio.

Hor qual sarà si alta & degna musa,
O cetra armonizante qui d'Orfeo, (sa,
O Marsia, ch'ãcor duolsi; e piãge, e scu-
O Anfione gia Aracinto Atteo,
Che non paressi roca & in tutto ottusa,
Non val qui il zufoletto, Melibeo,
A raccontar si magna & bella giostra,
Anzi ogni gloria della città nostra.

Gran festa certo ne fe la cittate;
Tanto che mai non la vidi piu allegra;
Non si ricordan le guerre passate,
Che fur confermi alla pugna di Flegra,
Come altra volta in versi ho compilate,
Et perche e' fussi la festa piu integra,
Concorson molti giouan' d'alta fama,
Ch'ognuno il giouinetto honora et ama

Et poi che furon vantati i giostranti,
Manca caualli: hor per molti paesi
Subito volan messaggieri & fanti
A Conti, Re, Signor, Duchi, e Marchesi;
Ecco venuti i cauai tutti quanti
Assettarsi elmi & corazze & arnesi,
Et scudi et lãcie & selle s'apparecchia,
Et vassi rouistando ogni arme vecchia.

I buriassi rittoccan per modo
Che non se ne puo hauer' con scarpello,
Tanto è l'opinione gia duro & sodo,
Et vassi bucherãdo hor questo hor q̃llo,
Tanto che ancora a pensarui ne godo
Del dolce tempo passato si bello:
A ogni canto rincresca la voce,
Chi è chi è il giostrante à santa Croce.

Et tutto il popol correua a vedere,
Et fecion tutti in vero mirabil proue:
Non fu in Fiorenza mai simil piacere,
E ne godeua in cielo Marte con Gioue:
Et non è marauiglia a mio parere,
Ch'ognun si pasce delle cose noue,
Et se ci fussi stata all'hor Clarice,
Non fu la mia città mai si felice.

Non vi mancò nulla altro d'ornamento,
Che certo al mio parere donna ſi degna,
Quanto ti vidi o mio popol contento,
Quando ſarà che vn ſecol mai tal vegna
Non certo più ne per riuolgimento
Che ogni coſa al ſuo termine raſſegna,
Ne per tornar Saturno e'l mondo d'auro,
Che non ſarà mai più ſi gentil Lauro.

E ſi ſentian mille vaghe nouelle,
Et bugioni di libbra à rigoletto,
Al corazzaio, a quel che fa le ſelle,
Non ſi ſarebbe vn vero per nulla detto:
Quiui eran gran diſpute di rotelle,
Di reſte, di bracciale & di roccietto,
Et molto d'Antonio Boſcol ſi parlaua,
Et coſi il tempo lieto oltre paſſaua.

Et ſi diceua di Marin Giouanni,
Delle ſue opre gia tanto famoſe,
Di Ciarpellone & de' ſuoi lunghi affanni,
Come in ſul campo fe mirabil coſe,
Et di molti altri gia ne paſſati anni
L'antiche pruoue degne & bellicoſe:
Ma ſopra tutte coſe al mio parere
I Buriaſſi ſi facean valere,

Era il quinto alimento i Buriaſſi,
Non riſpondeuan piu ſe non per letio,
Benche alcun par che ſi rammaricaſſi,
Che non haueua à ſuo modo diſcretio,
Pur diſcretio frateſca non erraſſi,
Et ſtudiaua Ariſtotele & Boetio,
Donde il gioſtrante era piu biaſimato
Che ſe gli haueſſi il ſepolcro ſpogliato.

L'aquila roſſa in ſu l'elmetto vn Marte
Sopra ſua ſtella fè d'argento & d'oro,
La lancia in mano dalla ſiniſtra parte,
Da deſtra hauea la corona d'alloro,
Per denotare inſieme il premio & l'arte:
Queſto era il prio elmetto, e'l piu decoro:
L'altro con l'ale a' piedi in man la palma
Haue a la fama glorioſa & alma.

Venne quel giorno tanto deſiato
Il Signor degno di Sanſouerino,
Ruberto noſtro in alto è deputato
Col milite famoſo Soderino
Giudicatore, e'l Pandolfin da lato,
Appreſſo a lui de Martegli Vgolino,
Niccolò Giugni ſeguia drieto a gli anni,
Et poi de Gianfigliazzi era Bongianni.

Libero il campo & lo ſteccato in torno,
ET perche ſpeſſo il vero reca vergogna,
Il popol che a vedere vi fu quel giorno,
Al ſecol, che verra, parra menzogna,
Et quãto ognuno in cãpo entraſſi adorno
E interpretare quel che Nabucco ſogna
Dell'alte fantaſie, diuiſe, & ſegni
De' giouan noſtri glorioſi & degni.

De Medici vi venne ardito & franco
Braccio, e moſtrò quãto fuſſi gagliardo,
Vna fanciulla che copre un velo biãco,
Famoſa in viſta haueua nel ſuo ſtẽdardo,
Et ſotto vn'altra quercia humile e ſtãco
Legato ſtaua vn gentile Alepardo,
Et per cimieri in mano teneua quella
Di frondi vna grillanda freſca & bella.

Di bianco Damaſchino, d'oro broccato
Era il cauallo del bel cimier coperto,
Et lui ſopra vn caual feroce armato;
C'haueua Spazza cãpagna il nome certo,
Et di velluto bianco è couertato,
Doue alcuno Leopardo è ben conſerto,
Legato pure all'arbor del gran Gioue
Con laccio d'oro, & da quel nõ ſi muoue,

Haueua con ſeco molti damigelli
Con certi veſtir deſtri & vn ricamo:
Pur di candida ſeta ornati & belli.
Doue ciaſcun nel petto haueua vn ramo;
Trombetti buriaſſi, altri donzelli
In torno tutti a pie per ſuo richiamo,
Il popol ne moſtrò grande allegrezza,
Riſpetto hauendo alla ſua gentilezza.

Dopo

Dopo costui s'udia di nouo vn grido,
Et Pierantonio giugneua, & Piero Pitti,
Et drento allo stendardo hanno Cupido
Con atti & gesti lacrimosi & afflitti,
Tal che se fu gia lieto in grembo a Dido,
Eran puniti tutti i suoi delitti:
Per ch'vna damigella gli haueua auuinte
Le braccia, & l'ale spēnachiate, & stinte.

Pieranton' caualcaua Baiantino,
Et tutte sue couerte erono a verde,
Per dimostrare il giouan peregrino,
Come ogni sua speranza si rinuerde:
Et certo col suo auuerso & reo destino
Fra tutti gli altri il di fama non perde:
Et porta per cimiere di Lauro questo
Vn fresco ramo per piu chiosa al testo.

Era il caual di Pier Pitti appellato
Falcone, & molto leggiadro à vedere
Domaschino, chermisi, d'oro broccato
La sua couerta, & porta per cimiere,
Come nello stendardo è figurato,
Quel falso, & ingiusto, e spēnacchiato ar
Et d'alto & basso riccamente certo (ciere
Broccato à oro è il palafren coperto.

Et poco stante in sul campo veniua
Due caualieri di Berardino da Todi,
Et trōbe & lancie & barde innāzi giua:
Questo è quel di Sauina che tu godi,
L'vn di costoro ha l'arbor con l'vliua,
Et perche il ver di loro non gabbi, o frodi,
Era cosa a vedere molto magnifica,
Et fece quello effetto che significa.

Quell'altro vno idoletto d'oro hauea
Per suo cimiere, poi nel vessillo o segno
Era vna dama ch'vn giogo rompea:
Questo è q̄llo stendardo antico & degno
D'Alberto, la cui morte fu si rea,
Ben che dolce è morire per giusto sdegno,
E quel cauallo che'l suo cimiere sofferse
D'vn bel velluto Alessandrin coperse.

Il sesto Dionigi in campo giunto
Sopra vn cauallo chiamato Labruzese,
Che sēpre i' aria e'n terra era in vn pūto
Et poi che à tutto il popol fu palese
Di gentilezza & d'ogni cosa a punto,
Parue à chi bene ogni suo effetto intese,
Et lo stendardo suo cangiante volse,
Ch'à tutti gli altri il di gran fama tolse.

Come cangiato hauea costumi & vita
Colei, che presso all'ōbra d'vn bel faggio
Guardaua il cielo, ch'a lui si rimarita,
Come aquila del sole fisa nel raggio,
D'honestà pura & candida vestita,
Et hauea sciolto vno animal seluaggio,
Che si pascea sotto l'amate piante
Del frutto solo delle sue opre sante.

Di sopra all'elmo hauea questo vna lancia
Che si potrebbe interpretar d'Acchille,
Da ferir prima & poi saldar la guācia,
Donde e' si son gia fatte assai postille:
Ma questa, se'l giudicio mio non ciancia,
Eccita solo l'angeliche fauille,
Et desta & pugne & prouoca ogni core
A riscaldarsi dello eterno amore.

Il caual fu del cimier couertato
Di quel color, ch'è l'alba innanzi al sole,
Con ricco drappo, & l'arbor ricamato,
Et l'animale che pasce, come e' suole,
Labruzzese coperto di broccato
Del color delle mammole viole,
Et ogni cosa referiua a quella, (la.
Ch'è stata vn tēpo, & fia sēpre sua stel-

Haueua sette giouani vestiti
Di quel color, ch'è l'oro quando affina,
L'honesto col leggiadro insieme vniti,
Che tutto è volto alla beltà diuina,
Et perche i suoi concetti sieno forniti,
Non disse, il cielo o permette o destina,
Ma scrisse, che da fati chiamato era
A seguitar la sua celeste spera.

Io laſſo di coſtui mille ornamenti,
Acciò che tocchi a ciaſcun la ſua volta,
Ch'io ſento gia ſonar nuoui ſtormenti:
Non vo tediar quì ſempre chi m'aſcolta
A interpretar certi veſtigi & venti
Che non parrebbe al fin materia ſtolta:
Et perche fuſſi l'animale vn Danio;
Sallo colui che ſimulò gia Aſcanio.

Il popol'era in diſputa & in biſticcio
Di Dionigi & di ſua leggiadria,
Quādo in ſul campo compariua il Riccio;
Et s'io raccolſi bene ſua fantaſia,
Era ſi cotto, che ſapea d'arſiccio,
D'vna ſua dama ch'vn Falcon fingia
Nello ſtendardo ſuo che innanzi venne,
Che rinouaua ſue leggiadre penne.

Dopò queſto gioſtrante ſtando vn poco,
Giūſe in ſul cāpo il gētil Piero Veſpucci:
Nel ſuo ſtendardo vna fanciulla a gioco
Amor beffaua con ſuoi baleſtrucci,
Et in vn bel riuo fiaccole di foco
Iſpegne: onde coſtui par che ſi crucci,
Et per cimieri vna leggiadra chioma
Di q̄ſta dama hauea, che Amor nō doma.

Di ſeta verde & fiori d'oro conteſta
Hauea vna couerta molto bella,
E'l caual del cimier copria con queſta:
Il ſuo deſtrier, che Buffato s'appella
Velluto Aleſſandrino per ſoprauesta
Portaua, & tutta ricamata è quella,
Et lui parena Hettorre ſenza fallo
Con molta gente a piedi & a cauallo.

Haueua nello ſcudo figurato
Vna ancudine in mar, che andaua a vela:
In tanto vn gran rumore ſi fu leuato,
Et tutto il popol gridaua cinela,
Ecco apparire Salueſtro Benci armato,
Et come gentil core, ch'el ver non cela,
Nello ſtendardo ſuo leggiadro & bello
Non hauea dama, anzi vno ſpiritello.

Ma il ſuo cimiere è pure d'vna fanciulla,
Che interpretare non lo ſaprei altrimēti,
Se non che'l mio Salueſtro ci traſtulla
A queſto modo, & fa impazzar le gētis
La ſua couerta non s'intende nulla
Piena di cani, di lupi, & di ſerpenti,
Et di velluto chermesì è queſta
Sopra il cauallo, che ſi chiama Tēpeſta.

Queſto cauallo il capo hauea d'vn drago,
Lo ſpirito in corpo di Bucifalaſſo,
Che v'el cacciò per parte qualche mago
Anzi piu toſto quel di Satanaſſo
Conſtretto la dalla Sibilla al lago,
Et ſopra queſto facea gran fracaſſo,
Et non l'harebbe ſtordito el di buſſe,
Ne Re Brauieri con Burratto o Briuſſe.

Iacopo intanto giunſe in ſu la piazza
Di meſſer Poggio con gran gentilezza,
Nello ſtendardo in veſta paonazza;
Saette & archi vna fanciulla ſpezza,
I ſuoi ſcudieri pareuon di corazza
Veſtiti tutti con molta deſtrezza,
Del caual del cimiere il guernimento
Fu di velluto nero broccato argento.

Era il cimiere queſta ſua Ninfa o dama,
Et di velluto coperſe ancor nero
Il ſuo caual, che'l Santiglia ſi chiama,
Et porta in ſul groppone l'horribil fero
Capo, che ancora ha per Meduſa fama
Con ricche perle, & non ſenza miſtero,
Che dinanzi erano Idre figurate
Forſe del ſangue del Gorgone create.

Ma queſto non ſarà la chioſa al teſto,
CHE ſempre il vero a punto non ſi dice:
Il popol commendò fra gli altri queſto,
Et in tanto Carlo Borromei felice
Giūſe in ſul cāpo molto ornato & preſto,
Et porta in ogni ſegno la Fenice,
Ch'era nel Foco, oue ella more & naſce.
Fra mirra & nardo le ſue ſtreme faſce.

Hauea

Haueà quel giorno vna berretta in testa
Con certa rete di perle di sopra,
Che non si vide mai simile a questa,
Et de' pensar che lo scudo e' si cuopra
Di ricca, bella, & gentil soprauesta:
Fu leggiadria per certo ogni sua opra;
Ma'nterpretar non sapre' Daniello,
Perche tal rete si portassi quello.

Forse Cupido l'hauea preso al giacchio,
Forse questo era vno amante arretato:
E'l palafreno, che porta il bel pẽnacchio,
E' di purpurea seta & d'oro ornato,
E'l suo caual chiamato Busolacchio
Di raso chermisì fu couertato,
Di perle ricamate a melarance,
Ch'eran premi d'amore, tributi, et mãce.

Hora ecco Benedetto Salutati
Venire in campo sopra vn bel destriere,
Et porta ne' suoi segni al vento dati
Vna fanciulla & certe luce, & spere
Con bianchi veli honesti auuiluppati,
Et nota che'l cauallo, c'ha il bel cimiere,
Coperto è con le barde d'ariento,
Che cento libbre fu stimato, & cento.

Il suo cauallo si chiama Scorzone
Molto possente, & tutto era morello,
La sua couerta dal capo al tallone
Vn giardino sembra nel tempo nouello:
Quiui eran pomi di tante ragione,
Che Primauera non saria si bello:
Era per modo di perle coperta,
Che bianca si puo dir questa couerta.

Insino alla testiera del cauallo
Era tutta di perle ricamata,
La soprauesta sua tu puoi pensallo
Di ricche gemme si vedea ornata:
Però chi non si sente di quel giallo,
Non facci troppa lunga sua pensata,
Si che questo era molto ornato tutto,
Et di prodezza ãcora n'apparue il frutto

Era vn'altro cauallo con un ragazzo
Di chermisì broccato d'oro col pelo,
Coperto tutto insino in su lo spazzo,
Et tutti i suoi scudieri, che vanno a telo,
Con cioppette di raso paonazzo:
Il gran tumulto, e'l suo rimbõba al cielo
Di trombe, tamburino, & zufoletto,
Et Pescia, & Salutati, & Benedetto.

Hauea insino a qui la fama e'l grido
Benedetto quel di d'ogni giostrante:
Ma certo il mio Poeta, in ch'io mi fido,
Troppo mi piace in un suo detto Dante;
COSI ha tolto l'uno all'altro Guido,
Cosi fa d'ogni raggio il piu Micante,
Cosi tolse a costui quel Lauro in pregio,
Ch'hora da Febo e Marte ha priuilegio.

E' mi parea sentir sonar Miseno,
Quando in sul campo Lorenzo giugnea
Sopra un caual che tremar fa il terreno,
Et nel suo bel vessillo si vedea
Disopra un Sole & poi l'arco baleno,
Doue a lettere d'oro si leggea,
Letens reuient: che puo interpretarsi,
Tornare il tempo, e'l secol rinnouarsi.

Il campo è paonazzo d'vna banda
Dall'altro è biãco, e presso à vno alloro
Colei, che per esemplo il cielo ci manda
Delle bellezze dello eterno coro,
C'hauea tessuta mezza vna grillanda,
Vestita tutta azzurro, e be' fior d'oro;
Et era questo alloro parte verde,
Et parte secco gia suo valor perde.

Poi dopo a questo Giouanni Vbaldino,
E'l buon Carlo da Forme erano armati,
Che dal Signor Ruberto, e quel d'Vrbino
Per obbedir Lorenzo, eron mandati,
Et porta i loro pennacchi vn ragazzino
Et di seta hanno i corsier couertati
Di bianco e paonazzo, & rose, et rami,
De quai l'un par che'l Pricipe si chiami

Il Re Ferrando Magno & Sereniſſimo
Al ſuo Lorenzo donato l'hauea
Tanto che ſempre gli ſarà cariſſimo,
Et dimoſtrò quel di gran gagliardia,
Leardo tutto pomato era altiſſimo,
Et volentieri gli era data la via,
Et triſto a quel che ſi gli para auante,
Però che gli Vrti ſuoi ſon' d'Elefante.

Dodici veramente ornati & degni
Giouani uenien poi molto galanti
Tanto che par che la ragion m'inſegni,
Ch'io debba queſti nomar tutti quanti:
De Soderini il primo par che vegni
Paolantonio, poi Giouan Caualcanti,
Bernardo Rucellai poi dopo a queſti,
Giouani ſingulari, famoſi, honeſti.

Et de' Ridolfi poi Giouanbattiſta
Poi Pier' Cappon, s'intende quel di Gino,
Poi ſeguitaua ſi leggiadra liſta
Aleſſandro gentil di Boccaccino,
Perche qui fama volentieri s'acquiſta,
Poi Franceſco Gherardi, e Pier Corſino,
Piero de gli Alberti, e'l Marſupino ſegu;
Et poi Giuliano Panciatichi Veniua. (ua,

Vndici inſino a qui contato habbiamo,
L'ultimo appreſſo era Andrea Carneſec-
Ognuno vn gõnellmo cõ vn ricamo (chi,
Che tutto il popol par che ui ſi ſpecchi,
Et parte roſe freſche in ſu vno ramo,
Et parte ſon' rimaſi ſol' gli ſtechi,
Et ſon le ſoglie giu caſcate al rezzo, (zo.
Tra'l biãco e'l paonazzo il verde ĩ mez-

Era quel verde d'alloro vn broncone,
Che in tutte ſue diuiſe il di ſi truoua,
Et lettere di perle vi s'appone,
Che dicon pure; che'l tempo ſi rinnuoua,
Et poi d'intorno a queſti è un frappone,
Che di vederlo a ogni cieco gioua,
Et lucciole ſi fiſſe d'oro & belle,
Che pare il cielo impiro con ſue ſtelle.

Di ſeta cappelletti paonazzi,
Con vno cordone di perle, anzi gallozze
Con certe penne d'oro, & certi ſprazzi
Di ricche gemme & altre coſe ſozze,
Et perche tu non creda, io mi diguazzi
Arneſi & falde & non calze di nozze
Et tutti i fornimenti de caualli
S'accordan col veſtir che vn ſol nõ falli.

Veniua vn palafreno poi dopo al fianco,
E di broccato paonazzo queſto
D'argento coperto era & non di manco:
Nõ creder che queſto anco ſia per reſto:
Ch'un altro couertato era di bianco
Broccato, come quello & ſarà il ſeſto,
Per denotare tutti concetti ſuoi,
Et piſſeri & tromboni ſeguiuan poi.

Poi per cimier la ſua fatale Idea
Nel campo azzuro pur' d'oro veſtita,
La lãcia ĩ mã di Marte e'l ꝓmio hauea,
Che la bella grillanda era fornita,
Che Ceſare o Poeta ornar ſolea,
Et fu quel di ogni gratia eſaudita:
Dunque ogni coſa al gẽtil Lauro moſtra
Felice annuntio alla futura Gioſtra.

Il caual' couertato è inſino in terra
Di drappo Aleſſandrino d'oro di uiſo,
Appreſſo un tamburino fa tutta terra,
Che ſi potea ſentire di Paradiſo,
Poi ſeguitaua vn bel corſier da guerra
C'hauea le barde azzure, e'l ſiordaliſo
Del grã Re Chriſtianiſſimo alto e degno
Che gli donò queſto honorato ſegno.

Dopo tanti ſplendori veniua il Sole,
Dopo la leggiadria la gentilezza,
La roſa dopo il giglio, & le viole,
Lorenzo armato con molta fierezza
Sopra vn caual che ſalta quãto e' vole,
Et tanto l'aria quanto il terren prezza;
Et come e' giunſe in ſu la piazza quello
Chi dice, e' pare Annibal, chi Marcello.

Questo caual Falsamico si chiama,
Dall'alta maestà del Re mandato,
Che succedette al regno & alla fama
D'Alfonso che ãcor piãge il mõdo ĩgrato,
Che certo mai di lui fia senza brama,
Che era per gloria & per trionsi nato,
Si che ogni cosa s'accordaua il giorno
Per honorar questo campione adorno.

Era coperto di perle & di seta
Questo caual vero amico & possente;
Ma non è fantasia tanto discreta,
Che dir potessi quanto ornatamente
Luceua piu che non fa la cometa
Cõ fresche rose & pallide & languente
Questa ricca couerta, la quale era
Ornata allegra piu che Primauera.

Haueua nello scudo a mezzo il petto
Vn Balascio, ch'al mondo è forse raro,
Chiamato Libriccino o vuoi librctto,
Ch'al suo Signore famoso fu si caro;
Però che ben che ecceda allo specchietto,
Non è piropo di notte si chiaro,
Et altretanti balasci & rubini
Che v'era, e cherubini, e serafini.

Io lascio insino à qui gia mille cose,
Che pure a tutto'l popol fur palese,
Era a trauerso e'l broncon fra le rose
Con ricche perle il suo brieue Francese,
Et tante gioie degne & pretiose,
Che certo Febo il giorno vi s'accese
Habbiti Palla senza inuidia omai
Lo scudo, ch'ancor piange chi tu sai.

Et perche e' paia ch'io non sogni o canti,
Non ho dimenticato vna berretta,
Che hauea tre penne piene di diamanti,
Che par che surghi fuor d'una brocchetta
Tanti zafir ch'io non saprei dir quanti,
Et rigata è dal mazzocchio alla vetta
Di perle, che minore vidi gia Pesca
Fra certi spicchi fatti alla Turchesca.

Messer Francesco v'è da Sassatella,
Iacopo Guicciardin dopo venia,
Pierfrancesco de Medici v'è in sella,
Filippo Tornabuoni presso seguia,
Mai non si vide compagnia si bella;
Ne tante gemme mai vide Soria,
Quante ha costui che lo facien si adorno
Che'l Sol' parea cõ l'altre stelle intorno.

Poi seguitaua il suo fratel Giuliano
Sopra un destriere tutto d'acciaio coper(to,
Che mai piu fe, ne rifarà Milano
Si ricche barde, et chi il vedia, p certo
Giurato harebbe vedere Affricano,
Quando piu triõfante hebbe e piu mertò,
Che riportassi al Capitolio a Roma
D'Annibal Baracchino la ricca somà.

Et poi di drieto a questo era un drapello
Di Buriassi, il fedele Vliuieri,
Et Strozzo de gli Strozzi el suo fratello
Et Antonio Boscol sopra un bel destrieri
Bernardo Boni, Malatesta, e'l Ciãpello,
Giouenca suo, che'l seruia uolentieri;
Et di velluto pagonazzo questi
Haueuan gonnellini pel mestier lesti.

Poi veniua la turba di Canaria,
Ch'erono a pie con lui cento valletti
Con tante grida che intronauan l'aria,
Et di velluto hauean cento giubbetti
Azzurri, allucciolati, ch'uno nõ varia,
Cento celate & cento mazzochietti
In testa con tre penne a vna guisa,
Et cento paia di calze a sua diuisa.

Et pifferi, e trombetti, e'l tamburino,
Ch'eran quindici in numero, ſon veſtiti
Di ſeta, chi giornea, chi gonnellino,
Con le diuiſe ſue tutti puliti;
Non ui rimaſe ſolo vn ragazzino
Che non ſieno a propoſito guerniti,
Et chi dinanzi & chi drieto alle ſpalle,
Giunti ſul campo gridan Palle Palle.

Ne prima furno allo ſteccato drento,
Che Guglielmo & Fr̃aceſco erano a frõte
De Pazzi, & lo ſtendardo dato al vẽto,
E'l caual di Guglielmo è detto Almonte;
Quel di Franceſco Romano, s'io nõ mẽto,
Benche ſuo nome è piu toſto Chiarmonte,
Et dentro allo ſtendardo vna donzella
In veſta paonazza ornata & bella.

Et ſotto vn pino in atto molto humile
Hauea fatti cadere giu pomi & rami,
Quiui era un catellino bianco & gentile,
Che par che d'ubidire coſtei ſol brami
Et di que' rami ha fatto un ſuo couile;
Et ſtaſſi, & forſe aſpetta ch'ella il chiami,
Et per cimieri queſta fanciulla ancora
Portaua, & coſi fa chi s'innamora.

Vna ricca couerta ſenza fallo (porta
Azzurra ha il ſuo cauallo ch'il cimier
Broccato Damaſchino nõ dico a giallo
Et molti giouan degni ha per ſua ſcorta
Con lance tutte in man deſtri a cauallo,
De quali il nome dire qui non importa,
Et di broccato Aleſſandrino adorno
Era ciaſcun con ricche gioie intorno.

Il ſuo caual, che Romano s'appellaua,
Che per ſaltare in aria è ſempre in zurro
Di raſo tutto Aleſſandrino ornaua,
Et di que' rami poi nel campo azzurro
Con tante perle & gemme ricamaua,
Che piu Fetonte non hauea nel curro
Quel di, che incauto troppo in baſſo corre
Et Gioue il fulminò dall'alta torre.

Il cimier di Guglielmo era un paone
Il quale il deſtro piè tenea ſoſpeſo,
Et l'altro in mezzo a certa fiãma pone,
Et non è marauiglia a chi l'ha inteſo,
Ch'e' piaccia tãto a lui, quãto a Giunone
Et par che non ſi curi eſſere inteſo
Vn bel dalfino, che s'appreſſaua al foco
Ma, come ſalamandra, il prẽda in gioco.

Queſto paone gli era molto nel core,
Et ſarà ſempre ch'un giorno uccellando
Vide che molto piacea al ſuo ſignore,
Che alla ſua caſa arriuò caualcando;
Haueua in pugno Guglielmo uno aſtore,
Et nel paſſare & coſtei ſalutando,
Lo domandò ſe piglierebbe quello,
Dõde poi sẽpre amato ha queſto uccello.

L'AMANTE nell'amato ſi traſforma,
Queſta ſententia è tante volte detta:
Perche cõuiẽ CH'un gẽtil cor nõ dorme
Doue Cupido oro & fiamma ſaetta,
Et va cercando, inueſtigando ogni orma
Quel che l'amata donna piu diletta;
CHE amor nõ viene ſol dalle coſe belle,
Ma per conformità, che è da ſtelle.

Le ſue couerte fur tutte broccate
D'azzuro e chermiſi, d'argento e d'oro,
Et tutte d'Ermellin' ſon foderate:
Perche queſto animal gentile & foro,
La ſua natura è, benche voi il ſappiate,
Prima morire, patire ogni martoro,
Che maculare la ſua pura bellezza,
COME fa per honore chi uita iſprezza.

Et ſopra tutto un Marte era a uederlo
Deſtro nell'armi a lato al ſuo Franceſco
Che ſe l'uno peregrino pare, l'altro ſmer
Che del cappello vſcito ſia di freſco; (lo
Ma la fortuna, che intendea d'hauerlo,
Hauea gia teſo & preparato il veſco;
Che a luogo & tempo moſtrerà paleſe,
Come oppor ſi diletta all'alte impreſe.

Il popol per costoro fu tutto lieto,
Et non sapea di lor futura sorte;
Venne in sul campo vn con l'elmo secreto
Che si facea appellare Boniforte,
Non so se fia piu forte che l'aceto:
Questo fu il sezzo, & chiusonsi le porte,
Ch'eron diciotto & dodici stendardi,
Oltre vedrem se saranno gagliardi

Che mancheria d'Homero lo stile & l'arte,
Et mancheria de gli altri antichi ingegni,
Et non ci basteria cento altre carte
A contar le diuise & contrasegni,
Et tante cose magne a parte a parte;
Dunque conuiene ch'alla giostra si vegni
Ch'io credo ognũ, che legge, i colpi aspetti,
Come il di si facea su pe' palchetti.

Per gentilezza, come far si vole,
Ogn'uno corre vna lancia à suo piacere;
Et va pel campo a spasso quanto e' vole;
Perche la dama lo possi vedere:
Ma poi ch'à mezzo giorno era già il Sole,
Parue à coloro, che si stanno à sedere,
Che si douessino mettere l'elmo in testa:
Hor qui comincia vna dolente festa.

Hor oltre su giostranti al badalone,
Quel di Lorenzo guarda il gagliardetto,
Et è vicino col suo monte fiascone,
Eron tutte le dame al dirimpetto:
Però prima che gli entrino in prigione,
Credo ch'ogni giostrante poueretto
Harà voluto vn bacio alla Franciosa,
Che in ogni guancia lasciassi la rosa.

Lorenzo l'elmo ridendo si mise,
Ch'era dalla grillanda coronato
De fior' ch'vn tratto anche vna ninfa rise,
Quando a suoi pie si gli fu inginocchiato:
Poi si cauò le sue prime diuise,
Et volle à Fiordalisi esser ornato.
Che gli mandò il gran Re de gli altri Regi
Di Francia gia con ricchi priuilegi.

Però di Falsamico suo discese,
Et dismontato montò in su Baiardo
Ch'l gentil Borsi famoso Marchese
Gli hauea mãdato, & molto era gagliar
Ma come busse ricordare intese, (do,
Dopo alcun tempo diuenne codardo,
Et cominciò a fuggire con l'altre rozze
Quel, che fugge buõ tempo dalle nozze.

Hauea tre volte Boniforte corso
La lãcia in vano col gẽtil Pier Vespucci
Et ogni volta il caual via transcorso
Tanto ch'ognun di loro par che si crucci;
Pur alla quarta s'appiccaua il morso,
Si che e' conuien che dell'noua si fucci,
Che l'vno & l'altro allo scudo se colta,
Et passa col cauallo via à briglia sciolta.

Ben se' contento o bellicoso Marte
Et io t'aiuterò di quel ch'io posso,
Per quãto qui potra mostrar nostra arte
Ecco che Dionigi tuo s'è mosso
Et Giouanni Vbaldini dall'altra parte;
Si che ciascuno ha lo scudo percosso,
Et rotto l haste, e' corsieri via transcorsi,
Poi riuoltati per virtu de morsi.

In tanto i Fiordalisi sono in campo
Et non è vero che'l Sol piu acceso in Leo,
Come questi quel giorno, renda lampo:
Venne a Lorenzo incontra il Borromeo,
Et l'vno & l'altro caual mena vampo:
Perche qui aspira ogni fato, ogni Deo;
Le lancie si spezzar subitamente,
Et Palle, & Borromei gridar si sente.

Ma in questo tempo il fer Napoletano;
Che si chiamaua il buon Carlo da forme;
La lãcia abbassa, ch'egli hauea in mano,
Ma Guglielmo de Pazzi ãcor nõ dorme
A lanci à salti attrauersaua il piano,
Come il Leon che assaltar vuol le torme,
Tãto ch'ognuno, ch'era intorno a vedere
Pensò che Gioue e'l cielo voglia cadere.

Et ruppe la ſua lancia à mezzo il petto,
Che forſe ſaria meglio fuſſi ancor ſalda,
Però che la corazza non ha retto,
Che ſi ſchiantò come fuſſe di cialda,
Et mal potrà gioſtrar, queſt'è l'effetto
Benche la voglia pur ſia pronta & calda:
Dunque Teſifo & le ſorelle a gara
Al primo colpo innanzi ſe gli para.

Hauea gia Benedetto Salutati
La lancia baſſa & ſpronaua Scorzone,
Vn de baroni da Berardin mandati
Dall'altra parte la ſua in reſta pone,
I colpi furon graui & ſmiſurati,
Ma però non ſi moſſon dell'arcione,
Anzi parean confitti & con gran chiodi,
Et Poſcia, & Berardino ſi grida, & Todi.

Il caual Belledonne ſi chiamaua
C'hauea Braccio, & tutto era leardo,
Vn tratto a fianchi per modo il ſerraua,
Che ſalta piu che quel ſuo leopardo,
Et per ventura Lorenzo ſcontraua,
Che ſopragiunſe col ſuo buon Baiardo;
Et ſe gli haueſſi appiccato il roccietto,
Non harebbe a quel colpo Orlãdo retto.

Non hebbe però il di maggior percoſſa
Lorenzo, ben che ſua vendetta fece,
Giũſe allo ſcudo vna haſta dura e groſſa,
Che s'appiccò come fuſſi di pece;
Et fu ſi grande del colpo la ſcoſſa,
Che'n cento pezzi la lancia disfece,
Et ogni coſa vedea ſempre quella
Ninfa leggiadra, anzi fatal ſua ſtella.

Hauea piu volte gia corſo Franceſco,
Et riſcontroſſi in Pieroantonio de Pitti,
Et con le lancie ſi ſcoſſono il peſco
Tanto ch'a pena ſi ſaluoron ritti;
Che l'uno & l'altro cauallo era freſco,
E loro cori generoſi, magni, & inuitti:
Et oltr'a queſto C I O, che vuole amore,
E molto facil coſa all'amadore.

Ne anco il Bracciolino ſi ſtaua il giorno,
Et riuoltato vn tratto il ſuo Sautiglia
La lancia chieſe a chi gli era d'intorno:
All'hor Pier Pitti giraua la briglia,
Et l'uno e l'altro i roccietti appiccorno,
Dettonſi colpi che fu marauiglia,
Si che le lancie ſe ne feron rocchi,
Tanto che gambi paruon di finocchi.

L'altro di que' di Berardino da Todi
Si riſcontraua in ſul campo col Riccio,
Le lancie reſſon, gli ſcudi eron ſodi
Tanto ch'ognuno ſcardaſſa il ciliccio,
Ne ſo ben qual piu di coſtor mi lodi,
I deſtrier di cadere hebbon capriccio;
Et mancò poco, pur quel poco baſta,
Et in mille pezzi ſi troncaua ogni haſta.

Doue laſcio io il mio gentil Salueſtro,
Che con gli ſproni tempeſtaua Tẽpeſta
Il ſuo caual molto feroce & deſtro,
Et vanne all'Vbaldino teſta per teſta,
Dettegli vn colpo che fu di maeſtro;
Perche egli poſe oue e' propoſe à ſeſta,
Benche quello anco ſua uirtu non cela;
Si che di nuouo ſi grida ciuela.

Tra queſte grida Lorenzo riſprona.
Et riſcontraua da Forme il ſuo Carlo,
Et vna groſſa lancia & verde & buona
Gli ruppe all'elmo & faceua piegarlo,
Che la percoſſa per modo lo'ntruona,
Ch'e' ſi credette di ſella ſpiccarlo,
Et paſſan d'ogni parte con gran fretta
I veloci deſtrier, come ſaetta.

Ne creder tu che Benedetto in tanto,
Et Franceſco de Pazzi ſtia a vedere,
Ne anco Braccio ne ridea da canto;
Facea Piero Pitti quel che fu douere,
Et chi parea gia diſarmato & infranto,
Et chi per terra ſi vedea cadere,
Et l'aria e'l cielo & la terra rimbomba;
Non ſi ſentia piu tamburino, ne trõba.

Il mio Saluestro mille volte buono,
Il Riccio, e gli altri ognuno pare vno Het
Cosi s'hà träguгiato il primo suono (torre
Et molte volte due contro a un corre,
I Buriassi rincarati sono,
Ma molto piu chi sapea bene ricorre,
Che molta gente in questo giorno torna,
Et bisognaua a rizzare la ciloma.

Et diro pure che troppo gentilmente
Andrea del Fede serui Benedetto,
Et Vlinieri Sapiti veramente
Segni mostrò di giusto amor perfetto,
Perche e' seruia molto discretamente
Lorenzo, senza hauer di se rispetto,
Et stette sẽpre à gli vrti, a' calci, a' cozzi;
Et cosi fece in ver' Giouanni Strozzi.

Ripreso haueа Pier Vespucci la lancia,
In tanto Carlo da Forme farfalla
Corsegli addosso per dargli la mancia,
Et cosi fe che'l suo pensier non falla,
Che si pensò di striciargli la guancia,
Il colpo scese, & pigliaua la spalla,
Et come vetro trattò lo spallaccio,
Et mancò poco à portarne via il braccio.

Non si potè valer piu il Giouinetto,
Ch'a tutto il popol ne'ncrescea di quello:
Il Riccio in tanto si mette in assetto:
Ma'l Bracciolin, c'hebbe l'occhio al pẽnel
Del suo Sätiglia faceua un ceruietto, (lo,
Non si conosce piu bestia ch'uccello;
Et dette, ch'era gia vespro, l'ascioluere
Al Riccio, tal che gli scosse la poluere.

All'hor si mosse Pierantonio à Duolo,
Dall'altra parte venne Dionigi,
Et fu falcone, se quello era terzuolo,
Anzi parea de baron di Parigi,
Tal che tremaua della terra il suolo,
Dettonsi colpi piu scuri che bigi,
Anzi piu scuri che cupo di perso,
Perche e' si poson le lancie a trauerso.

Ma Carlo Borromei gia non soggiorna,
Come colui che disiaua honore,
Et col suo Busolacchio innanzi torna,
Videl Guglielmo, & con molto furore,
Benche fortuna a suo modo lo scorna,
Parue ch'uscissi alla starna l'astore,
Et fece quel che potea finalmente,
Ma la sua lancia piu che l'altra sente.

Era gia tutto fracassato & stanco
Per le percosse & l'arme che l'accora,
Et la corazza ha confitta nel fianco,
Et non s'arrende alla fortuna ancora;
Ma come generoso core & franco,
Volea prouarsi insino all'ultima hora
Per racquistar, se potessi, sua fama,
Et morte sol' per salute richiama.

Et oltr'a questo il suo caual' Fellone
Gia cominciaua a fare la chiaranzana,
C'hebbe al principio ogni reputatione,
Hoggi in sul campo diuentò di zana,
Et tanto fe che ne portò il mellone,
Perche e' parea di Burrato l'alfana,
Et sbuffa, et morde, e traeua alla staffa,
Et hor faceua il drago, hor la giraffa.

Et non manco di questo disperato
Era il di Braccio e pien di sdegno tutto,
E si dolea che gia due volte vrtato
L'haueа Carlo da Forme come vn putto
Et non credea che fussi a caso stato,
Anzi diceua vno atto vile & brutto,
Tanto che corse nel fianco a ferirlo,
Doue e' pensò delle gotte guarirlo.

E gli era al suo cauallo vscito vn zoccolo,
Però volaua l'ira se gualoppa,
Hare' voluto'i mano acceso un moccolo,
Et ogni cosa fussi stata stoppa,
Che non ve ne fare' cäpato vn bioccolo,
Perche ogni sua speranza uedea zoppa,
Tanto che'l buono Napoletano ne piäse.
Che la corazza gli sfondaua et infräse.

Et biſognò che del campo partiſſe,
Perche la lancia di roſſo ſi tinſe,
Iacopo in reſta la ſua in tanto miſſe,
Feceſi innanzi e'l ſuo cauallo ſtrinſe:
Ma come e' par che le grida s'udiſſe,
Guglielmo tanto il furore il ſoſpinſe,
Che come e' vide dipartito quello,
Non biſognò toccare molto il zimbello.

E ſi miſſe per ira il capo in grembo,
E ſi ſcontorſe, e ſi faceua vn nicchio,
Et ſe non fuſſi che pigliaua a ſchembo,
E' ne portaua del capo vno ſpicchio,
O forſe non ſaria baſtato vn lembo;
L'elmo ſi forte riſono pel picchio;
Che gli intronò le ceruella & l'orecchio:
Dunque e' fu colpo di maeſtro vecchio.

I Berardini chi qua, chi là correa,
Et Berardino à vno facea la ſcorta;
Perche il cauallo la beſania parea,
Lorenzo ſempre ſua lancia ben porta,
Et Benedetto il dì gran fama hauea,
Che ſi conduſſe al ſoglio della porta,
Et Dionigi, & l'Vbaldino, & Carlo
Ognun poteaſi vn paladin chiamarlo.

Non ſi ſarè ſentito in queſta zuffa
A pena le bombarde da Tredotio,
Come vn Leone irato ognuno sbuffa,
Ch'al perſo tempo il ſuo contrario è l'otio
Tanto ch'a molti caſchera la muffa,
Et ſaracci biſogno d'oſſo crotio:
Et le terribil tube riſonauano,
E'nſino al ciel lo ſtrepito mandauano.

Queſto ſecondo ſuono fù pieno d'omei,
Gia Pierâtonio in terra due volte è ito,
Era caduto Carlo Borromei,
Et ſopra vn'altro caual riſalito,
Et chi fortuna incolpa, & gli altri Dei,
Et chi per morto è fuori del cãpo vſcito;
Eran per terra miſeri & meſchini
Carlo da Forme & Giouanni Vbaldini.

Dunque la gioſtra pareua confuſa,
Che doue è moltitudin ſempre auuiene,
Coſi tutte le coſe al mondo s'uſa,
ET ſempre chi fa toſto, non fa bene;
Et forſe ancor la feſta fa qui ſcuſa,
Ne ſo s'ognuno aperto à ſportel tiene:
Ma dirò quel, che ſi potrè pur dire,
CHE molto ſanta coſa è l'obedire.

Il bando andò che ſi chiudeſſi il giorno
Ma e' s'intendea per le botteghe, certo
Credo che molti gioſtranti oſſeruorno,
Et per paura non tenneno aperto
Che tanti l'vno ſopra l'altro caſcorno,
Che ſpeſſo il campo ne parea coperto,
Tanto che Marte deponea giu l'ira,
Et per pietà ſouente ne ſoſpira.

Era Lorenzo diſmontato in terra,
Et ſopra Falſamico rimontaua,
Che'l ſuo Baiardo non uolea piu guerra,
Et molta fama ſopr'eſſo acquiſtaua,
Et ogni volta ch'à fianchi lo ſerra,
Ognuno a furia il campo ſgomberaua,
Che non valea qui diſciplina, o morſo,
Ma inſino allo ſteccato ſempre ha corſo.

Hor chi haueſſi Guglielmo veduto,
E' ſi dolea ſopra'l ſuo fero Almonte,
Et certo ſe non fuſſi l'elmo ſuto,
Sarè col guanto ſpezzata la fronte,
Tãto ch'à tutto il popol n'è increſciuto,
Troppo fortuna vendicò ſue onte,
Et poſe nella viſta ſempre all'elmo
Il giorno à torto al famoſo Guglielmo.

C'harè voluto piu toſto eſſer morto,
Come gia Ceſar ne campi di Gneo
Che ſuperato, veggendo, à che porto
L'hauea condotto il ſuo fato aſpro e reo,
Benche il futuro gli moſtraſſi ſcorto
Per molti ſegni ogni augurio, ogni Deo,
Et maladiua cio che fe natura,
Coſi il portaua il dì la ſua ſciagura.

Et

Et diſperato ſcorreua la piazza,
Come fa l'orſo tal volta accanito,
Che cio che e' troua, abbatte, atterra, e ſpaz(za
O come ſpeſſo il girfalco ho ſentito,
Che quanti vccelli ſcõtra, tãti ammazza,
Et queſto & quello e quell'altro ha ferito
Et fece a molti oltre à ſua voglia ingiuria
Come voleua & la rabbia & la furia

Et anco il ſuo Franceſco ſi dolea,
Che la fortuna gli fa mille torti,
Et la cagione occulta non ſapea;
Ma s'tu ſapeſsi, l'arbor, che tu porti,
Come egli è conſecrato, & a qual Dea,
Non l'hareſti fuor tratto de ſuoi horti;
Tu violaſti Cibale il ſuo legno
Tal ch'ogni Deo n'ha conceputo ſdegno.

Ripreſe Benedetto Salutato
La lancia, in tanto il ſuo caual riuolta;
Ma come queſto Lorenzo ha mirato,
Ne viene col Falſamico a briglia ſciolta.
Che Belzebù vi par drento incantato,
Et con gli ſpron martellaua a raccolta;
Tremò la terra quando e' ſi fu moſſo
Con tanta furia, e gli correua adoſſo.

Vedeſtu mai falcon calare a piombo,
Et poi ſpianarſi & batter forte l'ale,
C'ha tratto fuori della ſchiera il colõbo;
Coſi Lorenzo Benedetto aſſale,
Tanto che l'aria fa fiſchiare per rombo,
Non va ſi preſto folgor, non che ſtrale,
Dettonſi colpi che paruon d'Acchille,
Et balza vn Mongibello fuori di fauille.

Ma de' deſtrieri con qual furor non dico
Inuerſo ſanta Croce ua Scorzone
Coſi dall'altra parte Falſamico;
Ch'al ſuo Signor dà gran reputatione,
Et anche al ſangue di Chiaramõte antico
Et mentre che venia con quel rondone,
Succio Giouenco ſcoſtò dieci braccia,
Et come vn fer margotto 'i terra il caccia,

Io vidi queſto di tre buon caualli,
Falſamico, Scorzone, & Labruzzeſe
Et non iſpero mai piu ritroualli,
Cercando il mondo per ogni paeſe,
Et perche queſta regola non falli.
Et Dionigi vna gran lancia preſe,
Et miſſe il ſuo caual nuoue ale et penne,
Con tanta furia al Borromeo ne venne.

Non fu mai in ſelua Leopardo al uarco
Aſſaltar ceruio coſi preſto, o damma,
Ne coſi toſto ſaetta eſce d'arco.
Et quãto piu correa, ſempre rinfiamma,
Senza temer del ſuo Signor lo'ncarco,
O di ſua forza mai minuir dramma
Et poſe Dionigi ou'egli a poſta,
Et coſi Carlo gli fe la riſpoſta.

Le lancie in pezzi mandorono, e in brõchi
Ma non penſar, che Braccio anco ſi ſtia,
E'l Bracciolino, e gli altri paiõ monchi,
Che tante lancie quel dì ſi rompia,
Che ſpeſſo a Marte volauano i tronchi
Tanto ch'un tratto Franceſco corria,
Et perche e' corre, e Lorenzo era ſurto,
Gittò il caual ſozzopra in terra d'urto.

Ne prima in terra il giouanetto fue,
Che tutto il campo correu'a aiutarlo:
Ma quel caual per la ſua gran virtue
Volea far quel, che non potè alfin farlo,
Et hor ſi rizza & hor cadeua giue,
Si che fa ſoſpirar chi puo mirarlo,
Et credo ancor che ſoſpiraſsi quella,
C'hà fatta il cielo ſopra ogni dõna bella.

Era a vedere il ſuo famoſo padre,
Et comandò che l'elmo gli ſia tratto,
Coſi pregaua la pietoſa madre,
Et volentieri ſarebbe ſuto fatto;
Ma e' riſpondea con parole leggiadre,
Queſto non era la promeſſa e'l patto
Al ſuo Signore, & poi ſoggiugne e dice,
Che in ogni modo il dì moria felice.

Hor ritorniamo al Badalone à lino,
Che veggendo Lorenzo, non ſi rizza,
Si poſe a bocca vn gran fiaſco di uino,
Et beuuel tutto quanto per la ſtizza:
Ma poi che vide che'l ſuo paladino
Era gia dritto, & cõe un barbio guizza,
Ricominciò a ſonar per feſta il corno,
Pure da gambaſſi molto chiaro il giorno.

A ogni giuoco Cino volea bere,
Lorenzo in tanto è montato in ſu Branca,
Et ſopra queſto famoſo corſiere
Il perſo tempo alla fine rinfranca;
Però ch'egli era & poſſente & leggiere,
Leardo tutto che nulla gli manca;
Non rifarebbe natura ſi bello,
Nõ carte, ò'ngegno, o ſcultura, o pẽnello.

Queſto cauallo a coſtui fu mandato
Dal buon ſignor di Ceſare Sforzeſco,
Che lungo tempo l'hauea molto amato,
Et in tutte le ſue proue era pugliefco,
Nelle battaglie hauea ſempre honorato
Il ſuo Signore, & pareua ancor freſco,
C'hauea ben conſumati dodici anni,
Et ſtato in mille guerre & mille affanni.

Era la gioſtra all'ultimo riſtretta,
Qui ſi cognobbe nella eſtremitade
Piu di Lorenzo la virtù perfetta,
Io chiamo in teſtimonio vna cittade,
Non parue a mattutino la lucernetta,
Che ſi rinnalza ſpeſſo & ſpeſſo cade,
Ma ſtette come Lauro ſempre verde,
CHE generoſo core mai valor perde.

Et inſino al fin, come virile amante,
Tenne la lancia e'l forte ſcudo al petto,
Tenne la fede del ſuo amore coſtante,
Alle percoſſe, à ogni coſa ha retto
Con animo, che certo al ſuo adamante
Si potria comparar del giouinetto,
Ch'era al principio del venteſimo anno,
Quando e' fu patiente à tanto affanno.

Ma che dico io che ti fe Tiſbe ardita
Vſcir la notte fuori di Babillona,
Et diſprezzar gia Leandro la vita,
Et Poliſemo la zampogna ſuona.
Et monti ſuegli, & infiammò te Arcita?
Colui, CH'a nullo amato amar perdona,
Et tante coſe fare fe al grande Achille,
Coſi a te Lauro, io ne direi qui mille.

Et Dionigi il di fermo a berzaglio
Anco Amor tẽne, & Carlo, e'l Salutato
Il campo ſi vedea tutto in trauaglio,
Et Berardino piu volte hauea laſciato,
Et preſo qualche tratto nel guinzaglio
Con quel caual che parea ſpiritato,
Et lo menaua a mano per ch'era ſaggio,
Bẽ ch'ogni volta non laſciò al vãtaggio.

In tanto il ſol bagnaua i ſuoi crin d'auro
Nel'Oceano, & ſcaldaua le ſpalle
Del freddo corpo dell'antico Mauro,
Si che e' faceua le ſalſe onde gialle,
Forſe à pietà commoſſo del ſuo Lauro,
Ch'ancor faceua gridar Palle Palle,
O forſe a nuoua gente rendea il giorno,
Ch'aſpettan, come noi, là il ſuo ritorno.

Perche coloro ch'à giudicare haueno,
La terza volta vollon ſi ſonaſſe
Tal che Pluton ſi pensò che'l terreno,
Credo, ch'à queſta volta rouinaſſe,
Et Marte fu d'ogni dolcezza pieno,
Vener non credo gia mai ſi moſtraſſe,
Quãto ql giorno, bella & lieta in faccia,
Quãdo il ſuo Adõ la fe gia ãdar i caccia.

Traſſonſi l'elmo i gioſtranti di teſta,
Et poſto fine à ſi lungo martoro,
Fu dato al giouinetto con gran feſta
Il primo honore di Marte con l'alloro,
Et l'altro a Carlo Borromei ſi reſta:
Adunque retto giudicar coſtoro,
Lauro al Lauro la Fama, alla Fama,
Et de balcon giu diſceſe ogni dama.

Hora

Hora ha' tu la grillanda meritata
Lauro mio de fioretti nouelli,
Hora ha luogo la fede accetta & data
In casa gia del tuo Braccio Martelli,
Hor tanto Cirra per te fia chiamata,
Che versi mai non s'vdiron si belli;
Et pregheremo il cielo sopr'ogni cosa
Che la tua bella Dea ti sia pietosa.

Et qualche strale sarà nella faretra,
Che scalderà nel cor questa Fenice,
Segneren l'età tua con bianca petra,
Che lungo tempo possi esser felice,
Noi soneren si dolce nostra cetra,
Che sia ritolto à Pluto Euridice:
Noi ti faren qui diuo, & sacro in cielo,
E'l simulacro ancora come gia à Belo.

Habbiti Emilio & tu Marcello & Scipio
I tuoi trionfi senza inuidia in Roma,
O quel che liberò il popol mancipio,
Et tolse al Capitolio si graue soma:
Perche tu fusti o mio Lauro principio
Di riportare te stesso in su la chioma,
Di riportare honore vittoria, & insegna
Alla casa de Medici alta & degna.

I cittadini vi vennon tutti quanti
Il di seguente teco a rallegrarsi,
Vennonui tutti i piu gentili amanti,
Vennonui tutte le Ninfe à sollazzarsi
Con suon, con feste, & si dolci canti;
Hor sia qui fine che pur conuien posarsi
Per che il cōpar, mentre ch'io scriuo, a-
Et ha gia impūto la sua violetta (spetta,

Hor sa compar che tu la scarabelli,
Et se tu fussi domandato attorno,
Perche cagione hor tal foco scintilli
Ch'è stato un tēpo da farne un suforno,
Digli; che sono p Giuliano certi Squilli,
Che destan come Carnesciale il corno
Il suo cor magno all'aspettata giostra,
Vltima gloria di Fiorenza nostra.

IL FINE.

EPISTOLE DI LVCA PVLCI AL MAGNIFICO LORENZO DE MEDICI

LVCRETIA A LAVRO

EPISTOLA PRIMA.

AVRO Sopra
i monti Caluâ
nei
Sola, & penso
sa per vederti
ascesi,
Doue son Nin
fe, Muse, e Se-
midei:
Come' lampi del Sole in cielo ascesi
Fra verdi faggi, all'ombra una Napea
M'apparse, & l'armonia soaue intesi;
Humilia Eolo a venti, e Deiopea,
Onde e'l suo nome suoni, eterno et l'onde
Come quel colle oue mori Tarpea:
Indi mosse Lucretia honesta, donde
Sano i tuo' passi al mõte, ombroso, & ir- (to?
Qui non è di Pinco l'amato fronde:
Ninfa, risposi, non di verde mirto
Ombra qui cerco, ma veder desio
Colui, che sempre al cor serra lo spirto;
Se nessun prego ninfe humile, & pio
Gentile spirto al mondo; deh chi scorga
L'amore infuso al petto al Lauro mio:
Et ella non colui, che sopra a Sorga,
Et Durenza cantò Laura felice
Al vostro amor equal non è chi porga:
Non all'inferno Orfeo per Euridice
Iscese, come lui per ogni polo
Andrà a cercar di te ogni pendice.
Questo la fama tua lucida a volo
Al cielo spande a tutto il mondo squilla
L'honestà, che desia, & ama solo:
Tu Eritrea, tu Cumana Sibilla,
Se segui l'ombra tersa, e' santi rami
Fonte, oue ogni licor soaue stilla:
O felice Lucretia, che tanto ami
Il sommo honore, e'n si dolce idioma
Lauro, e l'õbra sempre inuochi, e chiami
Et lustra l'Arno, & forse un'altra Roma;
Rinforma il nuouo Scipio, il sauio Bruto
Libero ha del Iacinto ogni sua coma:
Veggio dolente in su un poggio Pluto,
Et Proserpina sua rapita il fugge,
Come serpente, o uile animal bruto:
Cerbero latra furioso, & rugge

Nel laberinto in uolto il Minutauro
Da tena il sangue piu nõ pasce, o strugge.
Veggio fiorir in pianto e'l uerde Lauro,
Far sãti frutti: onde il fratel del Teuere
Di diamante sempre adorna, & d'auro.
Cosi cantando oue'l fiume di Seuere
Sparge soaue le sue dolci riue,
Quando Lalora sua usa riceuere
Venimmo,& viddi quel, che canta, et scriue
Pistole antiche, & amorosi uersi,
Che sol dispeme di te Lauro viue:
Se mai piatosi Iddii a nessun fersi
O Lucio Pulcro a te donin salute,
Cosi le labra mia soaue apersi.
Et egli a noi, non sien le cetre mute
A scander uostri uersi o sante muse
Quale splẽdor m'appar'o qual virtute?
Vna pietà mi venne, che mi chiuse
Ogni mio senso, a veder iui Pulcro
Pouero far di suo infortunio scuse:
Piangea fonte pietra, & fonte pulcro
Ombroso, et fosco d'aspri dumi, e sterpe,
Che fu si dolce, fresco, terso, & pulcro.
Quiui non Caliope ne Euterpe,
Ma pastori, e bifolchi, odi i lor zufoli
Squillar; come nel tempo estiuo serpe.
Sibulo, che inuersi alterni zufoli
Hor ch'egli è caldo all'õbra sotto vn roue
Perche nõ meni gli affãnati bufoli? (ro
Anibeo tu riprendi altri, & s'è pouero;
Pẽsa alle capre, e sona hormai la fistola,
Che le tuè gregge sparte a'cãpi ãnouero
Vna cerua mi manca, haresti uistola?
Fucina mia, che mise spesso frangere,
Ond'io son mosso a cantar vna pistola.
Quel che mi fa bifolco tanto piangere
E Che forza ragione souente supera,
Et scritto al collo haue. Noli me tangere
Se la fucina mia questi vitupera,
Questo mi duol, lascia i bufoli ch'arano,
Et l'alma consolar vieni, & ricupera;
Come a te piace, dimmi; e' non si parano
I nostri Preti a' tempi forse i calici
Sẽza altra scola allegar hoggi i parano?
O sarebbono hebrei fatti gl'Italici?
Piu dolce metro le zãpogne squillino
Qui spiri Apollo da liti Tesalici.
S'i mẽto, che mie bufoli hoggi assilino
So ch'alla cerua tua le corna piantano;
Cosi i lor membri al giusto foco stillino.
Ma che di tu di que' maghi, che'n cantano
Hora in su l'Arno, et dicõ che gli spirti
Nelle camere al buio odono, et cantano?
I non vo qui cantar di loro, o dirti
Sibulo, al fin Silentio, o Anibeo
Lascio a Lucretia ogni secreto aprirti.
Io altra volta il mio verso Amebeo
Dissoluera, o pastori, & bifolchi
Come Titire all'ombra, & Melibeo.
Pulcro pietoso a me, se mai de solchi
Esco a vedere il Lauro, il santo seggio,
Non bramo il vello del montõ de colchi
Ma si benignò il cor verso te veggio
Nuoua luce rinata di Piccarda,
Ch'i farò all'õbra sua altro nõ chieggio:
Gratia se giugne a miseri non tarda,
Vedra portar a me l'acqua col cribro,
In ogni parte, e in mã la fiãma ch'arda.
Vanne Lucretia, & porta a Lauro il libro,
Ch'i ho composto al suõ di queste Linfe,
Pistole di Peneo, d'Affrica, & Ribro:
Torna Lucretia a riueder le Ninfe.

Iarba Re Affricano a Dido di Sidonia, Regina di Cartagine Epistola. Seconda.

Iarba ti priega, o Dido di Cartagine,
Che del tẽpio a Giunõ faccia dispingere
Del Re Sicheo la violata imagine:
Poi che tu sai si simulare, & fingere
Con false scuse, il cener dello Sposo
In eterno, d'amor non voler tingere;

I' non sarei a te di scriuere oso,
Se il mio regno al tuo dolente esilio
Non fussi suto all'abergar pietoso:
Questo e cagione o dõna,ch'io mi humilio
Mãdarti il breue;& prima ti richieggio
Della tua infamia a scusarti a Concilio:
Le naui al porto, & l'armi drento veggio,
Ohime Cartago,& vn Principe stranio
Seder nel tempio sul tribunal seggio.
NON corre si veloce tigre,o daino,
Come il peccato;& dicesi che Dido
Alberga Enea,e'l suo figliuolo Ascanio:
Affrica ode di te famoso grido,
Le nuoue mura,e tua deficij santi,
Le leggi sposte al tempio eterno,& fido.
Il vulgo veggio,che conuien che canti
Per l'uniuerso,& giu fra l'õbre ancora
Di Dido la pietà de dolci amanti:
Dido Sidonia fugge e'l frate, & plora
Sicheo,ch'è morto sopra al cener arso,
Et Iarba al porto lo riceue,e honora:
Per piccol prezzo assai terreno ha sparso,
Filando i velli alle bouine spoglie,
Non teme piu Pigmaleone scarso.
Sendo piatoso,ò Dido,alle tue doglie
L'amor,che m'arse il core hebbi remoto
Per non turbar le tue pudiche voglie.
Hora egli è sparso all'uniuerso, & noto,
Et non ti puo' celar piu sotto il lembo,
Ch'amore ha'l petto tuo d'honestà voto.
Non fu il colpo d'amor Regina a schembo,
Ma con ogni potentia insieme insusa,
Et in forma d'Ascanio assise in grẽbo.
Come farai giu nell'inferno scusa,
Doue è Sicheo, hauer preso il marito,
Che viua a Troia abbandonò Creusa?
Quel che sette anni ha gia scorso ogni lito,
Et dice c'ha gli dy tratti del fuoco,
Et pe'l mezzo de' Greci s'è fuggito:
Costui non truoua ancor terra,ne loco,
Che lo riceua, & va peregrinando
Facendo essequie,& sacrificij,& gioco.
Dicesi ancor ch'alcuna volta, quando
T'abbraccia il collo, tu'l prieghi che'l di
La cagiõ perche e' va pe'l mõdo errãdo (ca
Et egli a te; cerco la patria antica,
Donde vsci prima la Dardania prole,
Italia,che mi fia benigna amica:
Io l'ho per fato in responso dal Sole,
Et tu dolente all'hor misera piangi,
Che credi al suon di sue false parole:
Prodiga nel donar ti fai, & cangi
Per questo Iarba il tuo amico fedele,
L'honore,& le ricchezze insieme frãgi
E mi par gia veder le bianche vele
Fuggir del porto,& lasciarti la spada,
Et sopra il sangue tuo farsi crudele.
Che si dirà che Enea cosi sen vada?
Che dira Anna,& con qual sacrificio
Potrassi far che la tua infamia cada?
Se pur soggiorna al tuo Reale hospitio,
Che pensi tu che mormori il Senato,
Et la Plebe di te di tale inditio?
Diran piangendo,o Sicheo violato,
Dido gittò nel mar l'arena graui,
Et in Affrica il tesor se n'ha portato,
Il Pio Enea a lei dolci, & suaui
Parole porge, & cerca questo hauere,
Per riparar le sue fiaccate naui.
Non creder contro al ciel poter tenere
Colui,ch'à Troia,come Salamandra,
Visse nel foco, & passò fra le schiere.
Questo è quel sol, che credette a Cassãdra,
Et spogliò il tẽpio,e portò il vecchio An
A riposar sotto la ripa Antãdra(chise.
Deh credi Dido alle cose premise,
Et scaccia l'huõ,che di malitia è pieno,
Piu che Simõ,che'n Troia il caual mise.
Pio il suo nome alla pieta vien meno,
Et soaue ti priega,& ti lusinga,
D'Arpia ha'l volto,e'l cor piẽ di veleno
Eolo i venti a sua nauili spinga,
Là doue Silla latra in pietra dura,
Et Mongibello al suo foco lo stringa.

Tu Polifemo alla spelonca scura
Li stracci i mẽbri; si che in darno strida,
Et l'alma a Tesifon sia data in cura.
Giunon nimica del suo sangue grida
Dinanzi a Gioue, si che folgor caggia,
Come Anchise nell'occhio alla selua Ida
Elissa fusti gia famosa, & saggia,
Femina hor fatta, e mal il vẽto, e nuba
Fuggisti alla spelõca aspra, et seluaggia.
Tara tantara suona la tua tuba,
Et festa, & sponsalitio: ome Sicheo.
Vedi la donna tua come si cuba
Giunon non v'è presente, o Himeneo,
Ma furie, e'l fato piu crudo, & maligno
Purghera in fine el tuo peccato reo,
Il ciel non sarà mai dolce, o benigno
Alle tue mura, & credimi Regina,
Che'l canto tuo sarà simile al cigno.
Piangi Cartago, piangi, o me tapina,
Enea, che messo di futura morte,
Questo le mura tua arde, & rouina.
Non vedrà viuo all'inferno le porte
Con la Sibilla, & ritrouar non creda
Ne campi Elisi la Romana corte:
Affrica li parrà piu strana preda,
Che quella oue l'Arpia predisse à tauola
Che per fame e' taglieri à mãgiar ceda:
Qui non han forza i sua Penati, & fauola,
Cupido per fratello, e'l suo figliuolo,
Come e' dice non ha Vener per auola.
Ma che gli giouerà contro allo stuolo
De gli Arbi, Palinuro a dargli auuiso,
Che sõ piu nelle schiere, che fiorni a uo- (lo?
Che potrà fare Eurialo, & Niso?
Che potrà Iulio? e non gli fia possibile
Sofferir di mirare alcuno in viso;
Et non uerran con Acate inuisibile
Nel tempio a domãdar della tua pace,
Contro a lor repugnar sarà impossibile,
E'n questa turba da gli arbi rapace
La pietà del caual di Diomede,
E'n su la nuda terra ognun si giace:
Non conoscon del ciel nessuna fede;
Il loro amor' & speme è nelle corpora,
Et per le ville sempre ognun si vede.
Le vostre gemme lucide, & la porpora
Son loro a vile, & ogni cosa grande,
Et cio che ꝑ industria a far s'incorpora.
Datteri, & latte camellin, viuande
Sono a costoro, & traggonsi la sete
Con l'acqua, che la fonte dolce spande.
Tra questa gente ò Dido in preda sete,
Ne creder, che mi scordi la tua igiuria,
Chi non ho ancor beuuto all'onde Lethe.
I sarò mosso in arme, & verrò a furia
Con arbi, leofanti, & co' serpenti,
Che Libia tien nella deserta curia,
L'Iddij potranno far sol ch'i mi penti.

Deidamia figliuola del Re Licomede ad Achille figliuolo del Re Peleo. Epistola Terza.

A CHILLE *a te piangendo Deidamia*
(Quella, che qui con le vergini sacre
Cõ Pirro tuo rimase in grãde infamia)
Questo breue ti manda, & se'n prima acre
Parole spande, & non porge salute,
Colpa è ch'i viuo, e son fra l'õbre macre.
Poi che da te gia mai non son venute
Lettere, o messi, i mi sõ mossa a scriuere,
Le macchie son le mie lacrime sute.
Achille i non pensai mai tanto viuere,
Che tu tornassi, sperando che Troia
In picciol tempo douessi prescriuere:
O lassa a me con quanto affanno, & noia
Mi fu molesto vdir, che per Hettorre
Sotto l'armi d'honor Patrocol moia:
Et per questo i' sentì falso disporre
Della tua morte, all'hora vscì del tẽpio,
Come toro ferito errante corre;
Et gridai si, che la citta riempio
Del duro pianto, & posimi in sul lido,
Doue Vlisse da me rifece scempio:

Iui dolente in lagrimoso strido
Chiamauo Achille, in su la terra graue
Feci piãgẽdo il mi' albergo, e'l mio nido,
Ne gioua il confortar dolce, & suaue;
Con negre insegne surse al nostro porto
Del Re Palamides una gran naue.
All'hor pensai, che fussi e'l corpo morto
Di te baron, che tornassi à Pelleo,
Pe'l tristo nuntio, ch'era suto morto;
Già per seguire il doloroso Egeo,
Ma un nocchier, che prima uẽne ĩ terra
Porse conforto al duol si aspro, & reo.
Chi siete voi, diss'io a lui; donde erra
La vostra naue con oscure uele?
E de' famosi Greci morti in guerra?
Et ei piangendo, ome fato crudele,
Palamides nostro è suto anciso
Da Greci, a' quali e' fu sempre fedele.
L'hoste per questo è turbato, & diuiso:
Ma'l uiso tuo, che pare hor semiuiuo
D'altro saper da me per certo auuiso;
Achille grande tuo famoso, & diuo,
Che s'ascose con teco, il mondo honora,
Non pianger Deidamia, ch'egli è viuo;
Rende Briseida al Re, che piange ancora,
Et non la riuuol piu co' ricchi vasi,
Ond'ella per tornar souente plora.
Lassa ch'i' seppi gli amorosi casi,
Vergognami di te, & delle braccia
Mi cadde Pirro si fredda rimasi:
Come potè la tua lucida faccia
Mirar nel volto a si uil femminella,
Che Deidamia tua dal cor discaccia,
Come nieghi per lei montare in sella,
Et lasci l'armi, & bellicosi stormi?
Infamia eterna, e'l vulgo ne fauella;
Se Tetis a Pelleo mutò piu formi,
Per non crearti, i' non mi marauiglio,
Che hor fra Greci si'nsensato dormi:
Et credo che dal ciel prese consiglio,
Et uide il di che ti tolse à Chironne,
Che per amor morrebbe a Troia il figlio
Come credi che spiaccia Agamenonne
Vlisse, & Diomede, & gli altri Regi?
Et rallegrarsi il gran Re di Ilionne?
Hor, se per lei sei fatto vile, & spregi
Le gran battaglie, & non curi de' danni
Et che Troia di uoi si gloria, & pregi;
Io lassa c'ho sperar dopo tanti anni
Di te crudel, tu spogliasti la fede
Insieme e'l di, che spogliasti e' mia pãni.
Misero padre vecchio Licomede,
Tu non pensaui al dishonesto amore,
Che dentro al tempio sacro hora si vede
Vergini sacre mie compagne, & suore,
Che mi lasciaste sola seco al fonte;
Hor dolgaui di me di tanto errore.
Quel di crudel uolgesti al ciel la fronte,
Siate presenti, o Dij, e'l matrimonio
Giurasti a me, pe'l fiume d'Acheronte,
Questi saranno sempre in testimonio
Alla mia scusa, o caualier villano,
Ad ogni crudeltà piu ch'altro idonio.
Hora doue è la tua impalmata mano?
Doue ha l'amor le tue lagrime finte,
Che facesti al partire humile, & piano?
Se le mura di Troia saran vinte,
Tuo è l'honore, e'l sõmo pregio, e'l vãto
C'ha le forze d'Hettorre a morte spinte.
Che gioua a me se Troia cade, e'l Xanto?
Se tu ti stai fra gli armigeri stuoli,
Con delitie d'amor soaue in canto?
Pensa, che Ecuba prima de' figliuoli
Souente cercherà di farti agguati,
Per far vendetta in te de gli aspri duoli
Tu mi diceui spesso perche i fati
Victan, che vada alle dolenti risse
La madre mia mi tien gli occhi velati:
Hor sei fra esse, & non pensi che Vlisse,
Perch'eri a tanto honor sol destinato,
A cercar l'uniuerso in mar si misse:
Sai ch'à Laudomia fù pronosticato,
Che l'huõ ch'à Troia prima harà i cõfini
Alla lancia d'Hettorre era fatato

Lassa, ch'a me si raccapriccia e' crini:
Per uision mi par vedere Apollo,
Che'l sacro tempio sopra a te rouini:
Pirro che piange, & m'aggauigna e'l collo
Ne duri sogni, & dice, che del padre
Vuol far vêdetta, e dare a Troia il crol
Parmi vedere in mezo i fra le squadre (lo.
Aiace fulminare, & far contesa,
Per vestir l'armi tue belle, et leggiadre.
Tre volte indarno fu la fiamma accesa,
Nel Sacrificio si spense, e del Toro,
La parte dell'altar pareua offesa:
Iui nel tempio in mezzo al Sacro Cero
Apparse il Gufo, & sopra il foco l'ali
Batte stridendo, ond'io pauento, e moro.
Voce pietosa al cielo humile sali
Vlisse falso, che misse la spada
Fra le merci, è cagion di tanti mali
Priega che esilio, & morte in dubio cada,
Onde Penelope 'ndarno l'aspetti,
Et lungo tempo errando, e sperso uada.
Achille se uero è, che ti diletti
Di strane donne, e passon l'Amazone,
Contro alle quai pugnare a ordin metti.
Pantasilea vedra le fredde zone
Di Troia, e'l Xâto, e'l valoroso Achille
Fra l'armi ipor d'amor giochi, e câzone
Vn'altra volta il fuoco, & le fauille
Correre al lito, & nô creder che Aiace
Combatta sempre sol fra piu di mille.
Non isperare, in eterno la pace
Menelao riuuole al tutto Elena,
Et Troia non cadra di prima face.
Priamo ha seco gente alta, & serena,
Ricco, & potente, son forti le mura,
Di dubbi la battaglia è sempre piena:
Et quel, che in essa spesso s'assicura
Cade vna volta, & chi teme i giuditij
E sapientia hauer di lor paura.
Deh torna a riuedere i sacri hospitij,
Et Deidamia tua, che tanto t'ama
Che giorno, & notte fa per te offitij,
Mio padre è vecchio, e nel regno ti chiama.
Pirro t'aspetta; a Troia per auguri,
Che tu debbi morir per tutto è fama,
Pur che tu torni a me, satisfai a giuri:
Partiti da color che t'hanno inuidia,
Prima che morte l'alma al corpo furi
Elena purghera la sua perfidia
Con false scuse, o dolorosa donna,
Vedi lo sposo suo come l'ansidia.
Muro di Greci Achille alta colonna,
Sai ch'a Paris la promisse Venere;
Rendete a Troia uoi prima Esiona.
Pirro m'è intorno, & con lacrime tenere,
Nel vltimo mi dice, ch'i' ti scriua
Che del tuo padre sia allesseqe al cenere
Cigno, che morto vecello è in su la riua
Piange a Nettunno, & pensa Deifebo
Alla tua morte, o figliuol della Diua,
Fuggi Paris che ha lo stral di Febo.

Hercole figliuolo di Gioue, & d'Alcmena Ad Iole suo amante.
Epistola. Quarta.

O Mbrose selue, o môti alpestri, o riue
Venite qui al mio pouero albergo,
Hercol a côsolar, ch'è morto, e viue
Iole a te scriuo uerso, & nuouo gergo
Tragge del petto mio, ch'arde sul verde
Lacrime si, che'l brieue a pianger uergo
Duro, aspro, & graue al cor gentil si perde
La dolce amata sua cara, & Amena,
Et rimembrando il suo dolor rinuerde
Figliuol di Gioue son nato d'Alcmena,
In uolto ne' pensier d'amor soaui,
Nella tua zambra di dolcezza piena.
Iui il cuor chiudo, & serro in mille chiaui,
Et dico sempre; qui starai nel loco,
In fin che morte il corpo i terra aggraui
Qui nasce un gaudio, vna letitia, un fuoco,
Che mi fa sino al ciel veloce correre
De nostri accenti a rimembrare il gioco:

Indi il mio sangue freddo al cuore scorrere
In vn momento sento, e saldi i polsi
Ch'i' dico, o morte, ome. vie a soccorrere
O lasso a me di libertà mi sciolsi,
Quando per seruo a te leggiadra diemi,
Dianira in Tesaglia lasciar uolsi:
Chiuso era in oro pretiose gemmi
Informato, & se ben miro saldo,
Amore un tempo assai beato femmi.
Quel balcõ chiuso hor mi fa freddo, hor cal
Et sono signor mio a tal venuto, (do;
Ch'i' sono hor uile, et fui ardito, e baldo
Hercole humile, amor, domanda aiuto;
Cerbero trassi fuor d'infernal porte:
Hor son d'amor si semplice feruto.
La bocca del Leon questa man forte
Sbarrò, & della pelle fu remosso;
Hor son d'amore infuso a strana morte.
Vna volta sostenni il cielo, addosso,
Come pregò la figlia di Saturno:
Hor son d'amor si vilipeso, & scosso.
Et queste braccia forti o donna furno,
Che sospeson da terra il grande Anteo;
Hor son d'amore Vccel fosco, e notturno
Et son colui che tanto amò Teseo,
Di me spauenta, & teme ogni centauro:
Hor son d'amore indotto al caso reo.
Fui con Iason al ricco uello d'auro (pi
Primo sopra Argo a solcar l'õde a grup
Hor son d'amor, come gia Febo a lauro:
Et al fiume Acheloo il corno ruppi,
Che si mutò in toro, e'n uarie forme:
Hor son d'amore in lacci, e strã uiluppi.
Seguij del porco in Arcadia sue orme,
Come per Atalanta Meleagro:
Hor son d'Amore in sue opere inorme.
All'Idra il suo velen pessimo, & agro
Di sette teste il mio baston fe fiacco:
Hor sõ d'Amor si vil negletto, et magro
Presso al Teuere forse ir ladro Cacco
Sentì se' colpi mia son forti & graui:
Hor son d'amor si vinto lasso, & stracco.
Et per dar segno à non passarui naui
Nel mare Iberio missi le colonne:
Hor son d'Amor de sua nimici praui
Troia prima arsi, el superbo Ilionne,
Di me son lassi à cantar tutti i' saggi:
Hor son d'Amor nel sesso delle donne.
Non vulnerò rouero, abete, o faggi
Folgore, quando piu irato è Gioue,
Come il mio core i tua ardenti raggi,
Encelado, Vulcan, Lipari, o doue
Il sole scalda il mezzo d'Etiopia
Simile fiamme mai non cade, o pioue:
Gloria d'amor, che tanto honor s'appropria
S'ũ brieue sguardo, vn dolce riso adorno
I' scriui, & danne all'vniuerso copia.
Qual mirra, o'ncenso, q̃l cipresso, o amomo
Fia degno, amore, à imolare al tempio,
Che Hercol vil feminella è fatto d'huo-
Iniquo duol d'amor, gelato, & empio (mo
Suona la tuba, & canta dolce cetra,
Si che d'infamia, sia al mondo essempio.
Iole signor mio s'è fatta pietra,
Deh porgi aiuto a me lasso & mercede,
Se degno priego mai di gratia impetra.
Venere Idea d'Amor, che in altre vede
Essalta le pietose, & mille essempli
Potre contar di chi benigno cede.
Rigida, & aspra à chi vuol che si stempli
I' loro amanti in angosciosa Vita,
Pietosamente priego che contempli,
AMOR l'animo grande se'mpre aita,
Et le semplici vili in mille nodi
Lega, & auuolge, & à languir le'nuita:
Et rompe, & spezza i ferri, & sassi sodi,
E monti isspiana, & di piu grossi fiumi
A saggi monstra il guado in mille modi.
Son fiori, & herba, i duri bronchi, & dumi
Et delitie ogni affanno, & come stella
Nelle tenebre amor par che v'allumi.
Hor lieta fugge, & mai non rinouella
Il lungo pianto mio farebbe vn Nilo
Di chi ritorni a te lucida, & bella;

Alla tua zambra, doue innaſpo, & filo.

Egiſto Sacerdote di Micena à Clitemneſtra ſpoſa d'Agamenon Epiſtola. Quinta.

EGISTO, *alta Regina Clitemneſtra,*
Colui, ch'al tempio al diuino ſplẽdore
Aſſide prete ſommo in ſu l'orcheſtra,
Porge ſalute al tuo terſo valore,
Quanto all'ottima parte dello honeſto,
A non turbare vna drãma il tuo honore
Egl'è paſſato, o donna, l'anno ſeſto,
Che fui per te con amoroſo fuoco
Drẽto al carcer d'amor miſero, e meſto?
Iui piangendo, amore eſſendo fioco,
M'apparſe, & cominciò a dettar'i uerſi
Iſcriui, che per te madonna inuoco:
Come le labra al dolce nome aperſi
Di Clitemneſtra le mie mẽbra all'hora
Equali a pietra, & piu inſenſate ferſi.
Poſcia, ch'i' mi ribebbi pianſi ancora,
Pur'amore a ſeguir l'opera arriſchia,
I' canterò come colui, che plora;
Vedi, che'l piãto il brieue uerga, e miſchia;
Amor mi sforza, a te mi pinge, et mãda
Come il nocchiere al ſuo ſuggetto ſiſchia
Sa' ch'ogni Dio al ſuo Prete comanda,
Che la pietà ſi metta ne gli articoli,
Et nel proſſimo ſuo prima ſi ſpanda.
I' tua frategli, hor nuoui Dij celicoli,
Per la pietà della ſorella cara,
Non temerno del mare aſpri pericoli:
Io che nel tempio honoro la lor'ara,
Et a' popoli ſo de ſacri fede,
Voglio imitare eſſa pietade a gara.
Hor che la gente tua dolente vede
Te Clitemneſtra ſopra all'alte mura
A rimirar ſe Agamennone riede;
Piango, & m'affliggo in tanta pena dura
Vederti; & il crudele intorno a Troia
Dieci anni è ſtato, et di tornar non cura.
Micena canta l'allegrezza, & gioia
De Greci la vittoria, & la gran feſta,
E tu miſera langui in tanta noia.
Et Menelao à Troia che non reſta
Con l'armi fra gli ſtormi à rihauere
La bella donna, e ſua nimici infeſta.
Queſto ha laſſato il ſuo regno cadere,
Per mãtenere intorno à Troia aſſedio,
Et ſparto il ſangue, & diſperſo l'hauere.
Figliuoli d'Atreo vn piange il lungo tedio
La donna ſua; l'altro lo laſcia, & ride:
Fortuna è varia, & nõ ha alcũ remedio
Agamenon à Troia quando vide
D'Appollo il Sacerdote all'hoſte greco
Radomandar la figlia, ancora ſtride:
Et Briſeida per cambio volſe ſeco,
Non curando di far lite, & conteſa
Col grande Achille, ſi fu d'amor cieco;
Ancor t'ha egli di piu oltraggio offeſa,
Che la tien ſempre all'honorata menſa,
Et dello Imperador per donna è inteſa.
Vedi come il tuo amor giuſto diſpenſa,
Et come ſpeſſo manda meſſi, o ſcriue,
O ritornare a te miſera penſa:
Poi che l'opere ſue falſe, & cattiue
Dal ſuo fratel pietoſo ſi disforme,
Che di te nullo amor nel petto viue.
Segui tu della tua ſorella l'orme,
Tu ſe' di Leda, & di Tindaro figlia;
Elena ſenza ſpoſo mai non dorme.
Morto Paris Deifebo piglia;
Hora è tornata al ſuo primo buon ſotio.
Et non fa caſo ſe'l mondo ſcompiglia.
Ne creder con Teſeo ſteſſi in otio,
Fanciulla ſendo al mondo tanto bella,
Semplice è ben chi crede tal negotio.
Vago ſplendore, o ſol lucido, o ſtella,
Come ſopporti, come ſorda, o muta
A guiſa d'vna pouer' meſchinella?
L'hora, che paſſa nell'otio è perduta,
Forſe ſperi che Gioue in nube d'oro
Ti pioua in grembo, et nõ ſe' proueduta:

Giunone ha seco,& non lascia il suo coro,
Come e' fe gia per Semele,& Europia
In forma fatto d'un candido toro.
Regina poi,che'l tuo sposo s'appropia
Vn'altra donna,cerca nel tuo regno;
D'hauere amante tu tra tanta copia
Et se ben saldo miri i'sarei degnò
Essere eletto sol,per cio ch'al tempio
Nome di sacerdote sommo tegno:
Vergine sono ancor d'amore scempio,
Come uedoua tu giaci nel letto;
Dunque fia amore equal fra noi adẽpio
I ti farò fedel sempre,& subietto,
Ne mai mi partirò dalle tue uoglie,
Et chi ti dannerà di tale effetto?
Sentito hai forse dir,come la moglie
Di Diomede, percio che non torna,
Vn nuouo sposo nel suo albergo toglie.
Simil facendo tu,poi che soggiorna,
Che mal ne seguira? ma come Mida
Coprì gli orecchi,lui copra le corna.
Delle fiere che son nella selua Ida,
O in Libia serpente aspido,o tigro,
Nessuna il suo figliuolo à morte guida.
Agamennon,s'è fatto uile,& pigro,
Mandò la figlia al tenebroso stigio
Et, lascia à destra,& Eufrate e'l Tigro:
Et finse a'greci far si bel seruigio,
A te mandò,misera madre,Vlisse
Che t'ingannò con suo falso uestigio
Troia è hora arsa,& Cassandra il predisse;
Qual pena fu idonea,o qual supplitio
Al padre,che Efigenia al foco misse?
Grida Cassandra,se torna al suo hospitio
Di questo il sangue suo crudele fia sparso
Per vn,ch'al tempio imola il sacrificio.
Troia è sommersa,& Ilion è arso;
Defunta,& spersa la Troiana prole,
Quel che predice è sẽpre à luce apparso
Ma percio che d'amore ingannò il Sole,
Non gli tolse lo Dio saper futuro,
Ma leuò fede à sue vere parole.
A me non è il suo giuditio oscuro,
Ma chiaro lo dissoluo,come vetro,
Et teco parlerò largo & sicuro.
Se l'amor tuo alta Regina impetro,
Nel regno di Micena il tuo marito
Canterà al tornar l'vltimo metro.
Horeste sè dalla città partito,
Perche altresi il suo padre lo'nganna,
D'Ermion piange, & turbato è fuggito.
Padre crudele,che'l suo figlio condanna,
Indegno dell'amor d'Ermion pia;
Et dalla à Pirro,ognũ lo biasma, & dan
S'vniti insieme noi sarem,chi fia, (na.
Che possa fra noi due esser di mezzo.?
Non ha fra Greci piu il signor balia.
Troia al mondo sapra sempre di lezzo,
Onde serrando al suo tornar le porte,
Potrà scherzar di fuor co'cani al rezzo
Questo non è per se potente,& forte,
Et Menelao ha'l suo regno perduto,
Al popol piacerà la nuoua sorte.
I'sarò largo à doni,al dire astuto;
Et coll'autorità del ciel mostrando
Difenderò,che per responso è suto.
Spesso meco ancor vengo ripensando,
Se fussi meglio starsi hora celati,
Venire il modo,e'l tempo dilatando:
Fingere in questo mezzo addolorati,
Che non ritorna il caro signor nostro,
Onde piu saluo e' venga negli agguati.
Sarai felice brieue se sel mostro
Oue è madonna à leggere il tuo canto;
Serra sigillo homai la carta,e'nchiostro.
E mi scordo di dir di sopra i'Vanto
La spada al collo al Re metterò subitò,
Per vestire poi del suo reale ammanto:
Dell'huõ ch'è morto nulla al mõdo dubito.

Filomena figliuola del Re Pandion, D'Atene à Progne sua sorella Regina di Tracia, Epistola Sesta.

PRogne, se nullo amor salui d' Atena
Del nřo sãgue, hor mira aspra, e acerba
Piãger la tua sorella Filomena.
Questa tela tesso io di giunchi, & d'herba;
In essa scriuo, & pingo opere false
Del tuo marito, ch'à languir mi serba.
A fare scuse à Pandion non valse,
Ne ricusar quel di malitia pieno
Di sopra alla pietà del vecchio salse:
Padre lasciami andar, ch'io verro meno,
Et le lagrime mia cadono in terra;
Progne m'aspetta, & piansi nel suo seno
Ambo le mani al suo genero serra:
Per far, disse egli, alla mia figlia gratia
Le do la pace, & so con meco guerra:
Et à me Filomena, vanne, & satia
La tua sorella: i' u'accomando à Dio;
Non istar troppo à ritornar di Tratia.
Thereo si volse à lui benigno, & pio;
I'la rimenerò subito, & Marte
Lascio per fede, il qual' è e'l padre mio.
O lassa à me quante lagrime sparte
Ha'l nostro padre al montar della naue,
Ch'al mare, & vẽti diè le vele, & sarte.
E in essa piu volte, benche graue
Mi fusse, mi baciò, dicendo ò Progne,
Cosi m'impose amor dolce, & soaue.
Vergin'er'io, e ignoro le menzogne,
Ben ch'io potesse assai segni vedere,
Falso à tentare iui le mie vergogne:
Non per ciò volse in peccato cadere:
Ma souente in ver me mosso la voce,
Tu se hor mia in mia forza, e potere.
Zefiro il vento fu tanto veloce,
Che'n piccol tempo quel nauile spinse
In Tracia, oue ruscel in mar fa foce.
Iui il crudele in vna barca finse
Menarmi a te, e seco m'accompagna
Due donne, & nelle braccia sue mi strinse:
Vogando i remi fumo, doue stagna
Vn golfo in mezzo l'isola, oue i sono,
Che l'acque intorno la circõda, et bagna.
I scesi in terra, ome lassa perdono
Ti chieggio ò Progne, della infamia eterna,
Solo, e'n disparte al crudel m'abbãdono:
Poscia che furno presso alla cauerna
D'vn alto monte, all'hor come Plutone
Menò la sposa nella valle inferna:
Cotal fece egli, & poi dolente pone
Le mani al petto, & missemi con furia
Dentro allo speco, e la sua voglia spone.
In me sfogò la sua calda lussuria
Per molte volte, ond'io dissi; signore,
Progne saprà la dishonesta ingiuria:
Irato all'hor la spada trasse fuore,
Onde credendo la vita finire
Li porsi il collo, à morir per tuo amore:
La lingua femmi fuor di bocca vscire,
Et quella mi tagliò il superbo, & corse
Indi altra volta il mio amore à ferire.
L'isola tutta poi lustrando scorse
In ogni parte per veder se huomo
Fussi pe'l monte, o per la selua forse:
Partì il tiranno il di non sendo domo;
E'l terzo giorno torna irato, & chiama,
Filomena, odi l'vltimo tuo tomo.
Et vna Leonessa sciolse brama
Di sangue, e nõ chiamar disse qui Gioue,
Ma col le membra tua la pasci, et sfama.
Indi partissi, & io piangendo, doue
Eran le donne misera rimasi,
Quando vna verso me dolente muoue;
Ch'i dessi nuntio a dolorosi casi:
Non potendo parlare in su n'un sasso
Io scrissi, & per vergogna poscia rasi.
Noi ci ponemo á vna fonte, el passo
Guarda le donne, benche importuno
Mi fussi ad albergar nel loco basso:
Gioue, che mai non abbandona alcuno,

La leonessa, che misse il tiranno
Porse cagion à satiare il digiuno.
Era passato piu, che mezzo l'anno,
Che'l dolente pensò tormi la vita;
Gli effetti al disegnar contrari vanno.
Vna ceruia, la qual s'era fuggita
Da quella leonessa col suo latte
M'ha dato vn tẽpo dolce, & buona aita:
Per cio gl'ho io nella mia tela fatte
Le corna sua di si mirabil opra,
Et l'altre membra al natural ritratte.
Presso m'era ella vn di tessendo l'opra,
La Leonessa apparue, & vna branca
Al suo canido collo misse sopra;
Et vna delle mie donne piu franca
Volse aiutar, la Leonessa cruda
Lasciò la ceruia, che di vita manca:
A lei si volse d'ogni pietà nuda,
Et straccia, & smembra, & sopra essa si (pasce;
Lasso, ch'à dirlo ogni mio senso suda.
I'piansi allhor come vn fantino in fasce,
Con l'altra donna fuggimo alla tana,
Insin ch'all'oriente il Sol rinasce:
Indi tornai piangendo alla fontana;
Quando la donna mia mi fece scorta,
Che la fiera sentì mugghiar lontana:
Pietosa, & dolce quella mi conforta,
O Filomena raddoppia ogni speme
Dic'ella à me, poi che la ceruia è morta:
Noi habbiã piu volte immaginato insieme
Il modo, come à Trogne andar si possa,
Et sol l'acqua à notar ciascuna teme:
La pelle della ceruia harò rimossa,
Et vn'otro faronne, all'altra riua
Passerò l'acqua, & spero che mi possa:
Se salua à Trogne la mia donna arriua,
Vedrai, che qui così sola rimango,
Pinger nõ posso, onde conuiẽ ch'i'scriua:
Ella è gia mossa, onde dolente piango
Con l'otro, che la regge sopra l'onde,
Et dammi speme a trarmi d'esto fango.
Come partita sia, così s'asconde
La tua sorella misera alla tomba
A beuere acqua, & mangiar herbe, & (fronde:
Ecco sarà la voce, che rimbomba
La scorta mia, quando la fiera i'latri
Mughierà per la selua equale à tromba,
Non dispiegar la tela ne' teatri,
Ma teco in zambra, & pensa me tapina
Rimasa sola di dua dolci matri.
L'isola dou'io son teco vicina,
Hora lassa rimango si solinga
D'herba vestita misera, meschina.
La donna vuol, che qui dentro dipinga,
Com'ella sopra l'otro passa el mare,
E'l picciol vento dietro che la spinga
I'non posso ogni cosa disegnare,
L'herba mi mãca, & piu giũchi nõ reca
La donna morta, & temo al fonte stare.
Sorella tu se' pur di sangue greca,
Se di me nullo amor nel cor ti cale
Viemmi à vedere alla spelonca ceca;
Et pensa teco alla vendetta quale
Tu possa far del tuo tristo marito,
Che falsò l'amor tuo di tanto male:
Ardi la terra, & fuggiti nel lito
Del nostro padre che'ngnorando crede,
Forse che'l corpo mio nel mar sia ito.
Habbi di me ò misera merzede,
La qual hor genuflessa à ogni polo
Fo oratione à quel, che tutto vede,
Che mangi a mensa il suo proprio figliuolo.

Pantesilea Regina delle Amazone ad Hettor figliuolo del Re Priamo di Troia. Epistola Settima.

HEttorre lo splẽdor di fiãma, & d'oro
Nelle tenebre accese non risplende,
Come la fama, o l sol s'esce del toro:
Pentesilea scriue, e'terna rende
Di te memoria, & riscalda ogni zona,
Et come stella al ciel lucida ascende.

Sopra ogni voce il tuo nome risona,
Si come quando Cibel con sua tuba
Celaua il pianger dello Dio, che tona.
Glorioso figliuol primo di Ecuba,
Noi sian le donne nate per offendere
Chi gli altrui regni a forza vsurpa, e ruba.
I'nō so il breue mio, dolce, distēdere,
Ne porger le salute, & offerere,
Pergamo per tuo amor voler difendere
I'ti verrò Signor caro a vedere,
Con mille delle mie famose donne,
Et queste tutte armate in varie schiere.
Vedrò di Troia i templi, & Ilionne,
Et Marsia, & Simeonta, e'l fiume Xāto,
Antādro, et Helesponto, e'l Tenedonne.
Vedrò il gran Re col glorioso ammanto,
Il bel Paris, & la vezzosa Elena,
Che v'è suta cagion d'amaro pianto.
Andromaca tua sposa alta, & serena,
Ma sopra ogni altra cosa mi fia cara
Veder la tua virtu di gloria piena.
Verso Cassandra i'saro sempre auara,
A Euforbio, Eleno, & gli altri saggi,
Pe tristi annuntii di fortuna amara.
Se Ecuba in uision fauille, & raggi
Vide cagion delle distrutte mura,
Non creder che per sogni Troia caggi.
Mentre la vita tua famosa dura,
Se'ntorno a Troia fussi l'uniuerso,
Non reggerè sotto la tua man dura.
Taccia di Flegra, & de Giganti il verso,
Et di Tifeo al ciel vomiti fiamma
Col lungo corpo, che'n Sicilia ha sperso.
Come fugge al Lione innanzi damma,
Cosi lor Re, che nullo sen'arresta
D'horribil morte ti danno epigramma.
Gioue è autore della Troiana gesta,
Dardano fu della celeste prole,
Onde e'l nome Dardania a Troia resta.
Le vostra mura fe Nettunno, e'l Sole;
Asia tutta è suggetta a vostri regni,
Ogn un ui teme, riuerisce, & cole
Et perciò non temer, che'l cielo sdegni
Inuerso voi; mà tema Menelao,
Che'l prodigio fatal sopra a lui vegni.
Hor fussi suto lui Protesilao
Sotto tua lancia, & men restino i viui,
Che generi ebbri del crudele Danao.
Priega pur salua, ch'al tuo porto arriui,
Per fare al testo piu spedita chiosa:
Achille piu d'Amor non canti, o scriui.
Quel che tenne la sua virtu, ascosa
Infra le donne, hor vago d altra preda;
Et Deidamia sua recusa sposa,
Semplice sposo alla figlia di Leda,
Lasciar si bella donna all'hoste sola,
E'l dare agio ad Amor error non creda
Va Menelao, e impara senno a scola,
Et Vener, che a Paris la promesse
Gliel renda, quādo Olimpo in aria vola.
Delle mia donne ho scelte infra le presse
Dodici, che ciascuna pare vn Marte,
Et vari modi fra l'armi, e fra esse
Aldronessa, a chi Febo insegnò l'arte
Dell'arco, essendo tenera pulzella,
Le schiere di Teseo hebbe gia sparte:
Danibea verrà armata, & snella
Con vna lancia, nata nella piaggia,
Doue peccò Calisto hor fredda stella:
Et Pidonissa fiera aspra, & seluaggia
Porta in dosso la pelle del Leone,
Ch'addormētò cātādo, honesta, e saggia:
Et Lepina crudel, che ha il bastone,
Et vno scudo d'osso di serpente,
Che vinse, et per insegna sempre il pone
Alsimena, come folgor repente
Nelle tenebre andrà soletta errante,
A far agguati alla nimica gente.
Ersillia con la sua spada pesante
Vedrai, come i nimici a morte strugge,
E'nsino al petto fendere vn gigante:
Cleoda chi l'aspetta in darno fugge
Si forte grida, il tuon di Gioue sembra,
Et muor chi l'ode presso quando rugge;

Sada-

Sadamia seguirà di grosse membra,
Che piu,ch'Hercol'è forte nelle braccia,
E tigri & gli orsi in selua straccia,e smẽbra.
Lepira che cõ l'armi i mar si caccia,
E'nsino al fondo nuota, & torna sopra,
Et di dosso a Dalfin la pelle straccia:
Ertolope col dardo a simile opra,
Che quando pianse Pocri all'Aurora,
Ne gioua al colpo scudo che altri copra
Ipponida veloce al corso ancora,
Piu che Atalãta, e l'huõ a terra tõbola
Per l'urto grãde,õde e cõuiẽ,che mora.
Argida auuolge col braccio la frombola,
Et scaglia fra nimici tanto destra,
Che sempre pone oue a festa la rombola,
Con questa turba rigida,& alpestra,
Ch'ognuna dispersè mi ueggio intorno,
Gia per partirmi son parata,e equestra.
Perche Teseo non troppo fece scorno
Al nostro sesso,& le donne sconfisse;
Hippolita menò per preda a torno.
Lascio a diffesa alle cose premisse
Le vergine pulzelle d'Amazone
Con la mammella sola al petto fisse:
Ne templi a' sacrificij le matrone,
Le roze a cultiuare i campi nostri,
Che son pel regno necessarie, & buone:
Vn'altra parte a gli amorosi chiostri
Cerchino il loro amor, nel dolce mese,
In gente,che virtù nell'armi mostri.
Se natura è al generar cortese,
Il maschio si riporti al suo fattore,
Et la femina sia qui del paese.
Hettore i' vengo a'mpetrare il tuo amore,
Non per lasciuia,ma couerta d'armi,
Per dare al regno nostro eterno honore.
Non ponno i sogni,o falsi aguri farmi
Rimaner qui,& mentre,c'hora scriuo,
Vna m'annuntia dolorosi carmi.
Pentesilea Hettorre non è viuo;
Dice ella a me,i'uidi dua delfini
Ne sogni urtare al petto dell'huom Viuo
Crede costei con sua falsi indouini
Tenermi,come quelle,che s'affrangono,
Per amor,o viltà ne' lor confini.
Hora al partir le donne, che rimangono
Mi sono intorno, & dicono ò Regina
Deh torna tosto a riuederci, & piãgono
Vna matrona qui anco indouina,
Et dice pur prima ch'à Troia giunga
Fia morto Hettorre,& è la tua rouina;
Il duro pianto, e'l suo dir non prolunga
La mia partita, anzi piu tosto mossa
Farò,che l'hara disiata, è lunga.
Hettor deh sia da te tolta,& rimossa
La fantasia di questi augurj, & fati
Il tuo libero arbitrio noiar possa.
Cuardati pur d'Achille de sua agguati,
Ne creder che'l Palladio di Minerua
Faccia sicuro in Troia i vostri stati
Solo è la possa quella, che conserua
Le vostre mura, E t doue questa manca,
La giustitia alla forza è fatta serua.
Gia è la penna, & la man destra stanca
A lungo dir, ne è satio il disio
A honorar la tua persona franca
Nell'ultimo ti priego,o signor mio,
Come di sopra in questo breue scrissi,
Sogni,& auguri,& fati sia in oblio.
Se la cometa appare,o altri eclissi,
Il ciel lo fa con ordine nel moto
In certi tempi non corti, o prolissi
Al sommo Gioue sia sempre deuoto,
Et Sempre nel ben fare sia la tua fede,
Et ogni altro pensier sarà remoto.
Di Astianatte tuo,che spesso vede
Dell'alta rocca te infra le squadre,
Pentesilea al fine ispera, & crede
Di famosa sorella esser la madre.

Polifemo Ciclopo a Galatea Ninfa Maritima. Epistola Ottaua.

IO ho imparato à scriuere vna epistola
O Galatea amor tutto mi stritola,
Si sento fioco il suon della mia fistola:
Polisemo è quel, che compone, & titola,
Sopra vna lastra scriue con vn ciottolo,
Et prima dell'vdir teco capitola.
Andando à spasso vn dì per vn viottolo,
Viditi vscir del mar per fare vn tōbolo,
Caddi su'l lato destro vn grā cimbottolo.
L'ira mi vinse, onde l armento zombolo,
Et molte capre in terra à morte lacero,
Delle pecore in aria scaglio, & frombolo
L'homero ch'i percossi tutto è macero,
Et duolmi ancora, e spesso mi diuincolo,
Per riposarmi, oue fa ombra vn'acero.
Al piè m'appoggio, il qual ho in mā p vicolo
Chi vide mai piu bella al mondo miriti,
Che'l duol, pe gli occhi tua, cō amor vin (colo.
Se Gioue il vr̄o Iddio è grāde tiriti,
Come portono in aria l'acqua i nugoli
In cielo, oue voi dite è tanti spiriti.
I' odo, & non intendo i vostri mugoli;
Come si puo volar sēza ali agli homeri?
O sotto terra andar, ch'altri non frugoli?
Perche fa lassa buoi bifolchi abomeri
Sō vari frutti, & dolce acque da beuere
Sanza piantare i semi de cocomeri.
Parnaso Olimpo, o più Nilo, che Teuere,
Che gioua di veder pensier in aria,
Varie cose del mondo in se riceuere
Quattro cose ci pasce, & è contraria
L'vna dall'altra, insieme effetto sucido
Separato da se puro, & non variar
Il caldo, il freddo misto, secco mucido
Son cagion ch'ogni cosa al mōdo germini
L'herbe, e le piāte, & ogni corpo lucido.
Si crede altro del mondo non ha i termini
Ma se gli Dij in ciel eterni fussino
Noi saremo à rispetto a lor vil vermini.
O Galatea i tuon grandi, che bussono,
Le folgori, e baleni in terra nascono,
Et portate da uenti errore indussono:
Quando è mal tempo le capre, che pascono
Et gli altri armēti fuggo meco, e'ntufoli.
O le folgori adunque in darno cascono.
Ne piu di lor la mia lingua non zufoli,
Perche i' ti vo contar caso da ridere
D'Vlisse, che mi volle torre i bufoli:
Et che volea la gran preda diuidere
Tra sua compagni, l'assaltai, & vinsilo,
Quando e' penso con essi el mar ricidere:
Col gran baston nella spelonca pinsilo,
L'astutie, & le malitie non gli valsono
Ma piu stretto, che gli altri i' basso cisilo
Sua pianti i' beli delle pecore falsono,
Io con grādi vrli lo spaurto, & sgridolo,
Et le lagrime fuor degli occhi salsono:
Fammi piatoso onde d'appresso fidolo,
E m'accenna, che'l ciel con seco adirisi,
Perche e' furò del tēpio à Palla l'Idolo.
Hor si vergogni lo'ndouini & mirisi
Vlisse qui che mi doueua far vocolo,
Come sciocco da parte vinto tirisi:
Il serbo viuo per sollazzo en' vocolo,
Et questi versi e' m'ha'nsegnato scriuere;
Gli altri per fame metto a' dēti, & giuo- (colo.
Et non creder eterno i lasci viuere,
Sanza aspettar che le sue mēbra bollino
Dētro al mio vētre i' lascerò prescriuere
Paion mi pochi a pena, che satollino (la
Vn mese il corpo il lor sāgue, che goccio
Le labra nō mi par quasi m'immollino.
All'vno il capo il graue pino isnocciola,
L'altro trangugio viuo, come pillola,
Che va pel ventre alle budella a chioccio
Pasceli l'herba, el fonte, che destillola, (la,
Questa parte di lor mi puoi ammettere,
Et per altro cantar serra, & sigillola.
Si' scriuo in greco in sul sasso le lettere
Intendi, ò Galatea Ninfa Maritima,

Chi

Ch'i non ti vo tra queſti greci mettere:
Ma nel prato ſul petto, come pittima;
Doue i ſu l'vlua il giorno m'acconaciolò,
Due cani ho itorno, e la zãpogna ritima:
Et l'ũ abbaia, & ſcherzá i'grido, e ſcacciolo
L'altro mi morde il pie ꝑch'io il dilapoli
Onde il naſo li ſtrigo, e crucciar facciolo
Vn di per l'uue andauo a cor de grappoli
Cõ eſſi, & uidi un lupo ſotto un neſpolo,
Ch'ũ degl'agnei mia mi par che trappoli;
Ne cura che ſia par la mẽſa al treſpolo; (lo,
L'ũ cã gliel tolſe, & par che dica mõda
Et l'altro il corpo mio di grinze iſcrepo
O Galatea coſi ſpeſſo mi dondolo, (lo.
Sãza il piacer de caurettin, che belano,
Che ogni alto diſio per loro infondolo
Torremo all'ape il nido, che le immelano,
Per quel dolce licor, che mi ſollucbera;
De prugnol, che le ſiepi, e l'herbe celano
Non come que, che ſotto terra buchera,
Per hauer pietre ſtrane, che non s'uſano
Al uiuer nr̃o, & tribula, & nõ luchera.
I fior, & l'herbe, & le coccole ſcuſano,
Come le gemme, i'non domando munera,
Ne dõte, che' paſtor queſte recuſano
Che gioua l'oro piu ch'a morti funera;
Le ricche mitre, porpori, & manipoli,
Ch'amore con amor ben ſi remunera?
Chi ſarà quel, che'n brieui verſi eſtipoli.
Gli armẽti. e gregge mie par coſa eſorbi
Che all'vrna del latte i'trago i'zipoli (da
L'acqua alla fonte ho p̃ſſo, & non intorbida
Piu dolce aſſai che'l ſugo delle bietole,
Penſa s'i' ti terro vezzoſa, & morbida.
Tu ſtai coſti, come vccel chiuſo in gretole,
Deh vieni a ſpaſſo in terra; e potrai corre
Poliſemo vedrai con lunghe ſetole. (re,
Deh non laſciar le tue bellezze ſcorrere,
Le mie nell'acqua i' le vidi, e mi piacquo
Ne caſi eſtremi, e la pietà ſoccorrere (no
Grande ſon'io de Ciclopi, che nacquono
Sol con vn'ochio, e q̃llo eſtimo e piccioli,

Come le coſe vil, che ſi ſcialacquono
Perche piu largo la ſententia ſpiccioli, (lo
Meglio è hauere, e piu vale vno ſtruzzo
Che mill'vccel, che voi chiamate ſcriccio
Io ho di coſe varie ancora vn gruzzolo, (li
Piu ch'altro amãte aſſai quali conſidera
A riſpetto del mar quaſi vno ſpruzzolo
Amore ò Galatea m'arde, & m'aſſidera;
Deh nõ m'hauere a uil ch'i nõ ſon pouero,
POVERO è quel ch'aſſai coſe deſidera.
Doue mi poſero, doue ricouero,
Laſſo ſon'io, come colui che ha l'aſima
Al petto e ſpeſſo i'paſſi ĩ darno ãnouero,
Il ſangue per humor ſempre mi ſpaſima,
Come la neue i' ſua bianchi bioccoli
Che Voi dite ch'al petto è la fantaſima.
Amor ſe verſi tua ſi rozzo toccoli
Non ti penſar s'abbaio come cucciola (li
Laſciarmi al buio, e far viſta, che ſmocco
L'ira mi ſpigne & al mal far mi ſdrucciola
Chi non poſſa auuilir per forza l'animo,
Ogni gran fuoco à me pare vna lucciola
I' veggio teco ſpeſſo vn puſillanimo
Athi chiamato, o forſe che farnetico,
Che prouerra ſi ſon forte, e magnanimo.
De Voſtri Iddii ignoro, & ſono heretico
Non ſo come color ch'al ciel borbottono
Che nelle labra lor pare il parletico;
Colpi di ciechi ſon, che ui ſorbottono
Con queſta ipocreſia, ridendo a tauola.
Dãnoui l'acqua e'l vin ꝑ lor imbottono.
Athi ti paſce d'herba, & ſogni, e'n fauola,
Perche egli intẽda Vliſſe largo dettami,
Homai è tempo far del gioco tauola.
O Athi in grembo a lei, o Athi aſpettami
Si' non ti ſcuoto a tuo modo la poluere
Dirai a Galatea cantando nettami:
Coſi ti penſo al mio ventre diſoluere
Ogni membro sbranare, & l'oſſa rõpere
Cõe dua ch'imãgiai ſtamane a ſciolnere
Penſo ſouente il modo d'interrompere
Il voſtro amor, che fa lagrime piouere,
Ch'amor

Ch'amor p l'altro amor si può corrōpere
La lastra è piena, e vol partire, e muouere
Piena di uersi, i' la rileggo, & fisola
La doue i' pēso al fin isuerre, e smuouere
Vn mōte, e poi scagliarlo alla vostra Isola.

Argia figliuola del Re Adrastro d'Argo a Polinice figliuolo del Re Edipo di Tebe suo sposo. Episto la Nona.

ARGIA a te fida ò Polinice in Argo
Poi che le luci tue lontane fersi,
Mugghio, piu che nō fa la uacca d'
Qui altre donne i lor casi peruersi (Argo,
Dicon souente, ond'io feci pensiero,
Per passar tempo a te scriuere in uersi.
Se Anfiarao è morto, i' pure spero,
Fe di lui il centro, & del caual diuoro,
Sopra a lui proprio harà pdetto il vero
L'auara donna in mezzo è fra costoro,
Che della morte sua finge, & sospira,
Et lo'nsegno per picciol prezzo d'oro.
Di Campaneo la moglie arde alla pira,
Et la mia soura ancor piange Tideo,
Che Menalippo rose acceso d'ira.
Fortuna hor lieta, hor pianto funereo
I uari casi spesso si ricorda,
Felice tempo, & angosciosо reo
O sommo padre i dua Tebani accorda,
Et accio ch'io nō caggia in quello errore
Ch'à molto dir la parte vtile scorda.
Non guari giorni sendo d'Argo fore,
Per fare al tempio sacrificio a Marte,
Offersi incenso, & fe pietoso il core:
Marte diss'io con le lagrime sparte,
Al dolce priego mio hora t'humilia,
Se'nte nulla pietà di gratia ha parte.
Difendi Polinice, & lo consiglia,
Per quello amor, che fe palese Apollo,
Quando ti prese il Fabro di Sicilia,
Non ho piu i lacci, & le catene al collo,
Vna horribile voce disse; sgombra,
Et fece il tempio horribilmente crollo:
Diuenni come pietra fredda all'ombra,
Et forsennata l'alma fessi equale
Al corpo, che l'errante spirto ingōbra.
Indi pensosa di paura, & frale
Fuggi del tempio, & piu veloce corsi,
Che uento, o nube, o fuor di corda strale
Et sotto l'ombra poi d'un mirto scorsi
Insieme duo serpenti uscir d'un nido
Co'uelenosi artigli urtarsi, & morsi.
Breue si spense i zufoli, & lo strido
Auuinchiati iui insieme gia defunti,
L'uccel di Gioue apparse, e misse vn grì
O mal nati serpenti a morte giunti, (do:
Perche viuendo in voi non regnò pace
Non sarete al sepulcro insieme assunti.
Seguì l'effetto al suo canto verace,
Che' duo' serpenti morti prese a volo,
Et separati l'un dall'altro face.
Per questo ò signor mio i' temo solo,
Che Cadmo fu serpente, & Edippo seme
Al qual tu, & Theocle se' figliuolo.
Mentre ch'i' scriuo in tante doglie estreme
Venuto e'l messo, & dice fra le squadre
Son à pugnar' i dua fratelli insieme.
Doue s'è Iocasta ò vecchia madre,
Hora soccorri à tua miseri figli,
Si come sposa, & madre del lor padre.
Oime pensa a' uelenosi artigli
De dua serpenti, che di sopra ho scritto,
Prima che l'arme si crudel si pigli:
Quando sia Tebe in te qualche respitto?
Qn̄ il mar si potra in vn pugno chiudere
Queste parole in darno al vento gitto.
Infortunato adunque i vo conchiudere,
Che non fu il suon del tuo dolce Anfione
Ma le furie infernai per te concludere.
Hor veggio l'odio acceso di Giunone
Iscesa in terra in forma d'una vecchia
Falsa à Semele il dono innanzi pone.
Et Atheon il misero, che specchia

Se cernio al fonte, in lagrimosa gelo,
Cosi a danni tua s'indira, e'nuecchia:
Gia con la mente ne douil mi nelo
Con l'altre donne in lagrimosa fonte,
Piãgẽdo, i biõdi cri mi straccio, & pelo.
Veggio Thebe cader, veggio Creonte
Superbo, che thebani à morte scanne,
Et d'vn gran fiume farsi vn picciol fonte
Erieue, Veloce à Polinice vanno
Al signor mio cõ dolce metro, & carmi,
Come per ville Pan suona le canne:
Ricordali, che'l di, che prese l'armi,
Per gire à Thebe, e' giurò prima à greci
Me Fida sposa alta regina farmi:
Ricordagli. ch'i' son colei, che feci
Pietoso al suo esilio il grande Adastro,
Et del real honor il satisfeci.
Ricordagli, che pouero, & indisastro,
Per risquittirlo à se trasse le penne
Mio padre, al suo malor soaue impiastro.
Qui da Thebe sbandito à caso venne,
Qui con Tideo ottima pace fessi,
Qui Argo al tuo voler largo souuenne.
O padre Adastro qua i' pensier defessi
Ti venne aguri, fati, o indonini,
Tue figlie spose à strani huomini dessi.
Hora ampliato hai regno ĩ tua confini;
Hora Argo il popol tuo defunto vedi;
Hora Thebe se' grande, anzi rouini.
Deh Polinice mio benigno cedi
A Eteocle il regno, essendo stracco
Gia l'vno, & l'altro popolo, & qui rie-(di.
Deh per amor del libero Iddio Bacco,
Nato due volte al mondo in piccol tẽpo
Non essere al tuo sangue ultimo fiacco.
Torna signore a me, che innanzi tempo
Nõ haggia a Tebe a piãger al scpolcro
Se Eteocle, e tu muori in vn tempo,
Del nostro mal Creonte ha far sepolcro.

Circe figliuola del Sole a Vlisse.
Epistola Decima in Bisticci.

VLisse ò lasso, ò dolce amore, i' moro,
Se porci parci, qui armẽto, hor mõta
In selua saluo à me piu caro coro.
Ninfa non fu à Circe chente conta,
Si bella, ne Sibilla fassi, o fessi,
Dõne, o dame, che Febo affrãto affrõta
Et altre oltre a costoro chi disse, o dessi
Di fama fumo in ogni strada, & strida
Felice mi fe luce in sasso e sessi.
Ambra, ombra ecelsa uiẽne il guado guida
Al passo, i' posso in ogni forma farmi,
Pesce, e chi pasce d'ogni grado, et grida
Et quà in su l'acque salse pormi, & parmi,
Come naue ne uo di porto in parte,
Ch'a prodo ꝑde, e non põ dirmi, o darmi.
Saldo sul di il sol, per merto, & Marte
Freddo fra di se torna, e di Saturno
Caldo, che'l da virtu, che vrta, & arte:
Et braua breue in eterno notturno
A mortali amar' tale spento, & spinto,
Et carpo corpi deurnã, & diurno.
Hor fu Orfeo il frate tanto tinto
Al bel volto due volte farsi forse,
Et non ferno in inferno al vento vinto.
Fetonte se se tanto ch'arse, & corse
Sul carro ch'erra crudo, che non crede,
Di la dall'alpi al Po si scarso scorse.
Al dolce amante, o mente fida a fede
La spera, & spira, & ogni peso posa,
Di sopra s'apre tutto, & v'ode, & vede.
Io amo, ome, amor m'ha raso & rosa,
Et natura ne tira aperto a parti,
Che olmo, è all'alma frutto in casa, e'nco-(sa.
Li spirti sperti posso dirti, & darti
Soma s'ame il lor senno, se sanno.
Appare, & pure insino à morte amarti.
Son priui i' praui, donde funno, & fanno
Giu di basso d'abisso, in Dite han dota
Apollo, & Palla, et Netunno nett'hãno.

Chi

Chi ciarla ciarla, intendi vnito, & nota,
I lascio l'uscio aperto eterno, & torno
Fortuna, per fartuno cherata rota.
Et forse è farsa Circe a dirne adorno,
Che di selue disolue i fruti i freta (scorno
E sbuffa, & sbeffa ogn'altro scherne a
Frāma è frame, che tropo scatta, et scotta,
Assido, & sudo alla sua spera spiro,
La vulua nolue calda, e gratta in grotta
Il nome n'ama, dolce amore i miro,
Che la tua possa passa stella, & stilla
Hor la mia forza ferza ò uero viro.
Doue se' diuo Glauco sallo Silla,
Et Hercole hor cola s'asconde, et scāde
I versi, ou'orsi son in valle, & villa,
Le fresche frasche, e uiu'onde, e viuande
Di latte allotta munto ne mia monti
Ti serbo, e sorbe alla mia gronda grāde
Et spesso a spasso insieme pinto a ponti
Su fiumi, se fumo scelto, & sciolto
Chiamo Ecco, & chi finto è ne fonti
Virtu ver te s'infonde talta tolto
In sacrato, e'n secreto t'ama, & teme,
A q̃sto acqsto ogn'huom occulto e colto
Et se l'anno solenne è spunta, & speme,
I conosco, che n'esca rea, & ria
Vita, & so voto pur che siamo insieme
Se gioua a Gioue ogni Iddio, ogni Iddia,
Vlisse elessi meco, & tanto tenta
Nudo al mio nido i braccio, che suo sia.
I canterò chent'era vinto il vento,
Et qndi quādo a Troia a terra Hettorrè
Lo resse risse al fiume Xanto sente.
Indi, onde Achille sopra il carro corre,
Et cigne cigno, & far la natta netta
Del Palladio, & pe l'odio Pirro porre,
All'auello, oue è uolle, sotto setta
Di giusti gesti al padre er'ito irato,
O vampo, o v'empi l'ira gia rigetta:
Et per l'onde parlando astuto è stato,
Chi lascia, & liscia tal coda, che cade,
Et beato ha beuuto a lete allato.
Di Teseo ti sai, se ride, & rade
In fiore al fiero figlio, ò Fille folle
Cadde, che di fatale scudo scade,
Et cosi a caso amore ha mille molle,
Hor l'herbe sego, & sughi meco amico,
Perche nel parco al fine ou'ella volle,
Fuggi a faggi indarno poco pico,
O uarde, o Verde penne, i so che vso
Il volto uelto in zambra educa il dico
Per queste scole, & scale sisa suso:
Se verrai i vorrei per farti forte,
Dotto de detti mia si chioso chiuso,
Saluo al fin soluo a me se' surto a forte.

Pacris d'Atena a Cefalo cacciatore suo Sposo. Epistola Vndecima.

POCRIS al suo signor geloso Cefalo,
Che per sua druda ha preso l'Aurora,
Et alla cara Sposa ha tolto Cefalo.
Qui non iscriue in versi l'Aurora,
Ma i lassa col dito su la poluere
Di notte tempo presso all'Aurora.
Non ha granella a numero la poluere,
Quante lagrime spargono i mia occhi,
Et sarò sempre insin ch'i sarò poluere.
Qual dispiatata fiera ha si crudi occhi,
Che me ueggendo lassa in terra volgere
Non fessi per pietà liquidi gli occhi?
Prima che'l nostro amore i possa volgere,
Pien di tenebre il ciel sia senza stelle,
Et per contraria rota il Sole auuolgere:
Nello inferno splendor folto di stelle,
Et Nettuno di smalto, o limpo liquido,
E pesci a uolo andar sino alle stelle.
Sento il mio corpo farsi all'ombra liquido,
Et congelarsi il sangue in dura pietra,
Doue i scriuo piangendo in terra liquido.
Non è si duro cuore alpestro, o pietra,
Che non si fussi mosso a tante lacrime
Lasso, nell'ombre, e ogni fonte, e pietra.

Ma

Ma perche indarno qui spargo le lacrime,
Et fuggo Atene a vrlar per le selue,
Ecco rimbõba al suõ delle mie lacrime.
Tanto starò pe monti, & per le selue,
Che uedrò se uerrà in corpo, o anima
Qui l'Aurora albergar in queste selue.
S'i'la veggio venir penso, che l'anima
Lascera il corpo, & sarà nudo spirto,
Forse a purgar giù nell'inferno l'anima.
Quiui uedrò come l'humano spirto
Si crea d'ombra, o si dissolue in cenere,
Lo sdegno uien da uer nobile spirto.
L'ultimo fin de corpi è farsi cenere;
Chi legittimo amor falsa s'infiamma,
Et scandoloso al fin nell'vrna è cenere.
Pensa che'l sol, che tutto il mondo infiãma,
Per la sua dolce amica sarà subito,
Quando e' saprà ch'amor di lei t'infiãma
Che rimosse altro me à venir subito
Nella zambra à tentar di notte tempo.
De falsi ingannì i' non m'accorsi subito.
Ogni cosa gouerna, & purga il tempo,
E'l giudicio se tarda in un breue attimo,
Giungendo a caso pare innanzi tempo.
Amor mi fa veder in aria vno attimo,
Et scalterita assai piu, che le donne,
Et d'ũ grã mõte poi tornare uno attimo.
Cefalo mio esamina le donne,
Se nulla piu di me senti pudica,
Piu non si lice a ricercar di donne.
Orithia bella mia suora pudica,
Se fu rapita dal veloce uento,
FORZA non rompe il nome di pudica,
Hor degna sposa a si nobile vento,
Che quãdo gli esce fuor del cuoio d'Eolo
Austro posa suo contrario uento.
Vedi iti se parente di casa Eolo,
L'Aurora non è equale a una Ninfa,
Et tutti i venti son subietti a Eolo.
Forse Laura è nome d'una Ninfa,
Che su per l'herba mena a pascer capre
V'il pastorella in selua è fatta Ninfa
Tu mi pasci di foglie, come capre;
Il tuo amore è volto ad altro segno,
Et io per uille andrò a guardar le capre
Crudo spietato all'amoroso segno,
Che põno iuersi i tua memoria scriuere?
Voto è'l turcasso, e nullo strale è a segno.
Tuo sei versi sculti al tempio scriuere,
Dittongati al theatro, accio che'l vulgo
Li cãti, et possa hauerne copia, & scriue (re,
Cefalo essẽplo sia perpetuo al vulgo,
L'aura sẽpre inuoca, & spesso mormora
Pocris ancise, & se se basso al vulgo,
Sacra è la voce che'l popolo mormora,
Febo, che'l coruo fece negro l'alba
L'error, che regna ĩ lei in altri mormora
Sento squiliar gia gli uccelletti, & l'alba
Al balcon d'Oriente farsi lucida,
Quasi la terra di brinate in alba.
Cefalo, o me la tua leggiadra, & lucida
Si parte lassa, & piu gelata, & fredda,
Che neue in parte, doue il sol non lucida.
Viua son morta in vna fiamma fredda,
Volo s'i poso el corpo arido germina
Caldo di verno al tempo estiuo fredda,
L'aure soaui, & l'ombre quando germina
I' vari fiori, & ogni arbore è verde
Pocris al petto nuouo dolor germina.
Di diamãte torno in pietra verde, (porpora
Hor persa, hor gialla, & hor cãdida, hor
El lume ho spẽto, & nõ sõ giũta al verde
Veggio le dõnè ornate andar di porpora
A templi à sacrifitij, & ne teatri
Li sterpi, e brõchi à me son zona, & por (pora:
Sento scandere i versi ne teatri,
Et tuba, & sinfonia soaue, & cetera
Qui vrla, & latri et boschi ho per teatri.
Le delitie soaui, odori, & cetera
Sõ le spelõche ombrose i sassi, & l'herba
Et Pan ch'al sampognare vinse la cetera
La nuda terra il mio albergo, & l'herba,
Et veggio il mio signor aspro, e saluatico
Dormir qui presso allato à me su l'herba

Sel mio cor fuſsi rigido,& ſaluatico
I' ti darei la morte,& forſe l'vrna
Sarebbe al corpo vno animal ſaluatico.
Prima ſia il corpo mio freddo nell'urna
Pouero in volto,& in ſemplice lapida,
Sanza funera, ouerſo ſcritto all'vrna.
La ſpada al petto vna frigida lapida
Viua,miſera,& cangi queſto corpo,
Come lelepa can ſi uolſe in lapida.
Se l'alma è eterna infuſa in mortal corpo,
Nō morrò dūq;,come faggio, o rouero,
Che muor q̄ll'alma il dì,che muor il corpo;
Come fulmina Gioue irato un rouero;
Veggio il tuo dardo furioſo zufola,
E'l mio ſepolcro qui l'ōbra d'un rouero.
Veggio apparir, come un ſerpente zufola
La morte oſcura,e piu negra che tenebre
Il guſo maladetto aguri zufola.
Ond'io ſo dubbio al paſſar delle tenebre,
Che'l dardo verſo me nō ſqlli all'ultimo
Si ch'all'inferno vada fra le tenebre;
Mercurio all'alma ſia pietoſo all'ultimo.

Canente Ninfa a Pico Re di Laurentia ſuo ſpoſo. Epiſtola XII.

Pico auſonio ſeme di Saturno,
Cō q̄l dolor, che ſcriſſe Bibli a Cauno
Canente a te alto ſplendor diurno.
La notte che paſſo m'apparſe Iauno,
Non come a letto alcion uenne Morfeo,
Ma quale i ſelua vn bel Satiro, o Fauno
Ratto con eſſo al fonte Pegaſeo,
Ne graui ſonni fui al uerde colle,
Ou'era Apollo,e'l ſuo figliuolo Orfeo.
Marſia dolente iui di ſangue molle,
Liquido fiume fuor d'humana pelle,
Che mal col Sole al ſuon cōtraſtar volle.
Filemon fra le muſe ſante, & belle
Nato,di Febo all'ombra vi ſi pone,
La dolce lira,e'l ſuon daua alle ſtelle.
Iui di Tebe,quel vecchio Anfione
Che ſoaue ſonò ſi che ogni pietra
Da terra ſolleuaua,& in alto pone.
Pan della villa ogni zampogna, & cetra.
Ianuo il padre mio diuo, & ſacra alma
A me Canente glorioſa impetra
Vittoria al canto tuo,uedi la palma,
La qual Calliope verde qui colſe,
Per Guidardon di chi uirtu fa ſalma:
Moſſe la uoce mia ſonora, & ſciolſe
Tale armonia,che vno ombroſo boſco
Di vari albori al canto iui ſi uolſe.
L'aer notturno,tenebroſo,& foſco
Sentendo ch'i' uolea cantare,ò Pico,
Come lucido il Sol terſo conoſco
Rittimi carmi,uerſi,o metri dico
Se non di te,in tue laude ſi ſpande,
Si come ſpoſo amante,& dolce amico.
L'albor di Gioue primo ombroſo, & grāde
Seguiua il Farnio ſuo cōſorto,il Rouero,
Sughero,e Cerro, ognū carco di ghiāde
Piè di ricci il Caſtagno appreſſo annouero;
Et di Cibele il Pino alte le chiome,
Cipreſſo del ſuo ceruio humile, e pouero
I'non poſſo,ne ſo contar per nome
Gli alberi ſpeſſi,& l'ōbre, che ui uenne,
Non muſe,o Ninfe,o piu dolce idiome
Ebano,Abete utile à far antenne:
Dafne,che Febo amò nel verde Alloro
Sopra del prato intenta ſi rattenne:
Faggio,& duraſtro Tiglio, Olmo fra loro,
Silio boſſino,Spina,Acero, & Mirto,
Prun'albo,Auornio,Naſſo,e Sicomoro
Et Oppio,Salcio,Leccio,& Popol irto,
Et l'uno,& l'altro Carpino,& un Sorbo
L'Ontano,Ch'à driope uolſe lo ſpirto.
Fraſſino,Edera uenne, e'l duro e'l corbo
Corniolo,et q̄l ch'all'ōbra piāſe Climine,
Quando Feton del ſuo lume fu orbo;
Rouiſtico,Ginepro drento al limine;
Et ſimile altri piu,che in arme ſtuolo
O a funera,o giuochi,o caſo climine:

Sanguine,

Sanguine, Scopa, Vetrice, & Nocciuolo,
Berillo, a Pruni il Nespolo compagno,
Il Ciriegio, il Cotogno humile, & solo;
L'Uliuo di Minerua, & quel che lagno
Senti sul fonte al sepulcro di Nino
Cangiare i Pomi al sanguinoso bagno
Il Noce, e'l Fico, Mandorlo, e'l Susino,
Vmiliaco, Giuggiolo, & Sambuco,
Et Bacco Pampanuto a darci il vino.
Il Melo a' versi mia dolci reduco,
Cõ esso e'l Pero, e'l Melagrão, e'l Pesco
Che'n breue tempo il suo viuer caduco:
Palma carco di Datteri v'aesco,
Limon, Cederni Aranci verdi, et Musa,
Che non perdon le frondi al tẽpo fresco
Mastice, & il Verzin, che tanto susa,
Insin del loco doue vide Atalante.
I serpenti alle chiome di Medusa,
Vi venne, & d'oriente alcune piante
Balsimo, Amomo, Pepe, Mirra, e'ncẽso,
Con Pomi, Fronde, Fiori, e scorze Sãte.
Et mentre, o Pico, il mio cantar dispenso
Fra q̃sta turba ũ nuouo vccell'apparse,
Con verde amanto e'l suo aspetto imẽso:
A me col becco, & le sue penne sparse
Percosse il petto, onde il mio duro sonno
Et l'altra turba, & l'armonia disparse:
Non fu per l'onde piu Dalfino, o Tonno
Vanno, o per l'aria Vgel, che mia pẽsieri
Vari, ch'a pena in me albergar ponno,
Lassa i non so quel, che de sogni speri,
Ode l'uccel che'l mio petto percusse
De propi accenti sua humani, e veri;
Non Fenice la imago penso fusse,
Ma come sopra i prati acute falci,
Cosi da me ogni dolcezza scusse,
Questo ogni giorno appare, & sopra i Salci
Percuote il becco, & doloroso stride,
Onde morte mi par l'anima incalci
Hoggi e'l di festo qui Canente asside
Sul monte palatino, & mira il Tibro,
Come Hercole Acheloo turbato vide.
Misera a me, ome lassa di libro
Dir quel, ch'i uidi istrane, e varie forme
Da darne esẽplo eterno in carte, e libro
Il ciel, le stelle, e'l mar, quasi vniforme
Alle tenebre giu de basso stigio,
Febea fuor d'ogni eclissi oscurar l'orme
Pien di nebule l'air farsi bigio,
Fulminar Gioue spesso, Eolo i venti
Liberi fatti, far istran seruigio.
Perche si spesso in selua indarno tenti
La vita tua a Cerui, a Dani, a Porci
L'horribil tempo vedi, palpi, & senti:
Non cibi eletti, o pompe bramo, hor torci
I passi tua, con herba nuda, & scalza
Sarò contenta amor perche v uoi torci?
Guarda che Circe, che'n su l'onda balza,
Et piu lieue, che vento al padre corre.
Se per Zenit all'Orizonte innalza;
Questa ti puo d'human corpo disporre
In varie forme, & farti Lupo, et Orso,
Et ne' campi Circei a pascer porre.
Et se tu se per selue tanto scorso,
Che lei veggendo il tuo lucido volto,
Da falsi baci sua non fussi morso.
Forse l'amor di lei falso, t'ha tolto,
Forse se' pesce, o uil pecora, o capra,
Forse che'n pietra, o'n pianta ti se' volto.
Se cosi fussi i prego il ciel, che s'apra,
Et per vero responso mostri l'opra,
Et come tanto dolo in essa capra:
Cosi Apollo i nerui, & l'ossa scopra
A essa, come a Marsia, che lo vinse
Nel sampognare, e'n uersi il dissi sopra.
Nessun pastor piu strane torme strinse,
Armenti in mandre, inusitato gergo,
Ne in mura pittor piu varie pinse;
Come apparite sono al nostro albergo,
Fra l'altre il tuo spumante corridore,
Qual'è cagiõ, che'l brieue a pianger vergo:
Dolce soaue mio caro signore,
Vago sopr'esso a priemere il suo dosso,
In giostre, in tornamẽti, ou'è'l tuo amore.

Senza te torni penso, & pensar posso, (dra
Che qualche Ninfa piu bella, & leggia-
Di Canente, l'amore infuso ha scosso:
Forse Circe presata d'amor ladra
T'ha preso à forza & nõ curato l'armi,
Et le fiere, ch'i' vidi e la tua squadra:
Ond'io dispongo qui liquida farmi,
Come Aretusa fu fonte in Sicilia,
Se non ritorni il dolce amore à darmi
Ninfa regina mia madre Monilla,
Che partoristi me in su sette colli,
Oue l'imperio al futuro s'humilia:
La bella figlia tua cogli occhi molli
Piangi, se pianger vuoi prima che longe
Dissolua il corpo à questi vltimi crolli:
Tu Filomena al bel tempo fra fronde
Squillar suoi, con si leggiadre note
Tu piãgi, e'l piãto tuo nel mio s'infonde.
Cecero fatta sono insieme rote
Fortuna che disublima giu chini,
Deh sien le doglie mie nel mondo note.
Pico se mai i' biondi, aurei crini
Ti furon grati, quando al fonte arriui,
Fallo à ombrar d'altro, che bronchi e spi
Sopra del sasso vno epitaffio scriui (ni;
A consolar nell'ultimo mio pianto,
Che sia di me memoria eterna a' viui.
Qui di Canente amor liquido il canto
Sacra nel fonte in nome d'armonia,
Che mosse Olipo, & la selua Ida, e'l Xã-
Al dolce suon della sua simfonia. (to

Ersilia Sabina à Romulo primo Re di
Roma suo sposo. Epistola xiii.

ROMVLO la pietà di Enea spiriti,
Donde discceso se', che venne verso
Troia, & portò in Alba i' sacri spiri
Ersilia son quella che scriue, & verso, (ti.
Tante lacrime, lassa, à sacri tempi,
Ch'i' non so donde à te principi il verso.
Donde piangete, & velate le tempi
Pe vostri padri, ò vedoue, che parti
Vedrete aprir col ferro innanzi a tẽpi.
La guerra de Sabini ingiusta parti,
D'armenti mossa, o da uil gregge, o cãpi,
Che verso lor si furioso parti.
Per le lor figlie, & suore, equestri campi
Hanno a spugnare à Roma, Gioue sommo
Il bel monte Tarpeo defenda, & campi
Tempra te stesso, e non dir teco, i' sommo
Il male al peggio, ò luminoso Sole,
Prima che corra su la sponda il sommo.
L'iracundia nel principe esser suole
Quella, che esilio, incẽdio, & stẽto porta
Le famose città neglette, & sole.
Moderno esemplo sia la prima porta
Di Roma, doue Remo l ferrò i' pugni,
Vedi la furia accesa quanto porta.
Se con suoceri in arme irato pugni,
Prima di morte le Sabine han sete
Deh signor mio, perche cosi ci pugni?
Le nostre veste d'or, d'argento, & sete
Si fanno oscure, & non porpora, o alba,
Donne ornate nel tẽpio hoggi non sete.
Col quale augurio Ascanio fondasti Alba?
Quãte lacrime sparger s'hanno amare;
Se si da fede à sogni appresso all'alba:
A selue à monti alpestri à liti à mare,
Che le naui de Enea indusse à Vento,
Vener contro a Giunon le uolse amare.
Hor piangi Italia del Troiano auuento
E nuoui Iddij che forse fo qui punto
Furno idolatria, & tal parole auuento.
Pietoso amore in te non regna punto
Non vedi Ersilia tua parata in vesta
Oscura, & negra al doloroso punto:
Se le pietose donne ponno in vesta
Ogn'vna genuflessa al suo tempio ora,
Che l'Vn, ne l'altro hoggi ne cãpi in vesta
Faustolo pastor non ti vede hora,
Si crudo, & aspro, onde al giudicio serra
Del lungo tempo in ispatio d'vn'hora:
Valida scusa harai, se qui si serra
Le porti à starti meco in zãbra, e'n sale;
Dila mi, a donna m'ha posto vna serra.

Vlisse

Vlisse finse folle, & gittò il sale,
Souente, è preso alcun d'amorosi ami,
Forza d'amor supera ogn'altra, & sale:
S'i' ti son dolce sposa & se dolci ami,
Doue mi lasci, o doue pensi d'ire?
Questo nō è l'amor, che gia detto hami.
Ma mi soleui spesso in zambra dire,
Ersilia mia amor, dolcezza, & mira;
Et altri il pigne pien di sdegni, & dire.
Isquadra à festa, & pon giusta la mira;
Mal se colui, che'l mar solcò sopra Argo
Isifile à'ngannar, se ben si mira.
Argia fu folle, à non tenere in Argo
Polinice suo sposo, & forte d'anni (go.
Giunon che diè la vacca à guardia d'Ar
Et hor non pensi à mia vltimi danni
Il graue pianto all'uniuerso è noto
De nostri padri si carichi d'anni.
Orithia non rapì il fratel di Noto,
O si veloce borea, o quel, che pari
Daua i giudicij, i lo disdegnò, & noto
Forè rinato à Troia il pastor Paris
Forse à rapire vn'altra volta è volto,
Simile a lui in ogni cosa pari.
Tu pouero pastor ne' panni volto,
E quale à Ciro, e stauiti alla musa,
Hora abbandoni il mio rapito volto:
Piu dolce assai, che'l seme della musa
Il latte della Lupa, oue non turba
La vostra fama à stancare ogni musa.
Paris a Troia indusse la gran turba,
Et Ciro in arme vide tanti persi,
E tu di sangue il Teuer l'onda turba.
Marte se figli tua si fussin persi,
Sabina mia, che latra equale à Silla;
Sarebbe ornata in panni rossi, & persi.
Circe non son colei, che calda asilla
D'ingegno amor cō sughi d'herba, e'ncā
Ne per me Niso vola drieto a Silla (to,
Ma son colei, che'n allegrezza, e'n canto
Mi diedi à te, amore, & fede seruo
Al mio signore, & non lo vendo, e'ncāto
Amulio non sono io, che faccia seruo
Numitor tuo, & se ben miri saldo
Subietta humile à te deuota seruo:
I' corro à padri mia, deh sta qui saldo.

Masinissa Re di Numidia à Sofonisba sposa del Re Siface Epistola xiiii.

A SOFONISBA *mia, pistola quādo*
Giugni, suplica il coll' dolente bagni
Di quel velen, ch'a lei piāgēdo mādo
Massinissa ti scriue in tanti lagni,
Morte ti porge in cambio di salute,
Mercurio inuoca il tuo spirto accōpagni.
Gli orecchi sordi, & le risposte mute
Innanzi al mio Cornelio Scipione,
Le dolce prece sono indarno sute.
Non isperando hauer remissione
Per te da lui, d'ogni mio ben mi spoglio.
Per oseruare la mia promissione.
Regina, & sposa mia cara i' non voglio,
Che serua à Roma si vada Siface
Innāzi al carro à Scipio al campidoglio.
Numidia il regno tuo subietto giace
Di Roma, che gia chiese pace, o lega
Al suo signor, ch'è si falso & mendace.
Scipion souente, o donna allega,
Ch'à prieghi tua Siface si riuolse
Questa è cagion, ch'al mio desio nō piega
Il dolce amor della patria ti tolse
Ogni ragione, à difender Cartago,
La fede data à Scipion si sciolse.
Hor non veggio per te nessuna imago,
Che ti difenda Annon' Asdruballe
Fortuna ha spento, & Amilcar, e Mago
D'Italia lasso si parte Anniballe,
Quasi per vinto, onde sospira, & plora
Salapia sua per ogni monte, & valle.
Publico Cornelio Scipio alto s'honora
De sua gran fatti al cognome Africano,
Et spera trionfare à Roma ancora.
D'Annibal fia ogni soccorso in vano,
In Cartagin quiete mai non fia, (no.
Ch'ogn'un vorrebbe il suo vessillo in ma

Dunque queſto veleno, ò donna ſia
Quel che di ſeruitù cruda ti ſciolga,
Et ogn'altro deſio del mondo oblia:
Priego pietoſamente, che lo tolga,
Onde ne campi eliſi la tua alma
Fra l'altre eterne piu famoſa volga.
Priego Acheronte ſia quieto, e'n calma,
Onde tu paſſi, & indi al fiume Lethe,
Doue del mondo ſi ſcorda ogni ſalma.
O felice alme, che da morte ſete
Iſciolte da penſier mondan caduci,
Di Sofoniſba mia ſarete liete.
Principi grandi, ò regi, ò ſommi duci,
Che giova al fine il glorioſo ſcetro
Poſcia che morte ha ſpento voſtre luci.
Che premio, o danno à morir prima, ò retro
In vn momento vola il tēpo, & gli anni;
Pur alla fin tutti cantiamo vn metro.
Poi che ſon perſi i' tua reali ſcanni,
Deh non ti ſia la morte aſpra, o acerba,
Ma dolce amena, & fin di tanti affanni.
Vn brieue forſo vn picciol licor d'herba
Sia della gloria tua ſigillo, & chiaue,
BEATO e'l fin, che fama eterna ſerba.
Si' ſperaſſi poter l'opere praue
Ceſſar con morte, vn pretioſo poto
Sarebbe il toſco in me dolce, & ſoaue
FORTVNA non è ſtabile nel moto,
Vedi Iocaſta à Thebe Pollinice,
Et Eteocle ſuo non pianſe à voto.
Ecuba à Troia miſera e'nfilice
Defunti i' figli in decrepita etade
Di Polidoro al tronco il pianto dice.
Et d'Aleſſandro Magno Olimpiade
La degna madre, incarcerata, e morta,
Ne percio il nome ſuo di gloria cade:
Queſte ti fieno eſemplo, guida, & ſcorta
A conſolare il tuo dolore alquanto,
Se l'altrui male i' ſua danni conforta.
Quando i' penſo ſignora cara, quanto
Era ſoaue il noſtro amore inſieme,
Ogni dolcezza torna amaro pianto:
Di vetro cade in terra ogni mia ſpeme
O Sofoniſba mia, mentre ch'i' ſcriuo,
Nuouo dolore il cor laſſo mi preme:
Meco ſteſſo piangendo, ome, ſi priuo,
Et ſon miniſtro ancidere il mio amore,
Come ſenza eſſo mai nel mondo viuo?
Io ſpengo all'vniuerſo ogni ſplendore,
Ogni virtù, onde s'allegri il cielo,
A riceuer coſtei di tanto honore.
Vna fiamma m'infiamma, vn freddo gelo
Fa la mia virtu picciola dramma,
Gli occhi due fonti, & la mia barba pelo.
Amate membra à rogo acceſe in fiamma,
Funiera ſacra, & opera coturna,
Tre verſi ſcritti in tuo degno epigrāma:
Di Sofoniſba qui il cener ha l'vrna,
Che per libera farſi amaro toſco
Preſe, & d'amore s'è fatta diurna:
Indi n'andrò in vno ombroſo boſco
Solo, & penſoſo à latrar come belua
Del tuo bello ſplendor priuato, & foſco.
Hora in vn boſco, hora in vna aſpra ſelua,
Quando fia l'air foſca, & l'onde turbe,
Si come damma all'ombra ſi rinſelua:
Non i teatri, i templi, oue le turbe (chi,
Vanno à di ſacri à ſcander verſi, & giuo
Mi fiē piu grati, anzi in diſpregio l'vrbe.
I non ſo quale Iddio ſuplichi o'nuochi,
Qual fato, quale augurio, o qual pdigio
Che ſia pietoſo à noſtri ardenti fochi.
Priega ſignor mia cara al regno ſtigio
Cerbero, ch'ha tre gole che non latri,
Quand'io verrò nel loco oſcuro, e bigio
Ne campi eliſi forſe altri teatri,
Altri edificii, doue forſe ſpero
Di veder l'ombra ancor de' noſtri patri.
O crudo, ò aſpro, ò diſpietato arcero,
Che parti il noſtro amor ſi dolce, & fido,
Falſo, che ſpeſſo dai per bianco nero.
Non ſono Enea, che fugga, & ingami Dido,
Eſaco ſi & veggio all'ombra Eſperia,
Laquale à morte per ſeguirla guido.

Non

Non pianse tanto Numa in fonte Egeria,
Come io faro al doloroso caso,
Ne spero omai hauer pace ne feria.
Parti da me veleno in picciol vaso,
Sempre nel core ho mille Sofonisbe,
Brieue, e tu cōtra il duol, che m'è rimaso,
Chor fuss'io al gelso Pirramo, & lei Tisbe.

Salapia a Hanibal Almilcario Epist. xv.

Hannibal Almilcario barachino,
Salapia son, che ti ricordo, & scriuo
Di Canni, transimeno, e del Tesino.
Il tuo nome famoso al mondo diuo,
D'Antioco subietto sento farsi,
Et per Italia spento, & semiuiuo
Et veggio all'otio, & le delitie darsi
I famosi Romani si pien d'orgoglio,
Gia tante volte da te vinti, & sparsi.
A Roma per via sacra al Campidoglio
Ha trionfato il gran Cornelio Scipio
D'Africa, si ch'i mi lamento, & doglio.
Siface tuo al suo carro mancipio,
Cosi fortuna vuol, che spesso segua
Contrario fin d'vno ottimo principio:
Hannibale d'Italia si dilegua,
Vittorioso stato sedici anni,
Humile à Scipion domanda triegua,
O vincitor ne duri, & graui affanni.
Doue è la sposa, oue le tante anella,
Che togliesti à Roman di dito a canni?
Et hor d'infamia tanto si fauella
Del nostro amore & pel vulgo si dice,
Hanibal vinse vna vil feminella.
Qui fusti sempre in Italia felice,
Hor fust'ù morto il di che perde Varro,
Ch'eri di fama al mondo vna Fenice.
Quando imagino meco spesso, & narro
I tua gran fatti, & prima disaggiunto,
Vittoria d'honorar triunfal carro.
Da' monti pirenei sceso & giunto
Giu d'Apennino a fiumi toschi, & à fonti
Fusti d'vn'occhio per gran freddo punto
Fabio col senno a bada fu pe' monti
Ti tenne vno anno, el semplice minutio
Contro al vecchio voler di fama smonti
Dolente piango e'l mio viuer renuntio,
Pur mi conforta e danni il gran macello
De tua nimici, e'nsino al cel l'annuntio.
Di Neron Claudio Ploro, & di Marcello,
Che l'vno, & l'altro gia tanto trafisse,
Ma il cenere dell'vno non ha sacello.
Roma per te negli eserciti scrisse
Strane genti, & fe liber: i serui,
Quando il tuo campo si presso si misse
Sol del tuo nome triema l'ossa, e' nerui
D'Italia tutta, & Capoua sospira,
Ch'all'ingrato Antiocho si vil serui.
Questo à far guerra a' sua vicin ti tira,
Questo da sua secreti t'ha remosso,
Questo alla gloria tua non pensa, o mira.
Il sospetto ver te da Roma è mosso.
Che' segaci orator son pien d'inganno,
Et spesso a ragionar ti sono addosso:
Onde per questo forse che'l tiranno
Pensa alla pace lor benigno ceda
Di qui deriua ogni tuo estremo danno.
Antioco de sua antinati hereda
Senza dirne altro pensa in chi ti fidi,
Fede di fraude, & non d'altro si creda.
Piangi la patria tua dolente, & stridi,
Com'ella piange con isparsa coma,
Che torni a riueder d'Italia i lidi,
Vince da lungi, & perde presso Roma,
Falo signor, & se Porsenna, & Brenno
In picciol tempo l'han presso che doma.
Pirro la scosse con forza & con senno,
Et di vederla fessi tanto vago,
Onde sospetto di tal don lo fenno:
In Cartag.ne ancora è tua propago,
Et d'Amon la sua setta si pente
Della mala risposta fatta à Mago.
Ogn'vn ti chiama misero, & dolente,
Piu che Xantippo di Lacedemonia,
Cartago contro à Regolo, & sua gente:
O d'India a ritornare in Macedonia

Alessan-

Alessandro souente da que vecchi,
Che pianson la sua morte in Babilonia.
Nel suo alto valor priego ti specchi,
Che la virtu s'annida ne pensieri,
Come le rose, e fior fra dumi, & stecchi:
Nessun beato innanzi al fin si speri,
Et però se t'è caro honore, o fama,
Lascia horamai gli Oriental sentieri:
Vienni oue'l fato piu benigno chiama,
Massimo è morto, & Scipio è in esilio:
Qui il nome tuo ancor si teme, & ama.
Tu sarai lieto accolto, & nel tuo ausilio
Si sueglierà ogni popol che giace,
Forse Africa farà nuouo concilio.
Vbrigato non se nella lor pace,
Per Sacramento fatto in pueritia,
Fede non romperai come Siface.
Campagna piange piena di tristitia,
Capoua da Romani farà diuorzo,
Per albergarti in sua dolce delitia:
Io altresi la voce squillo, & sforzo,
Come tuba risuona, o'n selue corni,
Che vegni qui doue i'mi straccio e scorzo
Per te m'è fatto mille stratij, & scorni,
Deh per l'amor che si soaue è suto,
Torna a finire in Italia i' tuagiorni.
Salapia offera darti ogni suo aiuto,
Fede, & amore, & chi altro non serba,
Piu che gli habbia à donar non è tenuto
Nella miseria angustia, & pena acerba.
De plecari i conforti dolci sono
Soaue vnguento pretioso, & herba:
Pouera d'or l'animo in alto sprono,
Humil di sangue, nobile in costumi,
Que ricchi tesor ti serbo, & dono.
Qui son fertili campi & dolci fiumi
Et l'herba d'ogni tempo & vari pomi
All'ombra, che del sol celano i lumi.
Vieni à veder i lochi eletti, e nomi,
Doue souente amor ti tenne preso,
Primà che morte i' nostri nomi tomi.
Il popol de Romani si sente offeso,
In tanti danni, & si grauoso incendio,
Pensa, che sempre sia con l'arco teso.
Non sia lor graue ogni fatica, & spendio,
Pur ch'Vna volta alle lor mani incappi
Per farne stratio obrobrio, & vilipēdio.
Hannibal hoggi intendi nota, & sappi,
Non creder a gli scettri e sacri fregi
Vna dramma di fede a pena cappi.
L'oro, & poi l'oro, & l'oro e'nsommi pregi;
Ogni altra cosa esosa, scherno, e vile,
Et nullo amor si truoua in bassi, o regi.
Esemplo eterno il tuo stato ciuile,
Ingrata, iniqua, ò temeraria plebe,
Pe falsi ingiusti priui dal couile.
Cadmo famoso, quel, che fondò Tebe,
Da sua propi gli fu la porta chiusa,
Vecchio in esilio andò a voltar le glebe.
Et Atena Teseo morto recusa,
Et Temistocle, e si spesso Alcibiade,
Et lascio à Roma far di Scipio scusa.
A guidardon le volte son si rade,
Che conuersar co popoli repudio,
Colui ch'ascende piu infimo cade.
Deh che tu torni à me ti priego, & studio.

Cornelia à Pompeio Magno. Epi. xvi.

Cornelia scriue, e colmo ogni grā naso
Di lacrime ēpirebbe, & doue dorme
Di te, Pompeo, il tuo loco è rimaso,
Qui è alcun, che pinge varie forme
Col dito a mensa i liti di Tessalia
Del pegaseo caual disegna l'orme:
Disegna il fonte Aganippe, & Castalia,
Doue cantò si soaue ogni musa
D'Achille à Troia, & Enea in Italia:
Mostra quel loco, oue nasce Aretusa,
Et doue Palla lustrò quello scudo,
Et con esso Perseo vinse Medusa:
Penneo, che piange ancor di Danne nudo,
Et licona Parnaso, al fin Durazzo
Doue serra Pompeo Cesare crudo.
Pensa signor se di dolore impazzo,
Che tu se scorso al loco, oue si dice,

Che

Che fia del vostro sangue amaro guazzo
Fuggi Pompeo, che di fuggire lice,
Se ogni fato vuol far sommo Giulio,
Il repugnare harà fine infelice.
Non creder tãto à Marco, Cato, e à Tulio,
Che quando Cesar venne di Rauenna,
Furno aspettarlo vil come il cuculio.
Sa' che passò su monti di Gibenna,
Et come giunse in Gallia vide, & vinse
Del Rodano ogni valle fino à Senna.
Iberia alle sue forze quasi strinse,
Cõtro à Germani scorse, & doue Mario
L'onde del fiume si di sangue tinse.
Hor difendete à Roma al ricco Erario,
E' Consoli create à monte Pirro
Lasso colui ch'a lui sarà contrario:
Del vostro sangue ha piu sete che Cirro:
Chi pugna contra all'empito, & la furia
Roma vedrà come la vide Pirro.
Semplice cosa fare à grandi ingiura;
Cesar del trionfo fatto indegno
Purga la'nuidia alla Romana curia.
Et vilipeso à torto e mosso a sdegno,
El ciel benigno verso lui s'humilia;
Vedi, che spesso al mondo danne segno
Venne la fiamma à Roma di Sicilia,
Et la Cometa apparse, & tanti eclissi;
La selua dell'Iddij arse à Marsilia.
Lassa, quel giorno tenni gli occhi fissi
Al toro le due uene al tristo augurio,
Da indi in qua in pace hora non vissi.
Pouera vita di Fabritio, & Curio
Segui Pompeo, o Baucis, Filemon,
Doue albergato fu Gioue, & Mercurio.
Passi chi vuol il fiume rubicon
Contra a' decreti, & miri l'ombre false
Nella spelonca cruda d'Ericon
Guarda signor che sopra l'onde salse
Non fugga qui se tu fusse sconfitto,
Che nulla il pentir mai da sezzo valse:
Ne ti fidar di Tolomeo d'Egitto,
Lusinghier falso, amico di fortuna,
Che di sua linea gnun n'andò mai dritto.
Per tutto il mondo il sol lustra, & la luna,
E in ogni parte è terra, acqua, aria, e fo-
A' saggi nulla cosa è importuna. (co
Annibal fu piu grato ad Antioco
Pouero, & vecchio vscito di Cartagine,
Et quando e' fu nel piu ardente foco.
Qui nostra speme è mobile, erandagine,
Quando tu fuggi à me subito scriui,
Si ch'io sia presso alla tua bella imagine
Nel monte Olimpo ho'ntcso, che son viui
Ta' che vi sono stati gia cento anni;
Quiui ti priego al fin, che saluo arriui.
I' lascerò di donna i lunghi panni,
Et seguirotti, come Mitridate
La cara sposa ne sua graui affanni:
Forse lassu saran le gratie date
Di fare i' nostri amor lieti, & contenti
Per lunghi tempi, & l'anime beate:
Quiui non ponno pioggie, nube, o venti,
El sol nõ scalda e nõ v'è neue, o ghiaccio,
Ma sempre equali i' tempi dolci, e ntenti
Noi ci starem quieti insieme in braccio
Fra fiori, & l'herba à spasso su pel mõte
Sanza pẽsare à Roma, o altro impaccio;
Vari pomi gustando, e'l fresco fonte
Torrà la sete, che si dolce stilla,
Scorti dall'animal c'ha'l corno in fronte:
S'alcuno Iddio iui la cetra squilla,
V dire il suono, e' lluminoso lampo,
Doni tanti anni a noi, quanti à Sibilla.
Cincinnato fuggi di Roma il vampo,
Et indi assunto al magistrato grande,
Sendo pouer bifolco in villa al campo;
Cosi le gratie il ciel souente spande.

Marco Bruto à Portia. Epistola xvii.

PORTIA à te mesto, & doloroso Bruto
Cõ l'vna parte scriue, e l'altra il ferro
Prepara al petto, à mandar l'alma à (Pluto,
Cara, & amata sposa, s'i' non erro,
Priua di libertà la pietra veggio,
Sterni i' danni sua concludo & serro.

Iunio

Iunio Bruto Consolo del seggio
Volse Tarquin superbo hora è rinato
Tre pessimi tiranni, equali, o peggio.
Pensò Romolo, o Numa, che'l Senato
Ampliato de padri, & sacrifitij
Fussi si vilipeso; & violato.
Ambitione iniqua de' patritij,
Vedrete i templi sacri, & sette colli,
Ombre silvestre, & latricidi hospitij.
Io lasso infortuniato perch'io volli
Libera far la mia subietta Roma,
Sentì darmi d'infamia eterni crolli.
E quale è sculta l'imago à mia coma
Del primo Bruto, donde i' son disceso
Onde succede libertà mia soma:
Portia i' son suto sempre vilipeso,
Ch'i' non simiglio, & fu di notte scritto,
Bruto tu dormi, & Roma è'ntanto peso.
In Gallia, Iberio in Tessaglia, & Egitto
Con Iulio Cesar fui contro alla voglia
Di Cato, il padre tuo famoso, e'nuitto;
Con Marcantonio, oue si priuo, & spoglia
Marsilia della selua delli Dei,
Quãdo Cesare all'ombra arse ogni foglia
Indi altra volta à monti pirenei,
Oue'l sommo Valore, & la gran possa
Misse gli anfrani a' casi atroci, & rei.
O Roma nuda di buon figli, e scossa,
Vedi chi porta il tuo degno vessillo,
Vedi le carni tue stracciate, & l'ossa.
Ou'è l'amato tuo Furio Camillo,
Che hor difenda il bel monte Tarpeo?
Claudio, Marcello, ou'è l'almo Duillo?
O doue è Scipio massimo, o Pompeo?
Mario, Torquato, Oratio, Curtio, o Mu- (tio,
Ch'ognun di lor gia tanto honor ti feo?
A Marcantonio, à Lepido vianutio
Che se sormonta il Giouane Ottauiano,
Ognuno il viuer suo dirà renutio.
Cato, felice, & degna quella mano
Per la liberta la vita propia
Abbandonò, per non venire insano
Quel non fu segno al mondo di sinopia,
Ma di Piropo ardente eterno, e sculto
Come il colore a negri d'Etiopia.
I' sarei in malta misero sepulto,
S'i' non tingessi l'honorata spada
Nel propio sangue doue il cor'è occulto.
Portia benigna mia soaue bada
Di fare il nome tuo di fama eterno,
Prima che'l corpo giu nel centro cada.
I' me ne vo fra l'ombre dell'inferno
Con Cassio da nimici à forza vinto,
Per non veder di Roma il mal gouerno.
Lasso i' son gia tutto di sangue tinto,
E'l volto pien di lacrime, & sospiri,
D'humana vita abbandonato, & spinto.
Io ho pregato vno seruo mio, che tiri
La spada fuor del sanguinoso petto,
Accio che l'alma mia piu brieue spiri.
Deh viẽne ò Portia, vienne, ch'i' t'aspetto.
Se tu se di Caton la vera figlia,
Morte fie dolce, & vita aspro dispetto.
A Iulia magna, ò sposa t'assimiglia,
Che sentẽdo Pompeo esser defunto,
Serrò di morte subito le ciglia.
I' sono omai al loco estremo giunto,
Sẽto far freddo ogni mia mẽbro, & sẽso
Hor ch'i' ho il corpo mio di nuouo punto.
Qui non cipresso a mia funera, o'ncenso,
Nõ vrna sculta in mia memoria, o fama,
Ma stratio, obrobio, & vilipendio penso.
Bruto piangendo all'vltimo ti chiama,
Bruto t'aspetta, Bruto ti desia,
Bruto di riuederti altroue brama.
Se mai soaue cetra, o Sinfonia
Si fece dolce, la mia voce giunga,
Oue la sposa in sul Teuere sia.
O fido seruo i' priego, che tu punga
Di nuouo il corpo, e porta il ferro tiepido
CHE *vn'hora aspettar mille anni è lũga:*
Godi Ottauiano, & Marcãtonio, & Lepido

Cleopatra à Cesare Aug. Epi. xviii.

C*Esare poi che'n zambra Cleopatra*
Rimase

Rimase inferma, dolorosa scriue.
Prima del seruo vil si scusa, & latra.
SOFFERÀ il celo vn tēpo, & non prescriue
L'ira sua giusta, & credimi Ottauiano,
CH'ogni malitia sempre in serui viue.
I' l'hauea dato ogni tesoro in mano,
Ogni mio bene, & quel che riseruato
Per le cagiō, che hor diuulgo, & spiano
Quando Cesare à Roma ritornato,
Dopo il trionfo, & l'honorate spoglie
Del sommo imperio del Romano stato:
Vna parte per Liuia la tua moglie,
Onde benigna à me misera fusse,
L'altra dare à Ottauio eran mie voglie.
Et questo ingrato seruo, che m'indusse
A tanta furia, ò Cesare i' ti giuro,
Che sopra ogn'altro in mia gratia rilusse
Quanto piu viuo l'animo piu induro,
CH'i' veggio ogni pietà defunta & spēta
Verso chi cade in loco basso, & scuro.
Qui l'alma spesso misera spauenta,
Si vengo à Roma à trionfar d'Egitto,
L'vltima infamia innāzi al carro senta.
Prima sia il ferro in mezzo del cor fitto,
Che tanto obrobrio, o velenosa morte,
Come di Sofonisba truouo scritto.
Le vie son destre del morire, & scorte,
Portia piangendo dolorosa Bruto,
Fece col fuoco le sua membra smorte.
A' MISERI lo'ngegno è sempre acuto,
Onde se pensi à tale infamia darmi
Credi che'ndarno tal pensiero è suto.
Iulio Cesare qui con le forti armi
Libera femmi acceso del mio amore,
E'nsieme all'ombra à cātar dolci carmi.
Qual vilipendio, infamia, o dishonore
S'vdì mai dir, se tanto ottimo padre
Volessi il figlio priuar del suo honore.
Lassa, ch'i' son di Ceseron la madre,
Et son colei, che qui porsi ripōso,
Ne graui affanni alle Romane squadre.
Venuto è'l tempo allegro, & luminoso,
Che ogni nuba è sparsa, & ogni insidia,
Di tutto il mondo se' vittorioso.
Che pensi hor piu, ò à chi porti inuidia?
Se tutto il mondo al tuo voler desia,
Lascia alla plebe l'odio, & la perfidia.
Ah Marcantonio dolce anima mia,
Sarà Cesare qui si aspro, & crudo,
Che sepulcro al tuo cener non dia?
Contro a' vostri nimici si fe scudo,
Questo l'esequie à Cesare prepose,
El corpo vulnerato mostrò nudo.
Vedi le donne d'Argo lacrimose
Al gran Teseo dolersi di Creonte,
Che morti sposi à sepellire ascose.
Cesare quando di Pompeo la fronte
Vidde defunta il suo grand'auuersario,
Fece degli occhi sua sopr'esso vn fonte.
Pianse Alessandro il suo nimico Dario,
Et Siracusa il buon Marco Marcello,
Morto è Antonio, & piu nō t'è cōtrario.
Iulio sul carro suo trionfal fello,
Iulio sempre da lui prese consiglio,
Hor giace freddo al centro in vile auello
Ah Marcantonio à Teseo t'assimiglio
O'ngrata, iniqua città di Minerua,
Niega la patria seppellir suo figlio.
Hor qui l'animo tuo reale osserua,
O Cleopatra misera qui mira,
Se di Regina far ti vuoi vil serua.
Roma per te ancor piange, & sospira,
Come e' si spende largo iui il tuo conio
Lo sai, andarui qual follia ti tira?
Forse che Ottauia sposa à Marcantonio
T'accoglierà tanto benigna, & allegra,
Come l'alma dannata il gran demonio.
Vna furia parrà peggio che Alfegra,
Con l'altre donne furiosa accesa,
I' fui cagion di farla oscura, & negra.
Chi ti difenderà di tanta offesa?
Cesare in Alessandria ti lusinga,
Per darti viua al suo trionfo presa.
Eletto ho'l modo, donde l'alma spinga

Co due serpēti all'una, & l'altra mãma
Prima che'l seruo al carcere ti stringa.
Scriui di te tu stessa l'epigramma
Col propio sãgue in su lo auello īpiastro,
Doue è Antonio ancor priuo di fiamma.

Di Cleopatra la frigida lastra
Chiude qui il corpo, Cesare remunera,
Come fortuna à Tebe di Iocastra:
S'ancise à dare à Marco Antonio funera.

IL FINE.

ERRORI.

à carte 7 stanza 2 dice
E trassi fuori ha da dire — *E trasse fuori*
à car. 20 stan. 10 di Tiro — *d'Epiro*
à car. 21 stan. 1 caccierogli — *cacciargli*
à car. 21 stan. 6 il suo famoso — *il tuo famoso*
à car. 22 st. 8 operate — *operar*
à c. 24 st. 8. il tuo figlio — *il figlio*
à c. 26 st. 8 di duramen — *D'Aduramen*
à c. 27 st. 8 per — *par*
à car. 36 st. 4 santina — *sentina*
à car. 38 st. 6 gustar — *guastar*
à car. 45 st. 5 de sappi — *d'Esapi*
c. 47 st. 4 à bachicca — *bichicca*
à c. 53 stan. 3 scorte — *scolte*
à c. 56 st. 2 Hiporami — *Hippotami*
à car. 59 st. 4 procura — *pur cura*
à car. 62 st. 4 tirargli — *ritrargli*
à c. 65 st. 1 di quanto — *di te quanto*
à car. 67 st. 3 ò gola — *ò gala*
à car. 71 st. 9 è buon — *è un buon*
à car. 72 st. 3 si duole, & minagola — *assai si duole, & miagola*
nella medesima Pensa — *Dispensa*
à car. 75 stan. 1 dè bè — *già de'be*
à c. 76 st. 2 gliel domãda — *l'addomanda*
à car. 77 st. 2 armonir — *armonie*
à car. 77 st. 3 Quarchi — *Quaracchi*
à car. 77 st. 7 conformi — *conformi*
nella medesima con scarpello — *con lo scarpello*
nella medesima rincresca — *rinfresca*
à car. 81 st. 1 è si cuopra — *e sè cuopra*
à c. 81 stan. 4 non saria — *nol saria*
à c. 83 stan. 3 ecceda — *e' ceda*
à car. 83 st. 8 Giouenca — *Giouenco*
à car. 84 st. 8 dorme — *dorma*
à car. 85 st. 4 è vicin — *euui Cin*
à car. 88 stan. 9 sarè — *s'harè*
à c. 89 st. 5 Chiaramõte — *Chiarmonte*
à c. 90 stan 1 à lino — *à Cino*
à car. 90 stan 9. haueno — *hauieno*
à car. 91 st. 4 vennonui tutte le — *vennon tutte le Ninfe*
à car. 91 st. 5 scarabelli — *scarabilli*

Il fine de gli errori.

REGISTRO

* ABCDEFGHI

Tutti sono duerni eccetto *, e I che sono mezzi fogli

IN FIORENZA
Appresso i Giunti
MDLXXII.

Quest'Opera del Pulci io l'ebbi nella ripristinazione del Convento della Vittoria dalla Biblioteca Vaticana, ove nella soppressione furono trasferiti in parte i libri della libreria di esso convento. La feci legare con di altri Due Opuscoli di Mio uso Marcati colla Mia Cifra V. L. Vincenzo Leoncini =
=1840=